COMPENDIO
DELL'
ISTORIA
E DELLA MORALE
DELL'
ANTICO TESTAMENTO
CON SPIEGAZIONI E RIFLESSI

DEL SIGNOR ABATE
FRANCESCO FILIPPO MEZANGUY
Prefetto del Collegio di Beauvais.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO II.

IN VICENZA, MDCCLXXXV.
APPRESSO ANTONIO VERONESE,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CAPITOLO XVII.

Un servo di Abramo mandato per cercare una sposa ad Isacco. Sua orazione a Dio. Rebecca gli è conceduta da condurre al suo padrone. Ella seco lui parte. Isacco la prende in isposa. Gen. 24.

Anni del Mondo 2148.

1. Essendo Abramo in età avanzata, ed avendolo il Signore benedetto in ogni cosa, disse al più vecchio tra' suoi domestici sopraintendente della sua casa: Giurami pel Signore Iddio del cielo e della terra, che non prenderai alcuna delle figlie de' Cananei, fra' quali io dimoro, per farla sposare al mio figlio Isacco; ma bensì che andrai nella mia patria, e che dalla mia famiglia sceglierai una donzella per il mio figlio. Il servo gli rispose: Forse la figlia non vorrà venir meco in questo paese; converrà dunque in tal caso, ch'io riconduca il tuo figlio nella terra d'onde sei tu venuto? Guardati bene, gli disse Abramo, di non mai ricondurre il mio figlio in quella terra. Il Dio del cielo nella di cui presenza io cammino, il quale mi ha tratto dalla terra della mia natività, e che mi ha giurato di dare a' miei discendenti il paese, in cui ora sono, manderà dinanzi a te il suo Angelo; esso ti guiderà nella tua strada, e dalla mia famiglia e dalla casa di mio padre sceglierai una donzella pel mio figlinolo. Se i miei parenti ricusano di dartela, oppure

che la donzella non voglia seguitarti, non sarai tenuto al tuo giuramento: solamente non ricondurre giammai in quella terra il mio figlio.

2. Dopo fatto il giuramento da Abramo ricercato, codesto servo prese dieci cameli, e caricolli di quanto v'era di più prezioso nella casa del suo padrone. Essendosi messo in istrada, andò a dirittura in Mesopotamia, e giunse verso la sera vicino alla città ove dimorava la famiglia di Abramo. Era quella appunto l'ora, in cui solevano le donzelle andar ad attigner l'acqua ad un pozzo, che era fuori della città. Fermossi il servo di Abramo vicino a quel pozzo; ivi fece riposare i suoi cameli, e disse a Dio: Signore, il quale siete il Dio del mio signore Abramo, se siete voi quello, che mi avete condotto nella mia strada, assistetemi oggi, vi prego, e fate misericordia al mio padrone. Eccomi vicino a questa fonte, ove le donzelle della città vengono ad attigner l'acqua. Fate, che la donzella, a cui domanderò da bere, e la quale dopo avermene dato me ne offrirà ancora pe' miei cameli, sia quella da voi destinata ad Isacco vostro servo.

3. Appena ebb' egli finita la sua orazione vide comparire Rebecca figlia di Batuele, e nipote di Nacor fratello di Abramo. Ella era vergine, e d' una rara bellezza. Era ella venuta alla fonte, e se ne ritornava alla città sulle sue spalle portando la sua idria d'acqua ripiena. Accostatosi a lei il servo, le disse: Dammi, io ti prego, da bere. Bevi, essa gli rispose, o mio Signore; e subito abbassò la sua idria, e gli diede a bere. Dopo ch'ebbe egli bevuto, ella soggiunse: Vado a prender dell' acqua pe' tuoi cameli ancora. Così dicendo andò a versare negli alvei l'acqua della sua idria, e ritornò al pozzo per cavarne dell' altra, ch' ella diede ai cameli. Frattanto il servo di Abramo attentamente la rimirava in silenzio, essendo molto premuroso di sapere, se il Signore dar volesse un esito felice al suo viaggio.

4.

4. Quando i suoi cameli ebbero bevuto, trasse egli da' suoi cossani orecchini e braccialetti d' oro per farne dono a Rebecca, e le disse: Dimmi, ti prego, di chi sei tu figlia? Vi sarebbe nella casa di tuo padre luogo, ove potessi alloggiare? Ella rispose, io son figlia di Batuele figlio di Nacor: E soggiunse, in casa nostra v' è della paglia, del fieno, e comodo alloggiamento. Allora quell' uomo prostrandosi a terra adorò il Signore, e disse: Benedetto sia il Signore, il Dio d' Abramo, il quale continua in dare al mio padrone prove di sua bontà e della verità di sue promesse; e che mi ha direttamente condotto alla casa del fratello del mio signore per ivi prendere una moglie pel suo figliuolo.

5. Frattanto Rebecca frettolosamente corse a casa sua, e raccontò a sua madre quanto le era avvenuto. Labano suo fratello uscì immediatamente, ed essendo andato a ritrovare quell' uomo vicino al fonte, gli disse: Entra in casa nostra o tu, che sei dal Signore benedetto: per qual motivo te ne stai fuori? Io ti ho apparecchiato un alloggio, e un luogo per i tuoi cameli. Egli dunque lo fece entrare, ajutollo a scaricare i suoi cameli, diede loro della paglia e del fieno, e fece lavare i piedi a quell' uomo e a tutti coloro che seco lui eran venuti.

6. Dopo di questo fu loro apprestato il cibo. Ma egli lor dichiarò, che non mangerebbe, quando prima non avesse lor proposto ciò, che dovea lor dire. Tu puoi farlo, gli fu risposto. Allora egli disse d' esser servo di Abramo, e come il suo padrone aveagli ordinato di venir a cercare nella sua famiglia una moglie per il suo figlio, e che lo avea stretto a ciò con giuramento. Poscia riferì l' orazione da lui fatta a Dio vicino alla fonte, e quanto fra desso e Rebecca era occorso. Ora dunque (concluse) ditemi, se siete disposti veramente a

compiacere il mio padrone. Se nò, fatemelo sapere; e mi volgerò altrove. Labano e Batuele risposero: Il Signore ha manifestato da se stesso la volontà sua; noi non possiamo rispondere cosa, che ad essa non sia conforme. Rebecca è in poter tuo, conducila teco, acciocchè ella divenga moglie del figlio del tuo padrone, secondo che il Signore ha ordinato. Il servo di Abramo udita questa risposta si prostrò a terra, e adorò Dio. Poscia fece ricchi donativi a Rebecca, a sua madre, a' suoi fratelli; e postisi a mensa unitamente cenarono.

7. La susseguente mattina il servo disse loro: Permettetemi, se vi piace, di ritornarmene al mio padrone. I fratelli e la madre di Rebecca gli risposero: Rimanga ancora la figlia alcuni giorni con noi; passati i quali ella partirà. Pregovi, disse il servo, di non ritenermi più a lungo, avendo Iddio dato un esito felice al mio viaggio; permettetemi d'andar a trovare il mio padrone. Dissero dunque i parenti, chiamiamo la donzella, e sentiamo da lei qual sia il suo parere. Chiamarono Rebecca, e le dissero: Vuoi tu andare con quest'uomo? Sì, rispose ella. La lasciarono dunque partire accompagnata dalla sua nutrice, e le augurarono ogni prosperità, dicendo: Tu sei nostra sorella; cresci in mille e mille generazioni, e la tua posterità sia vittoriosa de' suoi nemici. Rebecca e le sue donzelle salirono sopra i cameli, e il servo se ne ritornò velocemente al suo padrone.

8. Mentre andavano avvicinandosi al luogo ove dimorava Abramo, Isacco, il quale verso la sera era uscito per meditare nell'aperta campagna; vide da lungi venire i cameli, e si avviò loro incontro. Rebecca avendo scoperto Isacco, disse al servidore: Chi è quell' uomo, che verso noi se ne viene? Egli è il mio padrone, rispose. Immediatamente ella smontò dal camelo, e si ricoprì col suo velo la faccia. Il servo raccontò ad Isacco tutto

to

to il successo del viaggio. Isacco fece entrare Rebecca nella tenda di Sara sua madre, e la prese per moglie, e l' affetto ch' egli ebbe per essa temprò il dolore, che la morte della madre gli avea cagionato.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

9. Questo capitolo, uno de' più belli della Genesi, può somministrare materia a molte riflessioni edificanti. Ma si presentano dà se medesime tanto naturalmente allo spirito, che mi contenterò di dilucidare le principali difficoltà, lasciando al Cristiano lettore la cura di raccogliere da se stesso il frutto di questa istoria, e d'osservare con religiosa attenzione la candidezza, l' ingenuità, la semplicità dei costumi, la rettitudine del cuore, la vita innocente e laboriosa, che vi rilucono in ogni parte. Desidero, ch' egli soprattutto osservi la condotta e gli andamenti del servo di Abramo, quella soda ed illuminata pietà, che mai non perde Iddio di vista, che ogni cosa gli attribuisce, che ogni cosa da lui aspetta, che gli dimanda ogni cosa, e che d' ogni cosa lo ringrazia.

10. (*Essendo Abramo in età avanzata.*) Egli aveva allora cento quarant' anni, e Isacco ne avea quaranta.

11. (*Disse al più vecchio fra suoi domestici.*) La Scrittura quì non ne dice il nome; ma con ragione si crede, ch' egli fosse Eliezer, già sopra mentovato al cap. 10.

12. (*Giurami pel Signore ec.*) Abramo era abbastanza religioso per non obbligare il suo servo a prendere in vano il nome di Dio, giurando senza necessità. La cosa però, di cui trattavasi, era importantissima per le ragioni, che fra poco addurremo

mo. Voleva Abramo, che fossero puntualmente eseguiti gli ordini suoi, e poteva temere, che le differenti mire de' suoi non inducessero il suo servo ad alterarli in qualche maniera. Per assicurarne l' esecuzione esige da lui il giuramento, dall' obbligazione del quale impegnato, più non gli resta altro arbitrio, ma solamente una pronta e fedele obbedienza nell' eseguirlo.

13. (*Che non prenderai alcuna delle figlie dei Cananei ec.*) I Cananei erano idolatri, dediti ad ogni sorte di vizio, maledetti da Dio, e destinati ad essere un dì sterminati dai discendenti di Abramo. Non era conveniente l' obbligare Isacco ad una nazione da Dio rimirata con esecrazione, nè esporlo al pericolo di pervertirsi, ad essa unendolo con sì forti nodi come son quelli del matrimonio.

14. Di più Abramo, Isacco, e Giacobbe principali depositarj della promessa doveano morire senza d' averne ricevuto alcun visibile effetto, acciocchè apparisse chiaramente, che dessa tendeva ad un' altra vita. Ora qualunque minimo stabilimento nella terra di Canaam oscurava infinitamente la promessa, e non sarebbe stato in potere nè di Abramo, nè d' Isacco il non entrare nella città, e il non possedere alcuni fondi nella campagna, quando avessero contratto matrimonio colle figlie de' Cananei.

15. Finalmente Abramo quì rappresenta quel Re dell' Evangelio (vale a dire, lo stesso Dio) il quale vuol celebrare le nozze del suo figliuolo: Isacco rappresenta G. C.: Eliezer rappresanta gli Apostoli; come Rebecca rappresenta la Chiesa. Ha bisognato primieramente scegliere una sposa a Gesù Cristo tra le pecore d' Israele, e della propria sua nazione. E' stato nei primi tempi proibito ai discepoli d' andarsene ai Gentili. " Non andate ver„ so i Gentili, e non entrate nelle città dei Sa-

Matth. 22. 1.

Matth. 10. 5. 6.

„ ma-

„ maritani ; ma andate piuttosto verso la pecora
„ smarrite della casa d'Israele, "

16. (*Ma che andrai nella mia patria ec.*) Egli parla di Aram, o sia Caram in Mesopotamia, ch'ei nomina patria sua, perchè vi avea qualche tempo dimorato con Tare suo padre, e Nacor suo fratello, e la di lui famiglia vi erano stabiliti. Abramo preferisce per la scelta d'una sposa la sua famiglia a tutte le altre, perchè in essa vi si eran mantenuti i buoni costumi; e la vera religione, avvegnache mista con qualche idolatria, vi era men deturpata, e l'antica tradizione più pura che in qualsisia altro luogo. Non pensa, come si può vedere, nè alle ricchezze, nè a veruna di quelle cose, a cui pensan gli uomini in simili casi. Egli guarda unicamente Dio, la religione, e la virtù. Tutto quel ch'ei brama, è di dare al suo figlio una moglie: la quale abbia com'esso il timor di Dio. Quando avesse creduto di ritrovare queste qualità medesime in un'altra famiglia, ve le avrebbe cercate. Tali mire ispira la fede ad Abramo: e se tanti Cristiani nel collocare i loro figliuoli non han mire se non vili, interessate, e interamente pagane, il motivo è che pochissimi son que' Cristiani, che abbian una vera fede, e conoscano il giusto valore d'una sincera pietà.

17. (*Guardati bene di non mai ricondurre il mio figlio in quella terra.*) L'ordine di Dio fissava la famiglia di Abramo nella terra di Canaam, finchè giunto fosse il tempo, in cui ella dovea passare in Egitto sotto la condotta di Giacobbe. Ma il ritorno in Caldea, ovvero in Mesopotamia le era assolutamente proibito, perchè vi era pericolo, che allontanandosene a poco a poco s'indebolisse la sua fede, e venisse finalmente a dimenticarsi delle promesse.

18. (*Dio di Abramo.... assistetemi.... Fate che la donzella, a cui domanderò ec..... sia quella da voi destinata ad Isacco.*) Non vi è cosa di maggior

gior edificazione quanto la pietà di questo servo di Abramo. Egli non si fonda nè sopra la sua propria prudenza, nè sopra il suo discernimento, ma unicamente sopra il suo Dio; e questa mirabile disposizione è l'anima della sua orazione, come essa è la regola di tutti i suoi andamenti. Egli parimente è sì ben persuaso delle massime di Abramo che non prende nè la bellezza, nè le ricchezze pel segno, che deve fargli conoscere la sposa da Dio scelta per Isacco; ma prende per segno un atto di carità.

59. Si possono formar nondimeno sopra la particolare domanda da lui fatta a Dio in tale incontro due difficoltà degne d'attenzione.

20. I. Egli non si contenta di pregar Dio, che lo illumini, e lo diriga col lume del suo santo Spirito nella scelta, ch'egli ha da fare; ma gli domanda un segno, ed in particolare gli dimostra qual segno ei desidera. Una tale preghiera, è ella ben ordinata? E non è forse un tentar Dio col domandargli un miracolo, che sembra inutile? Posciachè Eliezer poteva con mezzi naturali, a'quali sempre avrebbe istessamente Iddio presieduto, conoscere quella ch'era degna d'Isacco. Non è questo in qualche modo un abbandonare la cosa alla decisione della sorte, e un voler obbligar Dio di spiegarsi per questa via senza alcuna necessità?

21. Primieramente io rispondo, che la fede e la pietà illuminata di Eliezer, e l'esito della sua preghiera abbastanza dimostrano, ch'ella fosse ordinata ad un effetto d'una particolar ispirazione di Dio.

22. In secondo luogo questo servo opera in tutto questo affare a nome di Abramo; egli è incaricato dei di lui interessi, e di quelli dell'unico suo figlio: si tratta di trovar una persona, la quale colle sue buone qualità di spirito, e di cuore possa render felice Isacco, Abramo contento, e mantenere in quella santa famiglia il gusto della pietà;

in

in una parola, ch' ella abbia ad essere in tutto simile a Sara. Qual maraviglia dunque, che in una occasione così importante, così delicata, ove la scelta è così difficile, e l' errore porta conseguenze tanto grandi, codesto servo fedele discepolo ed imitatore di Abramo a Dio si rivolga colla familiarità medesima, se così ardisco dire, come avrebbe fatto collo stessoAbramo, e che lo preghi di parlargli chiaramente, come avea costume di parlare al suo padrone? Ora poteva Iddio spiegarsi in due maniere; o distintamente per mezzo d' un Angelo contrassegnando quella, che avea destinata ad Isacco; oppure manifestando la volontà sua con qualche segno richiesto. Di questi due modi Eliezer si attiene al secondo, dando in questo modo un esempio, che gli Apostoli seguirono dopo in una occasione importantissima. „ Essendosi posti in orazione, dis-„ sero: Signore, voi che conoscere il cuore di tut-„ ti gli uomini, fateci conoscere, quale dei due a-„ vete scelto. "

Att. 1. 24.

23. II. Eliezer domanda, che quella che gli darà a bere, e chegliene offrirà ancora pe' suoi cameli, sia quella da Dio scelta. E' egli ragionevole, dirà taluno, il legare una decisione d' una tal conseguenza ad un' azione passeggiera, la quale punto non scopre il fondo del cuore, e che può esser prodotta da una persona, la qual non possieda niuna di quelle qualità, che questo servo desidera di trovarvi, come sono la sodezza di spirito, la modestia, la verecondia, il timore di Dio?

24. A questo io rispondo, che codesto servo desiderava di fatto di ritrovare tutte quelle qualità; ma le faceva dipendere da un' altra, la qual era d' una somma conseguenza per la casa di Abramo, e che non poteva esser in grado perfetto senza rinchiudere in se tutte le virtù. Questa preziosa ed essenziale qualità era una inclinazione benefica, e una pronta e generosa disposizione d' esercitar l' ospitalità

talità verso i forastieri e le persone non conosciute. La ragione illuminata dalla fede avea persuaso Eliezer, che in una casa come quella di Abramo, in cui andavasi incontro ai forestieri; e riputavasi guadagno qualunque occasione di dare, si richiedeva una donna, alla quale avesse Dio posto in cuore i sentimenti medesimi; e che non vi sarebbe cosa più atta ad allontanarne le benedizioni di Dio quanto una economia, la quale sotto pretesto di moderare la liberalità e le limosine, finalmente poi giungerebbe a disseccarne la sorgente. Per questa ragione domanda egli per segno della elezione di Dio un'azione di generosità, che gli scopra a prima vista della persona scelta ciò che maggiormente desidera di ritrovarvi.

6. (*Il Signore ha da per se manifestata la sua volontà: noi non possiamo altrimenti risponderti ec. Conducila teco, acciò ch'ella divenga moglie del tuo padrone, secondo che il Signore ha ordinato.*) Codesti due uomini, la cognizione e la virtù de' quali era tanto inferiore a quella di Eliezer, al par di lui riconoscono la mano di Dio in un avvenimento, in cui tutto sembra effetto del caso. Non parlano nè di caso, nè di felice incontro, espressioni tanto comuni fra noi; ma danno gloria a Dio, risalgono di volo fino *a colui, il quale fa ogni cosa secondo il disegno, e il consiglio della sua volontà. Il Signore,* dicon essi, *ha da se stesso manifestata la volontà sua ..; Il Signore ha così ordinato.* Ed il rispetto che hanno per la divina volontà è quello, che forma la lor risoluzione, e regola la lor risposta. Lo Spirito Santo ha voluto, che tutte queste particolarità siensi fino a noi conservate, per formare sopra questi sentimenti la nostra fede rispetto alla providenza. La Chiesa adora questi preziosi monumenti della fede de' suoi Padri. Tutto ciò, che in appresso ella ha udito da Gesù Cristo, e dai suoi Apostoli, maggiormente avvalora queste antiche verità. Troppo sa-

Efes. 1. 11.

Stor. della Gen. Tom. 5.

siamo ingiusti, troppo siamo disgraziati, se dopo tante attenzioni di queste verità ancor non ne viviam persuasi!

26. (*Il servo di Abramo udita questa risposta si prostrò a terra, e adorò Dio.*) In questo primo istante la sola cura di ringraziarlo è quella, che lo occupa come vera cagione d' ogni bene; nè si contenta d' adorarlo nel fondo del suo cuore, o di benedirlo in pubblico con qualche discorso; egli si prostra in faccia a tutti colla fronte a terra, per rendere la sua riconoscenza più rispettosa, e più manifesta. Non si può a meno, leggendo queste cose, di non deplorare l' infedeltà, l' ingratitudine, e la scandalosa vergogna della maggior parte di coloro, che portano il nome di Cristiani, i quali niente non ravvisano di divino negli avvenimenti che più chiaramente manifestano il dito di Dio; che ricolmi dei suoi doni mai non rimirano la mano, che li distribuisce; e che temerebbero di rendersi dispregevoli, qualor dimostrassero in pubblico la lor gratitudine e la lor fede.

27. (*E la tua posterità sia vittoriosa de' suoi nemici*; secondo la lettera, *possieda le porte de' suoi nemici*). Dio in termini simili avea promesso ad Abramo quanto quì vien desiderato alla sposa del suo figliuolo: e conduce in tal modo, come osserva San Gio. Grisostomo, lo spirito e la lingua de' fratelli di Rebecca, che senza avvisarsene eglino, fa dir loro ciò, che deve succedere alla sua posterità. Imperciocchè egli è padrone de' pensieri e de' sentimenti degli uomini, più ancora di quel che lo siano eglino stessi; e sovente li porta a dire e far cose, di cui non comprendono nè lo scopo, nè la estensione.

Omel. 48. sopra la Gen.

28. (*Isacco, il quale era uscito verso la sera, per meditare all' aperta campagna*, ovvero, *per orare*.) La parola Ebrea significa un genere d' orazione in bassa voce, un' attenzione di spirito a cose che lo occu-

Spieg. della Gen. Tom. 3.

occupano e lo nutriscono, una meditazione interiore e riflessiva. Questa era una delle più dolci occupazioni d'Isacco. Egli la sera usciva alla campagna, e nutriva la sua pietà con sante e moltiplicate riflessioni, che formavano una continua preghiera. Egli camminava solo e in luoghi rimoti senza testimonj, per esse più libero ne' suoi pensieri, e nelle parole, che il suo fervore tramandava dalla sua bocca, senza che potesse ritenerle. Viveva egli a questo modo separato dal commercio degli uomini e dalle lor passioni in una perfetta innocenza e pace. La Scrittura, la quale parla poco delle sue azioni, tutte le ristringe con questa sola parola: Egli pregava, e ritiravasi per pregare.

CAPITOLO XVIII.

Matrimonio di Abramo con Cettura. Sua morte. Nascita di Esaù e di Giacobbe. Esaù vende il suo diritto di primogenitura. Gen. 25.

An. del Mondo 2183.

Dopo la morte di Sara, Abramo sposò un'altra donna per nome Cettura, da cui ebbe molti figliuoli. Il più noto è Madian padre de' Madianiti. Isacco fu l'unico suo erede; gli altri figliuoli non conseguirono se non alcuni donativi; e vivente ancora allontanolli egli da Isacco, mandandogli in altri paesi, ove fissarono la lor dimora. Tutto il corso della vita di Abramo fu di cento settantacinque anni. Le sue forze ormai svenute, egli morì in una felice vecchiaja dopo d'essere pervenuto alla pienezza de' suoi giorni, e fu riunito al suo popolo. Isacco, e Ismaele lo seppellirono vicino a Sara nella spelonca del campo da lui comprato da Effron. Questo grand' uomo fu padre della moltitudine delle nazioni; nè mai fuvvi uomo alcuno,

Eccl. 44. 20. &c.

tuno, la di cui gloria abbia eguagliato la sua. La Sapienza, che lo conobbe nel tempo, che le nazioni aveano insieme cospirato per abbandonardosi al male, lo conservò irreprensibile dinanzi a Dio. Egli fu sempre obbediente ai comandamenti dell'Altissimo, il quale degnossi di far con esso alleanza, e volle che il sigillo di quest'alleanza fosse impresso nella sua carne colla Circoncisione. Fu trovato fedele nella più ardua di tutte le prove; e la Sapienza gli diede la forza di vincere la tenerezza, che sentiva per l'unico suo figlio. Conciossiachè l'offrì in sacrifizio, avendo ricevuto le promesse di Dio, ed essendogli stato detto: Uscirà da Isacco la stirpe, che deve portare il tuo nome. Ma per mezzo della fede egli era persuaso, che Iddio poteva risuscitarlo dopo la di lui morte. Perciò gli fu restituito come una figura di quel, che doveva avvenire; e Dio gli promise con giuramento di dargli una posterità, la quale sarebbe la gloria sua, di moltiplicare i suoi discendenti come la polvere della terra, di eguagliargli in numero alle stelle del cielo, e d'estendere la lor eredità da un mare all'altro, e dal fiume fino all'estremità della terra.

Sap. 10. 5.

Ebr. 11. 17. &c.

Eccl. 44. 22.

2. Dio benedì parimente Isacco in riflesso d'Abramo suo padre. Egli era in età di quarant'anni, allorchè sposò Rebecca. Stettero vent'anni insieme senza aver figliuoli, perchè Rebecca era sterile. Finalmente il Signore esaudì le preghiere, che Isacco porgevagli per sua moglie, ed essa divenne gravida di due gemelli. Ma codesti fanciulli nel di lei seno si dibattevano l'un contro l'altro; il che le fece dire: Se così avesse a succedere, che occorreva egli, ch'io concepissi? Andò ella dunque a consultare il Signore, il qual le rispose: Due nazioni tu porti in seno, e ne usciranno due popoli, i quali saranno l'un contro l'altro divisi. Uno de' due sarà superiore; e il primogenito sarà soggetto al minore.

Eccl. 44. 4.

Giunto

An. del Mondo 2168. Giunto il tempo del parto il fanciullo, che prima venne alla luce, era rosso e tutto ricoperto di peli a guisa delle bestie. Questo fu nominato Esaù. L' altro uscì immediatamente tenendosi con una mano ad un piè del fratello. E questo fu nominato Giacobbe. Quando furono grandi, Esaù divenne un cacciatore famoso, ed era continuamente ne' campi: ma Giacobbe uomo semplice e pacifico dimorava nella sua casa. Isacco amava Esaù, perchè gli faceva mangiare delle sue cacciagioni; e Rebecca amava Giacobbe.

3. Un giorno accadde, che avendo Giacobbe apprestato un piatto di lenticchie, Esaù che ritornava dai campi stanco e affamato, lo pregò di dargli di quella vivanda. Giacobbe gli disse: vendimi la tua primogenitura. Esaù vi consentì. Io me ne muojo, diss' egli: e che mi gioverà allora la mia primogenitura? Disse Giacobbe: giuramelo presentemente. Ed esso gliene fece giuramento. Giacobbe diedegli del pane e il piatto delle lenticchie. Esaù mangiò e bebbe, e se ne andò, senza molto curarsi d' aver venduta la sua primogenitura. Egli sposò in età di quarant'anni due donne della terra di Canaam, le quali furono grande oggetto d' amarezza per Isacco e per Rebecca.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. (*Abramo sposò un' altra donna per nome Cettura, da cui ebbe molti figliuoli.*) Tre cose egualmente sorprendono in questo racconto della Scrittura: il matrimonio di Abramo con Cettura in una età sì avanzata; il numero de' figliuoli, che ebbe da questa donna, (imperocchè la Scrittura ne conta sei;) finalmente la sua condotta riguardo a tutti questi figliuoli da lui costretti a partire dalla sua casa, e a contentarsi di nulla più che

che d'alcuni regali. Or come mai un uomo sì continente e santo, qual' era Abramo dopo la morte di Sara, la cui memoria dovea essergli tanto gradita, potè indursi a sposare una giovane, quasi obbliando la sua vecchiaja? Com' è possibile, che ne abbia egli avuto molti figliuoli, essendochè prima dell'età di cent'anni il corpo suo, a detta di San Paolo, era quasi morto, e solamente in modo miracoloso era egli divenuto padre d'Isacco? Come mai finalmente codesto padre pieno di tenerezza, che tanta pena avea provato nello sbandire dalla sua casa Ismaele, e che niente meno vi volle, che un comandamento di Dio per dimenticarselo, si affretta poi di farne uscire tutti i figliuoli di Cettura donna libera, i quali doveano essergli tanto più cari, quanto gli avea veduti nascere nella sua estrema vecchiezza?

5. Di queste tre questioni la più facile da risolvere è la seconda, e da questa appunto io comincierò. Di fatto ella è cosa sorprendente, che un uomo, in cui la virtù di generare era morta e spenta in età di cent'anni, abbia poi avuto più di quarant' anni dopo molti figliuoli. Ma poichè sappiamo dalla *Scrittura*, che la nascita d'Isacco fu effetto d'una miracolosa rinovazione di vigore in Abramo ed una specie di risurrezione: tanti figliuoli nati da lui in una età molto più avanzata fanno manifesta prova, che quella rinovazione non fu un miracolo passaggiero, ma un effetto sussistente fino al fine della sua vita.

6. Quanto alle altre due difficoltà, l'idea che abbiamo della santità di Abramo, non ci permette di sospettare in lui nè incontinenza nel nuovo suo matrimonio, nè crudeltà ed ingiustizia verso i suoi figliuoli. Ma siccome la vita de' Patriarchi, ed in ispezie quella di Abramo è stata profetica, non possiam dubitare, che questo terzo matrimonio non servisse, come i due primi, a rappresentare qual-

Gal. 4. 22. ec. che misterio. Basta perciò il seguire l'apertura datàci da San Paolo nell'Epistola ai Galati.

7. Se questo santo Apostolo conosciuto non avesse col lume celeste il mistero figurato per mezzo di Agar e di Sara, la condotta di Abramo sembrata sarebbe ad ognuno umana affatto e ripiena di crudeltà. Ma dappoi che ci ha fatto egli vedere in queste due donne le due alleanze, l'una delle quali non produce se non de' schiavi, l'altra che produce de' figliuoli, che amano, e sono amati, che nascono in virtù della promessa, e non come Ismaele secondo le cause naturali; questi due oggetti, i quali racchiudono il fondo della Cristiana Religione, nobilitano, anzi rendono divine cose in apparenza bassissime e ributtanti.

8. Ma se non vi fosse alcun mezzo tra Agar e Sara, tra Ismaele e Isacco, si potrebbe concluderne, che tutti coloro, che nascono dalla Chiesa Cristiana rappresentati in Sara, infallibilmente saranno salvi, e tutti egualmente perverranno all'eterna eredità come Isacco. Per prevenire questo errore degli antichi discepoli di Simone il Mago, e dei Protestanti de' nostri giorni, Dio ci mostra, oltre gli schiavi figurati in Ismaele, e i figliuoli eterni figurati in Isacco, ci mostra, dico, altri figliuoli temporali, i quali nascono da Abramo per una fecondità miracolosa, che sono partecipi della sua fede e della sua speranza, ma che non sono eredi, perchè volontariamente rinunziano ai beni aspettati da Isacco; e che non perseverano nella fede e nella giustizia, delle quali hanno avuto i semi felici, terminando nella carne quantunque abbiano cominciato nello spirito. Vi ci voleva una certa donna per figurare codesti uomini da Gesù Cristo chiamati *temporali*. Cettura colla sua numerosa famiglia è stata scelta per significare e predire lo stato loro. Marc. 4. 17.

9. La Chiesa Cristiana racchiude nel suo seno uomini nati da Agar, da Sara, e da Cettura. Conciossiac-

ſiachè ella ha degli schiavi tenuti a freno dal sol timore, e che odiano la legge come quella, che gli anguſtia e gli opprime. Ella ha de' predeſtinati, che certamente giungeranno all' eterna salute, ma ch'. ella ben non discerne, e che non sono gli uni dagli altri ben conosciuti. Ella ha de' giuſti, che tali sono per un certo tempo, e la virtù de' quali alcune volte sommamente risplende; ma che degenerano prima del finir del giorno e della battaglia, e che cadono nello scisma, o nell' ereſia, perdono la fede, ovvero in altri delitti perdono il timore e l'amor di Dio. Il carattere di queſti ultimi è d'avere, come i figli di Cettura, tutto quel che hanno i secondi figurati in Isacco, trattane la perseveranza, ſimil padre, ſimil nascita, ſimil casa, beni ſimili. Manca lor solamente l'eſſere eredi, e conservare per sempre quel, che hanno goduto per qualche tempo.

10. (*Isacco fu l' unico suo erede.*) Egli ſtette sempre nella casa di suo padre, e niuno con lui non divise l'eredità di Abramo. Ma se quì ci fermiamo, e se nell'età di Abramo non altro conſideriamo che i suoi mobili, le sue gregge, i suoi servi, qual conſiderabile preferenza ha avuto Isacco sopra i suoi fratelli, ai quali Abramo ancor vivente ne avea fatto parte! E' ella perayventura cosa degna del deſintereſſe di Abramo per rapporto ai beni della presente vita, e della ferma speranza, che avea dei beni futuri, l'aver fatto conſiſtere il privilegio d'Isacco in una più copiosa porzione di beni temporali, da Isacco al par di lui disprezzati ſinceramente? L'eredità, che gli lasciò, fu quella dunque della sua fede e della sua speranza; l'aspettazione dei beni promeſſi; la qualità di paſſaggiero e di esule; la preparazione di lasciar tutto e di sacrificar tutto per seguir Dio: ma soprattutto un ardente deſiderio del giorno di Gesù Criſto, di cui avea sì chiaramente veduto i miſterj, ed un' in-

Spieg. della Gen. Tom. 3.

tera persuasione, che non vi poteva essere vera giustizia se non per di lui mezzo, essendo egli il solo Mediatore, il solo Pontefice, e l'Ostia sola ed unica pel peccato.

11. (*Egli morì in una dolce vecchiaja.*) La felicità della vecchiaja di Abramo non consisteva nel vedere bene stabiliti i suoi figliuoli, nè d'aver fino alla fine conservato il vigore del corpo e dello spirito. Sarebbe forse cosa degna di colui, ch'è l'autore delle Scritture, il celebrare nella vecchiezza d'un giusto que' vantaggi, che gli son comuni con tanti infedeli? La sola e vera felicità di Abramo è d'aver perseverato fino alla morte nel timore e nell'amor di Dio. „ Temi Dio, ed osserva i suoi comandamenti: in questo consiste tutta la felicità „ dell'uomo."

Eccl. 12. 13.

12. (*Dopo d'esser pervenuto alla pienezza dei giorni suoi.*) Non già perchè vissuto fosse tanto lungamente, quanto poteva in quel tempo vivere un uomo; ma perchè tutti i giorni della sua vita erano stati ripieni di buone opere. Felice colui, i giorni del quale sono ripieni dinanzi agli occhi di Dio! Imperciocchè nella vita degli uomini egli solamente annovera i giorni impiegati in fare la sua volontà. Tutti gli altri sono per essi perduti, perchè son vacui. Quindi per lunga che sia stata la vita de' malvagi, non si può di essi dire, che siano morti nella pienezza de' loro giorni. All'opposto „ il giusto quantunque poco abbia vivuto, ha riempiuto „ il corso d'una lunga vita."

Sap. 4. 13.

13. L'Ebreo porta, *essendo saziato di giorni*: vale a dire, saziato della vita, dalla quale usciva come da una corsa, che lo aveva stancato, ovvero da un convito, che avea durato più a lungo del suo appetito. I vecchj, e quelli soprattutto, che godono le agiatezze della vita, lungi dall' esserne sazj, la trovano quasi sempre troppo breve. Quanto più si vive, tanto più si vorrebbe vivere. Ma que'

que' giusti, che come Abramo vivono della fede e dell' aspettazione de' beni futuri, tollerano con pazienza la vita, e ricevono con piacere la morte.

14. (*Fu riunito al suo popolo.*) Secondo alcuni questo vuol dire, che morì, come i suoi antenati erano morti. Altri lo spiegano della sepoltura. Ma osservisi, che questa notabile espressione trovasi tra la morte e la sepoltura. *Egli morì: e fu riunito al suo popolo. Isacco e Ismaele lo seppellirono.* Non significa dunque essa espressione nè la morte, nè la sepoltura. E poichè la Scrittura egualmente l'adopra nella morte de' giusti e in quella de' peccatori, ella ne insegna con questa, che vi è nell' altra vita un popolo di eletti, e un popolo di reprobi; e che gli spiriti separati dai corpi vanno a ricongiungersi a quello di questi due popoli, a cui han appartenuto in questa vita. Quì i giusti e gl' ingiusti vivono confusi e misti: ma la morte disgregherà questa confusione: il giusto Giudice colloca gli uomini secondo i loro meriti, e tutti sono mandati in quella città, di cui hanno voluto esser cittadini, e a quel popolo, di cui sono una porzione.

15. (*Il Signore esaudì le preghiere, che Isacco porgevagli con sua moglie.*) Isacco era ben sicuro, che Iddio gli darebbe de' figliuoli, poichè in lui e nella sua posterità doveano adempiersi le promesse. Ma sapeva, che colle sue orazioni ottener doveva ciò, che Diò avea determinato di dargli. La sua fede fu esercitata da una dilazione di vent' anni. Ma egli perseverò in pregare; e questo lungo ritardo raddoppiando i suoi desiderj rendette più fervente e più umile la sua orazione. Ecco il nostro esemplare. Iddio ci ha promesso il suo ajuto; ma vuole, che le nostre orazioni ce le ottengano. S'egli differisce a concedercelo, ciò fa per vieppiù infiammare il nostro desiderio, e farci maggiormente stimare i doni, che ci prepara. Il dover nostro è di pregare, fino a tanto che siamo esauditi, e d'aver

una perseveranza, che oltrepassi i ritardi e le dilazioni di Dio, e che vieppiù si fortifichi pegli ostacoli stessi, e per la poca apparenza del buon successo, il quale non è mai sì vicino, d'allorchè sembra più lontano e più disperato.

16. (*Due nazioni tu porti in seno, e ne usciranno due popoli, i quali saranno l'un contra l'altro divisi. E l'uno sarà superiore all'altro.*) Tu porti nel tuo seno due figliuoli, ciascheduno de' quali sarà capo d'un gran popolo: Esaù degl'Idumei, e Giacobbe degl'Israeliti. Saranno un dell'altro nemici; e *il primogenito sarà soggetto al minore*. Esaù mai non è stato soggetto a Giacobbe; anzi tutto all'opposto vedremo in progresso. Codesta profezia dunque, in quanto ella riguarda i vantaggi della vita presente, necessariamente s'intende dei due popoli, ed ha avuto qualche sorta d'adempimento al tempo di Davidde, e d'Ircano figlio di Simone Maccabeo, i quali soggettarono l'Idumea agli Ebrei. Ma questo doppio assoggettamento è ben lontano dal riempiere l'idea, che ce ne porgono le parole di Dio. Gl'Idumei furono liberi e indipendenti dal tempo di Esaù fino a Davidde, vale a dire più di 650. anni. Scossero il giogo al tempo di Gioramo Re di Giuda dopo 155. anni di servitù, e conservarono la lor libertà pel corso di 760. anni, quasi eguali in forze agli Ebrei loro nemici, ora vincitori, ed ora vinti: e dopo che furono soggiogati da Ircano, non formarono più in certo modo se non un solo popolo cogli Ebrei, con cui divisero le prosperità e le sciagure. Dieder eglino fin anche agli Ebrei un Re della lor nazione, il quale fu Erode il Grande.

17. E' necessario dunque per trovare l'adempimento della predizione di cercarlo in un senso più sublime, il quale dal progresso della storia ci verrà spiegato e confermato. Secondo questo senso i due popoli sono primieramente gli Ebrei e i Cristiani, e secondariamente i peccatori e i giusti.

18.

18. I. Nell'ordine de' tempi gli Ebrei sono come i primogeniti, e i Cristiani i cadetti. Gli Ebrei si sono opposti con una ostinazione invincibile alla nascita, e ai progressi del Cristianesimo, e tanti secoli scorsi dopo il suo stabilimento non hanno potuto estinguer l'odio loro contro i Cristiani, i quali dal canto loro hanno sempre combattuto contro d' essi con vantaggio, e gli hanno vinti colle proprie lor armi, voglio dire colle Scritture. Gli Ebrei sono fin' ora nostri schiavi, conservatori de' titoli, ne' quali tutti i nostri beni, tutti i nostri privilegj, tutte le nostre speranze sono riposte; ma non ne hanno cognizione alcuna; tutto per essi è sotto sigillo; e l' eredità eterna promessa ai figliuoli non li riguarda. Per servire la Chiesa Cristiana sono dispersi per tutta la terra, ove rendono malgrado loro a tutte le nazioni una non sospetta testimonianza della certezza delle profezie, le quali convincono la loro incredulità, e stabiliscono la verità della nostra fede.

19. II. I buoni e i malvagi sono due popoli rinchiusi nel seno della Chiesa lor madre, come Giacobbe ed Esaù nel seno di Rebecca. I malvagi rappresentati in Esaù sono i primogeniti: imperocchè tutti gli uomini nascono peccatori prima di rinascere giusti. La guerra fra di loro è eterna, e verrà sempre tentato in vano di riconciliarli. Non si dà luogo di mezzo, nè ve ne può essere. L' odio d' ambe le parti è eguale; i due popoli non possono tollerarsi. „ I giusti abbominano i malvagj; e i „ malvagi abbominano coloro, che camminano nel „ retto sentiere. “ La vittoria sempre è dalla parte de' giusti, anche allora quando sembrano oppressi e rovinati dai lor nemici. Posson bensì questi come gl' Idumei aver alcuni vantaggi momentanei sopra i vari Israeliti; ma codesti vantaggi non oltrepassano la vita presente. I reprobi non hanno alcun potere sopra gli eletti dopo la lor morte. Questo

Prov. 29. 27.

momento rimette nell'ordine ogni cosa: libera, e fa trionfare gli uni, e precipita gli altri in una eterna schiavitù.

Salm. 48. 20. „ Gli empj saranno pasto della morte, e i „ giusti diverranno loro signori, quando apparirà la „ prima luce del giorno." Vedranno gli empj comparire in un subito codesti uomini sì disprezzati e sì sovente oppressi, tutti sfolgoreggianti di luce, assisi sopra de' troni, vestiti del potere del giusto Giudice, citandogli al lor tribunale; e contro d'essi pronunziando una terribile sentenza, alla quale il cielo e la terra applaudiranno, e le creature tutte la porranno in esecuzione per tutti i secoli.

21. (*Il minore sarà soggetto al minore*.) S. Paolo si serve di queste parole e della preferenza, che Iddio fa di Giacobbe a Esaù, per farci ammirare la profondità impenetrabile de' suoi giudizj nel discernimento degli uni, a cui destina la vita eterna, e Rom. 19. ec. degli altri, che lascia da quella esclusi. „ Questo „ non si vede, dic'egli, solamente in Sara, ma altresì in Rebecca: la quale ebbe dal nostro padre „ Isacco due figliuoli in un parto solo. Imperocchè „ prima che nascessero, e che avessero fatto nè bene, nè male, acciocchè il decreto di Dio rimanesse secondo la sua elezione; non a motivo delle „ loro opere, ma per la volontà di colui, che chiama, li fu detto: Il maggiore sarà soggetto al mi- Malac. 1. 1. 6. „ nore; secondo che è scritto: Ho amato Giacobbe, „ ed ho odiato Esaù."

22. L'Apostolo avea dimostrato coll' esempio d'Ismele e d'Isacco, che coloro, i quali discendono da Abramo secondo la carne, non sono tutti per questo figliuoli di Dio, e che solamente coloro, i quali sono come Isacco nati in virtù della promessa, avranno parte a questa felicità. Ma siccome era sua intenzione di provare altresì, che la felicità d'essere del numero degli eredi della promessa procede da una scelta di Dio affatto gratuita e fondata sulla

sola

sola sua volontà, gli abbisognava un altro esempio, in cui la gratuità di cotesta scielta apparisce con evidenza maggiore, che non appare in Isacco ed in Ismaele. Potevansi trovare dal canto d'Isacco delle ragioni di preferenza. Ismaele era figlio d'una straniera e d'una schiava: Isacco era nato da una madre libera e prima sposa di Abramo. Ma l'esempio di Giacobbe e di Esaù non lascia vedere altra ragione della scelta di Dio, fuorchè il suo beneplacito e la sua volontà. I due figliuoli sono gemelli, figli dell'unica sposa d'Isacco; sono nel seno della lor madre, e non hanno fatto nè bene, nè male. Contuttociò Iddio ama l'uno, e odia l'altro; e quello ch'egli ama è il cadetto, e non il primogenito. L'amor di Dio eterno e gratuito è dunque l'unico motivo della predestinazione dei santi. Qual altra cosa amava Iddio in Giacobbe se non se il dono gratuito della sua misericordia? E qual cosa odiava egli in Esaù, se non se il peccato, nel quale era nato? Nell'uno egli pone quel bene, il qual vuol in esso amare: ma trova nell'altro quel male, che in esso condanna.

23. (*Egli fu chiamato Giacobbe*.) Tal nome significa *supplantatore*, l'artifizio di cui consiste in conseguire colla destrezza ciò, che non si può aver colla forza, e di vincere, abbassandosi, colui, di cui render si vuole il padrone.

24. (*Esaù divenne un famoso cacciatore, ed era sempre nei campi: ma Giacobbe uomo semplice e pacifico dimorava nella sua casa.*) Qual'opposizione di costumi e d'inclinazioni in questi due gemelli! E qual differenza tra il giudizio di Dio e quello degli uomini circa queste due diverse occupazioni! Nembrot, Ismaele, Esaù cacciatori valorosi, audaci, famosi guerrieri, e temuti dai lor vicini sono eroi agli occhi degli uomini; e Giacobbe nel lor concetto altro non è che un particolare senza talento e senza merito. Ben degno è il secolo di questo dop-

S. pier. della Gen. Tom. 1.

pio

pio errore. Ma dinanzi a Dio codesti uomini straordinarj sono empj e stolti; e Giacobbe è l' Eletto e l' unto del Signore, ceppo d'una santa posterità, e degno con Abramo e con Isacco, da lui imitati nell' amore della vita semplice e pastorale, di far conoscere pel suo nome il Dio vivo e vero: *il Dio di Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe.*

Esod. 3. 6.

25. (*Isacco amava Esaù, perchè gli faceva mangiare delle sue cacciagioni; e Rebecca amava Giacobbe.*) Il piacer di mangiare ciò, che Esaù prendeva alla caccia, non era il motivo, che moveva Isacco a prediligerlo; ma bensì l' attenzione che scorgeva nel suo primogenito di darli gusto, e di servirlo. Forse ancora Isacco ripieno di carità, com' egli era, e conoscendo lo spirito altiero e superbo di Esaù, davagli con una savia condiscendenza segni più sensibili di tenerezza per guadagnare il di lui cuore, e disporlo in tal modo a ricevere i suoi avvertimenti. Rebecca dal canto suo sapendo i disegni di Dio sopra Giacobbe, regolava i suoi sentimenti a norma di quelli della suprema ed eterna giustizia, nè poteva negare alla innocenza de' costumi del suo figlio le dimostrazioni d' affetto, di cui egli era degno.

26. (*Accadde un giorno, che apprestato avendo Giacobbe un piatto di lenticchie, ec.*) Vi erano certamente molte cose da dirsi della vita di due fratelli sì differenti, e particolarmente della pietà di Giacobbe. Ma la Scrittura sopprime fatti importantissimi, che uno storico guidato dal solo lume della ragione avrebbe scritti attentamente, arrestandosi invece sopra una circostanza in apparenza leggerissima, perchè lo spirito di Dio avea in esso nascosto un gran misterio, e una grande istruzione. Procurereremo di scoprire l'uno e l'altra dopo d' aver fatte alcune riflessioni sopra la lettera di questa istoria.

Spieg. della Gen. Tom. 5.

27. Esaù cede a Giacobbe per un pò di lenticchie il suo diritto di primogenitura. Quest' azione sembra dapprima una follia non presumibile in persona

al-

alcuna, quand'anche Esaù non avesse rinunziato se non i privilegj ordinarj de' primogeniti, i quali erano una porzione doppia nell'eredità paterna, ed una quasi paterna autorità tra' lor fratelli. Ma altrettanto reca stupore considerando il poco capitale da lui fatto de' suoi diritti, quando si pensa, che vi era nella famiglia di Abramo una benedizione particolare, la quale credevasi appartenente al primogenito de' figliuoli d'Isacco. Questa benedizione principalmente riguardava la nascita del Messia. Iddio promesso aveva ad Abramo, che il Salvatore da lui nascerebbe per mezzo de' discendenti d'Isacco: e tenevasi per fermo, che questo onore fosse riservato al primogenito della famiglia.

28. Quindi Esaù col vendere il suo diritto di primogenitura rinunziava con deliberato proposito alla felicità inestimabile di dare la nascita a colui, nel quale doveano esser benedette le nazioni tutte della terra: rinunziava alle promesse, al Messia medesimo, e all'unica speranza dell'universo. Per questa ragione lo chiama S. Paolo *un profano*, per aver messo in vendita e ad un prezzo sì vile una cosa tanto santa quanto il privilegio annesso alla qualità sua di primogenito. *Ebr. 12. 16.*

29. Di quì ne nascono due difficoltà, una rispetto a Giacobbe, l'altra rispetto Esaù.

30. I. Se Esaù è colpevole per aver venduto una cosa santa; Giacobbe, il quale fu il primo a fargliene la proposizione, e che da lui pretese il giuramento, sarà egli dunque innocente?

31. A ciò rispondo, che nelle cose visibilmente come queste misteriose, e che sotto veli nascondono verità importantissime, noi dobbiam più badare a ciò, ch'è piaciuto a Dio di celare sotto queste apparenze, che a ciò, che al di fuori apparisce, e che ne forma come la superfizie. Quindi la nudità d'Isaia, la scelta fatta da Osea d'una prostituta; il comando fatto da un Profeta ad uno de' suoi confratel-

Spieg. della Gen. Tom. 3.

Isa. 20. 2

Os. 1. 2.

dei Re c. 35.

telli di percuoterlo aspramente, e molte altre cose di simil natura, che in quanto all'esteriore offendono alcune regole, rientrano nell'ordine col mistero, ch'esse racchiudono. Dobbiamo dunque allora applicarci unicamente a penetrare il mistero, che Dio ci svela, e profittarci delle istruzioni, che sotto queste immagini ci presenta: ma tanto meno è permesso a noi di prendere queste azioni come regole di condotta, quanto il condannare coloro, che le han praticate per un ordine, ovvero per una ispirazione particolare di Dio.

32. II. Per quanto affamato suppor si voglia Esaù, cosa facile era per lui di trovare prontamente in una casa ricca e abbondante, come quella d'Isacco, di che satollare la sua fame. Com'è egli mai possibile, che tutt'altra cosa posta in dimenticanza tanto trasporto senta egli per un pò di lenticchie, onde giunga fino a sacrificare ad un piacer sì leggiero e sì breve vantaggi tanto singolari, come quelli ch' abbiam noi sopra accennati?

33. Rispondo, che questo esempio terribile ne insegna, che non v' ha cosa alcuna sì picciola, che non sia atta ad accendere le passioni degli uomini, nè estremità alcuna, alla quale non giunga un uomo, che abbia avuto una volta la disgrazia d' abbandonarsi alle sue inclinazioni. Esaù violento nei suoi desiderj vede apprestate delle lenticchie. Quest' oggetto provoca la sua avidità: le dimanda con premura, e vuol' averle a qualunque costo. La condizione propostagli non lo raffrena: *Io me ne muojo*, egli dice, *e che mi gioverà allora la mia primogenitura*? Egli si crede morir di fame, ove ei non ottenga ciò, che desidera. Dev' egli preferire un diritto immaginario ad una cosa, che gli ridonerà il vigore e la vita? Il piacer presente tiene il luogo in lui d'ogni cosa: egli non vede realità veruna nell'avvenire; e tutto ciò, che non esiste in altro che nella speranza, punto non lo commove.

Egli

Egli mangiò e bebbe, dice la Scrittura, *e se ne andò senza molto curarsi d'aver venduto il suo diritto di primogenitura*. Non penserà egli però sempre ad un modo. La benedizione paterna gli aprirà gli occhi: conoscerà e piangerà la sua perdita, ma troppo tardi; nè il suo pentimento, nè le sue suppliche, nè le sue lagrime non potran far ritrattare ad Isacco ciò, ch' egli in favor di Giacobbe avrà pronunziato. *Ebr. 12. 17.*

34. Tuttociò naturalmente ci conduce a quello, che secondo le mire dello Spirito Santo è il vero scopo di questa storia; e basta una mediocre attenzione per vedere in ciò, che verte fra Esaù e Giacobbe, una mirabil figura della prudenza degli eletti, e della follia de' reprobi. Questi figurati da Esaù rinunziano alle ragioni, che hanno all' eterna eredità, per beni falsi, e per transitorj piaceri. Ad altro non pensano che a contentare nel momento presente gli sregolati lor desiderj, riputando un nulla i beni, che perdono, e i mali, che hanno a temere per l'avvenire. Gli eletti all' opposto, i quali altro non estimano se non se ciò, ch'è eterno, sono pronti a ceder tutto, a privarsi di tutto, a rinunziare tutto ciò, che non è se non per la presente vita, perchè sanno d'acquistare un tesoro immenso ad un prezzo vilissimo. Perciò sentiranno un dì dalla bocca del Figlio di Dio questa sì lieta parola. „ Venite o benedetti dal mio padre, possede- *Matt.*
„ te il regno, che vi fu preparato. " *25. 34.*

35. Si rallegrano presentemente i malvagi, e si gloriano d' un cambio, nel quale s' immaginano di guadagnar tutto anteponendo utili presenti e reali a speranze, secondo essi, incerte e lontane. " Egli- *Sap. 2. 1. ec.*
„ no dicono nella stoltezza del lor pensare: Il tem-
„ po della nostra vita è breve e accompagnato da
„ mille angustie. L'uomo dopo la sua morte non
„ ha più bene alcuno a sperare. Andiamo dunque,
„ godiamo de' beni presenti; imperciocchè questa è

„ la sorte nostra e la nostra porzione . Ecco ciò ;
„ che pensano gli empj accecati dalla lor propria
„ malizia. Ignorano i secreti di Dio, non credono,
„ che vi sia ricompensa da sperare pe' giusti ; nè
„ fanno conto alcuno della gloria riservata alle ani-
„ me de' santi. " Ma verrà un dì, in cui veden-
do contro la loro aspettazione la felicità de' giusti,
Sap. 5. 4. &c. dalla quale verranno esclusi , „ manderanno amari
„ sospiri dal serramento del loro cuore, e diranno:
„ Questi sono coloro che furono un tempo oggetto
„ de' nostri scherni, e de' quali non parlavamo che
„ con insulti . Insensanti che fummo! la vita loro
„ sembravaci una follia, e vergognosa la morte lo-
„ ro ; ed eccoli sublimati al grado de' figliuoli di Dio,
„ e la loro porzione è co' santi. Gli è dunque vero,
„ che noi traviammo dal senteir della verità : la lu-
„ ce della giustizia per noi non ebbe il suo splendo-
„ re, e il sole dell' intelligenza sopra di noi non si
„ è levato. Ci siamo stancati nella via dell' iniqui-
„ tà e della perdizione, ed abbiamo ignorata la via
„ del Signore. Ecco ciò che diranno i peccatori nell'
„ inferno " . Ma inutile sarà il lor rammarico , e
vane saranno le loro lagrime. La benedizione da es-
si disprezzata resterà sopra i semplici e piccioli, dei
quali si eran burlati, e il decreto sopra di essi pro-
Ebr. 12. 16. &c. nunziato sarà irrevocabile. „Guardatevi dunque (di-
„ ce S. Paolo) che infra di voi non si trovi qualche
„ profano come Esaù , che per una sola vivanda
„ vendè la sua primogenitura . Conciossiachè ben
„ sapete , che dopo di ciò , allorchè volle riceve-
„ re la benedizione da suo padre in qualità d' Ere-
„ de , fu da lui rigettato , nè potè fargli cambiar
„ proposito , avvegnachè con lagrime ne lo scon-
„ giurasse. "

36. (*Esaù sposò due donne della terra di Canaam, le quali furono oggetto di grande amarezza ad Isacco, e a Rebecca* :) essendo esse idolatre e d' una stirpe maledetta . Esaù avea contratto queste parentele

con

con mire di temporali interessi senza curarsi di seguir le intenzioni di Abramo, nè di prender consiglio da suo pedre e da sua madre. *Grande amarezza* ella è per persone, che come Isacco e Rebecca hanno una pietà sincera e soda, il vedere coi matrimonj de' lor figliuoli il lusso e la vanità, e le folli spese, e alcune volte la miscredenza introdursi nelle lor case, e cambiarne lo spirito interamente e le massime!

CAPITOLO XIX.

Isacco in Gerrara. Invidia de' Filistei contro di lui. Alleanza da esso contratta con Abimelecco. Gen. 26.

1. Dopo la nascita di Esaù e di Giacobbe venne in quel paese una carestia simile a quella, ch'ebbevi al tempo di Abramo. Isacco se ne andò a Gerrara da Abimelecco Re de' Filistei. Conciossiachè il Signore gli apparve, e gli disse: Non andare in Egitto, ma fermati nel paese, ch'io ti additerò, e ivi trattienti per qualche tempo qual forestiere. E rinovogli le promesse fatte ad Abramo: Io sarò teco, gli disse, e ti benedirò. Darò a te e ai tuoi discendenti tutte queste terre, e adempirò il giuramento fatto ad Abramo tuo padre. Moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo; e tutte le nazioni della terra saran benedette in colui, che nascerà da te; perchè Abramo ha obbedito alla mia voce, ed ha osservati i miei comandamenti. Isacco dimorò dunque in Gerrara; e con una precauzione simile a quella di Abramo, venendogli domandato dagli abitatori di quel paese, chi fosse Rebecca, rispondeva: Ella è mia sorella. Ma Abimelecco avendo scoperto, ch'ella era sua moglie, lo rimproverò di non averglielo manifestato; proibì a tutti i suoi

Anni del Mondo 2200.

i suoi sudditi sotto pena di morte di non molestare Isacco nè sua moglie. Isacco seminò quell'anno in quel paese, e raccolse cento per uno. Il Signore lo benedisse, e diveniva egli di giorno in giorno più potente, e più ricco. Il che avendo contro di lui concitato l'invidia de' Filistei, empirono di terra tutti i pozzi, che i servi di Abramo suo padre avevano a' di lui giorni scavati: e lo stesso Abimelecco disse ad Isacco: Allontanati da noi; imperocchè tu sei più di noi potente.

2. Isacco essendosi ritirato, andò ad accamparsi nella valle di Gerrara, ove fece scavàr de' pozzi d'acqua viva. Ma i pastori di Gerrara mossero contesa ai suoi per tal cagione, pretendendo che l'acqua appartenesse ad essi. Egli partì di là, e fece scavare un pozzo, il quale non gli venne conteso da alcuno. Contuttociò si allontanò ancora, e ritornò in Bersabea. La seguente notte gli apparve il Signore, e gli disse: Io sono il Dio di Abramo tuo padre; non temere, imperciocchè son teco. Io ti benedirò, e moliplicherò la tua stirpe a cagione del mio servo Abramo. Isacco eresse in quel luogo un altare, ove egli invocò il nome del Signore. Ivi drizzò le tende, e la sua gente vi scavò un pozzo.

3. Allora Abimelecco accompagnato da Occozat suo favorito, e da Ficol Generale del suo esercito venne a visitare nel medesimo luogo Isacco. E Isacco disse loro: Come venite voi mai a visitare un uomo da voi odiato ed espulso? Essi gli risposero: Abbiamo veduto, che il Signore è teco, e perciò abbiamo determinato, che si faccia alleanza fra noi con giuramento, che tu non ci farai danno alcuno, siccome noi non abbiamo toccato cosa alcuna, che fosse tua, e che non ti abbiamo fatto se non del bene, avendoti lasciato partire in pace ricolmo delle benedizioni del Signore. Isacco fece loro un banchetto, e dopo ch' ebbero mangiato e bevuto, si alza-

alzarono di buon mattino, e l' alleanza fu giurata dall' una e dall' altra parte. Isacco li accompagnò, ed eglino in pace se ne tornarono.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

4. (*Io sarò teco, e ti benedirò ec..... perchè Abramo ha obbedito alla mia voce, ed osservato i miei comandamenti.*) La fede e l' obbedienza di Abramo sono sì preziose agli occhi del Signore, ch' ei vuole, che le benedizioni, le quali saranno dalla sua misericordia sparse sopra il di lui figliuolo, siano riguardate come frutto de' meriti del padre. Ma così parlando ad Isacco, gl' insegna, che il mezzo di rendere per se efficaci le promesse fatte a suo padre è l' imitarlo nelle di lui virtù. Conciossiachè le promesse di Dio certamente si adempiscono; ma non però sempre per rapporto a quelle persone, alle quali sembrano particolarmente indrizzate. Il secreto di Dio si manifesta soltanto per mezzo della fedeltà e della perseveranza degli eletti.

5. (*Isacco seminò in quel paese, e raccolse in quell' anno il cento per uno.*) Isacco, il quale non possedeva stabile alcuno, o prese ad affitto il campo da lui seminato, oppure si servì di qualche pezzo di terreno incolto e senza padrone, *egli vi seminò, e raccolse il centuplo: Il Signore lo benedisse.* Leggendo queste parole sovvengaci di quelle di S. Paolo:
„ Colui, che semina con iscarsezza, raccoglierà poco: e colui, che semina abbondantemente, raccoglierà con abbondanza.... Iddio dunque, il quale dà il seme a colui che semina, vi darà il pane, di cui abbisognate per vivere; egli moltiplicherà quel che avrete seminato, e farà crescere maggiormente i frutti della vostra giustizia. " Il grano da Isacco gettato nel campo è una eccellente figura della limosina. Il campo non era suo, e lo possedeva a solo titolo di locazione. Seminò poco,

2. Cor. 9. 6.

v. 10.

e sovrabbondantemente di più ei raccolse. Senza i poveri noi non avressimo ove seminare. Eglino ci somministrano un campo, in cui gittiamo un grano, che ci rende il centuplo. Senza d' essi saremmo noi medesimi sempre poveri, perchè sempre saressimo sterili. Noi c' immaginiamo, che essi abbiano di noi bisogno: ma di fatto siamo noi, che abbiamo bisogno d' essi. A colui che semina, e non al campo è necessario il grano, siccome per colui che ha seminato, e non per il campo, è moltiplicato il grano. Ora Iddio con ispirar la volontà di dare e di diffondere, prepara l'abbondanza a colui, che ha il coraggio di fidarsi della sua fedeltà. Egli è il primo, che dà di che seminare; imperciocchè la buona volontà viene da lui. E non lo fa se non per poter ricompensare con giustizia la propria sua misericordia. " Egli moltiplicherà ciò, che avrete „ seminato, e farà crescere maggiormente i frutti „ della vostra giustizia.

6. (*I Filistei empirono tutti i pozzi, che i servi di Abramo avevano a' di lui giorni scavati.*) Ciò fecero, acciocchè la penuria d' acqua inducesse Isacco ad allontanarsi dal lor paese. La prosperità dei santi in questa vita non è di lunga durata. Soccomberebber' eglino, se talor non venissero consolati: ma sarebbero più pericolosamente tentati o di negligenza, o di superbia, se la lor pace troppo lungo tempo durasse. La protezione di Dio verso d' Isacco era stata tanto sensibile, che i Re medesimi temevano le conseguenze della sua elevazione e della sua grandezza. I santi saranno sempre senza paragone più sicuri nella oscurità che nello splendore; e meglio difesi dalla povertà che dalle ricchezze.

Spieg. della Gen. Tom. 3

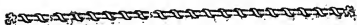
7. (*Isacco essendosi allontanato andò ad accampare nella valle di Gerrara, ove fece scavare de' pozzi d' acqua viva. Ma i pastori di Gerrara mossero contesa a' suoi ..... Di là partì ec.*) Isacco ingiustamente maltrattato non resiste, nè fa alcuna doglianza.

za. Egli cede alla ingiustizia con allontanarsi. Gli vengon contesi de' pozzi da lui con gran fatica scavati. Ei gli lascia, anzichè difenderli con rischio di perdere la carità e la pace del cuore. Quindi egli rappresenta, ed insieme si mostra discepolo di colui, il quale " è dolce ed umile di cuore, che mai non „ ha corrisposto con ingiurie alle ingiurie fattegli; „ nè ha minacciato chi lo maltrattava; " il quale fa a' suoi discepoli questo comandamento: " Io vi dico di non difendervi contro colui, che vi maltratta. All'opposto se qualcuno vi percuote la guancia destra, presentategli la sinistra: e se qualcuno vi muove lite per toglìervi la vostra veste, dategli ancora il vostro mantello.

Matt. 11. 29. 1. Pet. 2. 21. Mat. 5. 39.

8. (*Abimelecco accompagnato da ..... Ficol ec.*) Non si sà di certo se sieno quegli stessi, che fecero alleanza con Abramo. Non vi è però inconveniente alcuno in supporlo. Imperocchè la vita degli uomini d'allora avea all'incirca l'estensione medesima di quella de' Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe; ne vi è niente di molto straordinario, che un principe assai più giovine di Abramo, il quale avea novantanove anni allorchè entrò ne' suo stati, gli sia sopravvissuto molti anni.

9. Codesto Principe viene a visitare Isacco, e gli chiede la sua amicizia. Ecco il frutto della pazienza. Se Isacco, potente qual' egli era, avesse voluto impiegare la forza, sarebbesi forse mantenuto in possesso de' pozzi a lui contesi; ma si avrebbe fatto di Abimelecco un nemico. La sua dolcezza all' opposto lo vinse. Ei si vergognò finalmente del poco conto da lui fatto d'una virtù sì rara. Comprese, che Iddio era con Isacco; e che non poteva esservi cosa più vantaggiosa per se medesimo, nè più onorevole, quanto l'amicizia di un tant' uomo: nè temè d'avvilire la dignità sua andandolo a ritrovare in persona per proporgli un' alleanza. Oh quante contese, quante dissensioni, e quanti litigj sarebber

sopiti; quanti dispiaceri risparmiati a noi stessi, se sapessimo tollerare e soffrir con pazienza! e quanto abbondantemente resteremmo noi ricompensati della violenza a noi fatta, coll' interna pace che godremmo, e sovente ancora colla esterna!

CAPITOLO XX.

Giacobbe benedetto da Isacco. Doglianze inutili di Esaù. Suo risentimento contro Giacobbe. Rebecca ne previene le conseguenze. Gen. 27.

Anni del Mondo 2245.

1. Isacco essendo divenuto già vecchio, gli occhi suoi in tal modo si oscurarono, che più non poteva vedere. Credendosi allora vicino al suo fine chiamò Esaù suo primogenito, e gli disse: Figlio mio, eccomi già avanzato in età, come vedi, e il giorno della mia morte mi è ignoto. Prendi le tue armi, e vattene a caccia. Quando avrai preso qualche cosa, me l'apprestrerai, come sai ch' è di mio gusto; acciocchè io ne mangi, e che prima di morire ti benedica. Sentì Rebecca queste parole, e appena fu partito Esaù essa le riferì a Giacobbe; e dopo di ciò gli disse: Figlio mio, segui il consiglio ch' io son per darti. Vanne alla greggia, e portami due capretti dei migliori, che vi siano. Io gli apprestrerò da mangiar per tuo padre, come sò che gli piacciono, e tu glieli presenterai; acciocchè dopo averne mangiato, egli ti benedica. Giacobbe le rispose: Tu sai, che mio fratello è tutto ricoperto di pelo, e ch' io non ne ho. Se dunque mio padre giunge a toccarmi, e che mi conosca, io temo, che non creda egli, ch' io abbia voluto ingannarlo, e così invece di procacciarmi la sua benedizione, io non mi procacci la sua maledizione. Figlio mio,

mio, gli disse Rebecca, prendo sopra di me cotesta maledizione? fa solamente quel che ti consiglio e va aprender ciò ch' io ti dico. Egli andò dunque e portollo a sua madre, laquale ne preparò da mangiare per Isacco.

2. Vestì ella quindi Giacobbe dei più begli abiti di Esaù, li coprì il collo e le mani colla pelle de' capretti, e li diede le vivande da lei apprestate coi pani da lei cotti. Giacobbe li portò a suo padre, e gli disse: Padre mio. Ti odo, rispose Isacco. Chi sei tu mio figlio? Giacobbe rispose: Io sono Esaù tuo primogenito: Ho fatto ciò, che mi hai comandato. Alzati, e mettiti a sedere; e mangia della cacciagion mia, acciocchè tu mi dia poscia la tua benedizione. Figlio mio, li disse Isacco, come hai tu potuto trovarne sì presto? Rispose Giacobbe: Dio ha voluto, che quel ch' io cercava subito mi si presentasse. Disse allora Isacco: Accostati; o figlio mio, acciocchè io ti tocchi, e che conosca se sei il mio figlio Esaù. Accostossi Giacobbe, ed Isacco avendoli palpate le mani, dice: Questa è la voce di Giacobbe, ma queste mani son di Esaù, e lo interrogò nuovamente: Sei tu il mio figlio Esaù? Sì; *rispose* Giacobbe. Figliuol mio, ripligiò Isacco, portami da mangiare della tua cacciagione, acciocchè io ti benedica. Giacobbe gliene presentò; e dopo che Isacco ebbe mangiato e bevuto, li disse: Accostati a me, o figliuol mio, e baciami. Giacobbe si accostò e baciollo. Isacco sentendo la fragranza che usciva da' suoi vestimenti, benedicendolo disse: l' odore, che esce dal mio figlio, è simile a quello d' un campo fertile e benedetto dal Signore. Diati Iddio della rugiada del cielo, e della pinguedine della terra, le biade e il vino con abbondanza: ti sieno soggetti i popoli, e ti adorino le nazioni; sii signore de' tuoi fratelli; e i figliuoli di tua madre a te profondamente s' inchinino. Coloro, che ti malediranno sie-

no maledetti; e coloro, che ti benediranno, sieno ricolmati di benedizioni.

3. Uscito appena Giacobbe, giunse Esaù di ritorno dalla caccia. Dopo ch' egli ebbe apprestato da mangiare a suo padre, egli entrò, e offerendogli le vivande preparategli, disse: Sorgi, o padre mio, e mangia della caccia del tuo figliuolo, acciochè tu mi dia la tua benedizione. Sorpreso Isacco di maraviglia e di spavento a queste parole, li disse: Chi dunque è colui, che mi ha già portato della sua caccia, e me ne ha fatto mangiare? Io gli ho data la mia benedizione, ed egli sarà benedetto. Esaù sentendo queste ultime parole diede un forte grido, ed essendo in una costernazione estrema, disse ad Isacco: A me ancora dà, o mio padre, la tua benedizione. Isacco li rispose: Tuo fratello è venuto ad ingannarmi, ed ha ricevuto la benedizione, che era per te. Con ragione, disse Esaù, egli è stato nominato Giacobbe: imperocchè ecco la seconda volta ch'ei mi soppianta. Egli primieramente mi rapì la mia primogenitura, ed ora egli mi ruba una benedizione a me dovuta. Ma, o padre, soggiunse, e non avresti riservata neppure una benedizione per me? Isacco rispose: Io l'ho costituito tuo signore; gli ho soggettati tutti i suoi fratelli; gli ho assicurato il possedimento delle biade, e del vino: dopo ciò e che mi resta a fare per te, o figliuol mio? Esaù ripigliò: Non hai tu dunque, o padre mio, che una sola benedizione? Io ti scongiuro di benedire me ancora. Nel così dire mandava miste alle lagrime delle strida orribili; ma non puote ottener egli mai dal padre, che rivocasse quanto avea pronunziato in favor di Giacobbe. Isacco solamente li disse: Il tuo soggiorno sarà in una terra fertile e inaffiata dalla rugiada del cielo; vivrai della spada, e sarai soggetto al tuo fratello: ma verrà un tempo, in cui scuoterai il suo giogo.

Ebr. 12. 17.

4. Esaù

4. Esaù concepì per tal cagione un odio implacabile contro il suo fratello, e tra se stesso diceva: verrà il giorno della morte di mio padre, e allora ucciderò il mio fratello Giacobbe. Rebecca essendone stata avvertita fece venire Giacobbe, e li disse: Il tuo fratello Esaù minaccia d'ucciderti. Credi a me, o figliuolo; partiti, e vattene in Aran in casa di Labano mio fratello, e restavi qualche tempo, fino a tanto che la collera di tuo fratello sia calmata, e che siasi egli dimentico di ciò, che gli hai fatto. In appresso io te ne manderò l'avviso, e ti farò ritornare. Perchè dovrei restarmene priva de' miei due figli in un giorno stesso? Parlò ella dopo ad Isacco, e fecegli intendere come bisognava, che Giacobbe se ne andasse in Mesopotamia per trovarsi una sposa della sua famiglia. La vita, diss'ella, mi è venuta a tedio a cagione delle donne Cananee (da Esaù sposate). Se Giacobbe sposa una donna di questa terra, non porrò sopravvivere (al mio dolore).

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5. (*Isacco essendo divenuto già vecchio.*) Egli avea allora cento trentasette anni, e Giacobbe settantasette.

6. (*Gli occhi suoi si oscurarono ec.*) Isacco sopportò uno stato così penoso pel corso di più di quarant' anni, poichè morì in età di 180. anni. I libri, i quali formano la consolazione di coloro, che possono avere de' leggitori, non erano per anche scritti. La solitudine e l'esilio in una terra straniera, gli abitatori della quale erano tutti infedeli, doveano aggiungere molta amarezza e tristezza a sì lunghe tenebre. Chi avrebbe aspettato mai dopo tante promesse una vita in apparenza così infelice, ed una sì dolorosa vecchiaja? Prova ella è questa evidente, che codeste promesse dirette

Spieg. della Gen. Tom. 1.

sono ad un' altra vita e ad altri beni; poichè un uomo sì santo è stato privo per tanti anni perfino della vista medesima della terra promessa. Questo carattere d'un uomo, il quale più non vede le cose presenti, rispetto a cui sono qual se non fossero, il quale per esse è morto, come se fossero per lui distrutte e passate, è ben degno d'un uomo ripieno di fede, come Isacco, immolato dalla sua giovanezza in sacrifizio, vivente d'orazione, nascosto nella solitudine e nel silenzio, e con maggior sicurezza ancora in seno dell'umiltà.

7. (*Il giorno della mia morte mi è ignoto.*) Egli ancor visse più di quarant' anni; ed è agevole il comprendere quanto una preparazione sì lunga accrebbe la virtù d'un uomo già sì santo, sì distaccato da questa vita, e sì occupato dell' altra. Ogni giorno egli pensava alla morte, ed aggiungega all' eccellente disposizione di passeggiero, e di forestiere quella d'un uomo già vicino al suo termine; che vede dappresso la sua patria; che aspetta ad ogni momento lo sposo, pronto ad aprirgli al menomo cenno. Iddio, che tante cose gli avea rivelate, gli avea celato il tempo della morte; siccome aveagli un tempo celato l'esito del suo sagrifizio sul monte Moria; acciocchè la sua sommessione e la sua obbedienza fossero più perfette; e che non potendo morire se non una sol volta, avesse nondimeno il merito di offrirsi tutti i giorni alla morte.

8. (*Rebecca udì queste parole, e...... riferì a Giacobbe ec.*) Abbiamo veduto al cap. 18. Esaù cedere a Giacobbe la sua primogenitura, e vediamo ora Giacobbe involarli la paterna benedizione. Ristringendoci unicamente a quanto riferisce la Scrittura di questi due avvenimenti, non ci vediam cosa che abbia niente di maraviglioso o di divino. Ogni cosa sembra diretta o dal caso, (conciossiachè così si ragiona) o dalle passioni, da mire e da

una

una prudenza totalmente umana. Esaù affamato entra a caso mentre Giacobbe sta apparecchiando un piatto di lenticchie. Egli ardentemente desidera di mangiare di questa vivanda. Giacobbe, il quale lo conosce violento ne' suoi desiderj, destramente approfitta di questo incontro per farlo rinunziare alla sua primogenitura. Indi Rebecca ode a caso quanto dice Isacco ad Esaù, ella lo riferisce a Giacobbe; e siccome ella ama codesto figliuolo più teneramente dell'altro, così intraprende di far sopra di lui cadere la paterna benedizione. Stabiliscono insieme i mezzi d'ingannare il cieco vecchio; tutto loro riesce; e tanto per fortuna, quanto per destrezza Giacobbe è benedetto prima del ritorno del fratello. Tale è l'idea, che lo spirito umano si forma naturalmente da questa istoria, qualor non la rimiri se non con una vista superfiziale.

9. Ma la Scrittura, prima ancora che questi figliuoli fossero nati, ci ha manifestato, come in ordine al decreto di Dio il maggiore dovea esser soggetto al minore; che Iddio amava Giacobbe e odiava Esaù. Quindi cambia ogni cosa rispetto a noi. Quanto ci sembrava effetto del caso, è l'adempimento della volontà di Dio eterna e immutabile. L'uomo parla, opera, va divisando spedienti, spia i momenti, coglie le occasioni. Ma tutto è diretto dalla mano invisibile dell'onnipotente; egli a tutto presiede; tutto regola, e fa che tutto concorra all' esecuzione de' suoi disegni di misericordia verso Giacobbe, e di giustizia verso Esaù. Questo è ciò, che avviene in tutti i tempi, senza che alcuno vi ponga mente.

10. La differenza, che devesi osservare fra questo e gli ordinarj avvenimenti, si è, che Isacco, Rebecca, e Giacobbe, che quì operano e parlano, sono giusti perfettissimi, animati dallo Spirito Santo, diretti da mire superiori alla natura, attenti unicamente a seguir Dio, a compire la di lui opera: laddove

la

la maggior parte degli uomini a somiglianza di Esaù non sono mossi se non da passioni ingiuste. Ma Dio sà egualmente servirsi del male che trova negli uni, e del bene che mette negli altri, per adempiere ciò che ha determinato.

11. (*Figliuol mio, siegui il consiglio ch' io son per darti ec.*) Reca stupore dapprima il consiglio di Rebecca, e soprattutto la fermezza ond' ella inanimisce Giacobbe, e l' assicura dell' esito del suo progetto. Ma questa è una prova della gran fede, ch'ella avea nelle promesse di Dio. Dacchè le era stato rivelato, che il minore de' suoi figliuoli godrebbe i privilegi del maggiore, la sua fede la rendeva attenta a tutti gli avvenimenti, e alle occasioni, che la divina providenza farebbe nascere per l'adempimento di sua parola. L'opera era cominciata dalla cessione e dal giuramento di Esau: ma era d'uopo, che il diritto della primogenitura venisse confermato a Giacobbe dalla benedizione del padre. Rebecca vedendo dunque che Isacco disponevasi a benedire Esaù, il quale ne' disegni di Dio non dovea esser benedetto, più non dubita, che non sia questo il momento decisivo da lei aspettato, e tanto si tiene sicura che Giocobbe sarà benedetto, che ella senza punto esitare si assume questa maledizione, ch' egli temea d' attirare sopra se stesso.

12. (*Io sono Esaù tuo primogenito.*) Attenendoci noi soltanto all' estrinseco, e come alla corteccia di ciò, che vien quì dalla Scrittura riferito di Giacobbe, non sembra cosa possibile il giustificare di menzogna nè le sue azioni, nè le sue parole. Imperocchè egli asserisce d' esser Esaù con intenzione di darlo a credere a suo padre; e si copre di tutte quelle apparenze, che confermar possono il cieco vecchio nell' error suo. Ma quanto più queste apparenze ci pajono ributtanti, indegne d' un uomo così santo quanto era Giacobbe, e contrarie all'idea che della sua semplicità ci dà la Scritiura, tanto più

più ci fanno avvertiti, che sotto di esse apparenze sta nascosta qualche cosa di grande, di sublime, e di edificante. Questo procureremo di spiegare tra poco seguitando le mire dello Spirito Santo, e a prevenire le conseguenze, che ritrar se ne potrebbero in favore della menzogna. La menzogna non è permessa; e questo è certo. Parlare ed operare come quì fa Giacobbe, sarebbe in un uomo ordinario mentire ed operare con mala fede. Ma in questo sant'uomo, le di cui azioni erano profetiche, e dirette da un lume divino, niente è menzogna, e tutto è mistero: e dovressimo noi pensare in tal modo, quand' anche manifesto non ci fosse il mistero nascosto sotto questi veli.

13. Certo egli è parimente, che Isacco, il quale ci sembra esser stato ingannato, non lo fu. Egli avea intenzione di benedire quello, che Iddio destinava ad essere erede delle promesse; e questo fu da lui benedetto. Nella sua mente questi era Esaù, perchè non era per anche istrutto del divino disegno. Ma alcuni momenti dopo, essendoli manifestato il secreto di Dio; ratificò senza esitare la benedizione da lui data a Giacobbe; il che non avrebbe mai fatto, se nel tempo stesso, ch'ei credeva di benedire Esaù, non avesse avuto in cuore una disposizione sincera di seguire la divina volontà. Non fu dunque ingannato in cosa veruna; egli fu solamente illuminato un poco più tardi di sua moglie e del suo figliuolo; e seppe dall' avvenimento quel, che già conosciuto avean eglino per rivelazione.

14. (*Isacco... li disse benedicendolo.... Diati Iddio ec.* fino a quelle parole, *di benedizioni.*) Dopo ciò, che si è detto in differenti passi de' precedenti capitoli, il leggitore entrerà da se medesimo nel senso semplice ed istorico delle benedizioni date a Giacobbe; e confrontando la storia del popolo Ebreo cogli augurj profetici d' Isacco, vi scorgerà Giacobbe sta-

bi-

bilito in persona de' suoi discendenti in un paese fertilissimo, ove il terreno pingue per se stesso, e bagnato tutte le notti da un'abbondante rugiada sarà fecondo in grano ed in vino; molte poderose nazioni soggiogate e rendute tributarie da Davide; gl' Idumei discendenti da Esaù soggetti come gli altri; e gli Ebrei sempre sotto la protezione di Dio, il quale ricolmerà di beni i loro amici, siccome aggraverà di mali i lor nemici. Ma chi a guisa dell'Ebreo altro non vede in questa importante profezia, punto non la intende, nè può dimostrare, ch' ella abbia dato a Giacobbe vantaggio alcuno sopra Esaù, vantaggio il quale sia corrispondente all' estensione, e alla magnificenza delle espressioni.

15. Primieramente come può esser credibile, che la benedizione d'Isacco non dia cosa alcuna a Giacobbe, e che Esaù, il quale ne è escluso, abbia sopra il fratello tutti i vantaggi? Convien dire ciò non pertanto, che così sia avvenuto, quando la orazione del santo vecchio non abbia per oggetto se non beni temporali. Giacobbe non ha avuto porzione alcuna di tutto quello, che gli è stato promesso. Qual terreno ha egli mai posseduto, da cui abbia ricavato grano e vino con abbondanza? Ove sono i popoli, che li sieno stati soggetti, e le nazioni, che lo abbiano adorato? In qual cosa si è mai conosciuto, ch' egli fosse signore de' suoi fratelli? E quando mai sono stati veduti eglino ad abbassarsi profondamente dinanzi a lui? All'opposto non è egli quello, che si è umilmente prostrato dinanzi Esaù, e che lo ha chiamato suo signore? Questi acceso d'odio e d'invidia contro Giacobbe, e nel suo cuore nutrendo il disegno d'ucciderlo, dovea, secondo i termini della profezia, esser percosso di maledizione, ed invece ricolmato di ricchezze, di prosperità, e di gloria. Vede la sua famiglia in possesso d'una terra, che comprende molte città, e ter-

termina una vita chiara e gloriosa con una morte pacifica e tranquilla. Al contrario tutta la vita di Giacobbe dopo d'aver ricevuto la benedizione trovasi soltanto ripiena d'agitazioni, di troversie, e d'amarezze. La storia ce lo dimostrerà; e vedrem lui medesimo riconoscerlo sul fine della sua vita. Egli è dunque miserabile, avvegnachè benedetto; mentre Esaù è felice e dovizioso, avvegnachè maledetto.

16. Ma quand' anche limitar si volessero i termini della benedizione ai discendenti di Giacobbe, io dimando qual superiorità di forze ebbero gl'Israeliti sopra i *popoli*, e le *nazioni* dopo il loro stabilimento nella terra promessa; eglino i quali sì sovente furono oppressi dai loro vicini, e contenti di potere a quando a quando rialzasi e ricuperare la lor libertà? Davidde colle sue conquiste, e Salomone colla saviezza del suo governo rendettero florido il regno d'Israele. Ma quanto non si vide indebolito immediatamente dopo seguita la morte di quest'ultimo per la separazione seguita delle dieci tribù, e andar via via decadendo, e divenir finalmente preda dei Re d'Assiria e di Babilonia? Come può esser Giacobbe chiamato signore di Esaù; poichè i discendenti di questo sudditi dei Re di Giuda per lo spazio solamente di 155. anni, si sono mantenuti indipendenti pel corso di più quattrocent'anni? Finalmente quali benedizioni Giacobbe e i suoi figliuoli carnali han eglino procurato a coloro, che li benedicevano; e di qual maledizione sono stati percossi tanti popoli e Re, che gli hanno odiati, soggiogati, depredati, e condotti schiavi?

17. La benedizione di Giacobbe ha dunque necessariamente un oggetto diverso da quello, di cui l'Ebreo si contenta. Ella assicura a Giacobbe i beni medesimi da Dio destinatili a preferenza di Esaù: lo fa erede delle promesse, alle quali Esaù ha rinunziato cedendoli la primogenitura. Quindi è fuor

d'ogni

d'ogni dubbio, che questa benedizione deve esser intesa, siccome ciò che precede, in un senso spirituale; e che quì Giacobbe ed Esaù sono ancora la figura dei Gentili fedeli e degli Ebrei increduli, degli eletti e dei reprobi.

18. I. Gli Ebrei essendo come Esaù i primogeniti aveano per la loro nascita diritto alla benedizione promessa ad Abramo ed ai Patriarchi. „ Per voi altri in primo luogo (diceva loro San Pietro) Dio „ ha suscitato il Figliuol suo, e ve lo ha mandato „ per benedirvi". Ma se ne son eglino renduti indegni, rigettando le verità della salute, annunziate loro da Gesù Cristo e da' suoi discepoli. Han venduto ai Gentili la lor primogenitura cedendo lor Gesù Cristo, da essi rinunziato in faccia à Pilato. Si sono da per se stessi giudicati indegni della vita eterna; e le nazioni approfittate si sono della lor cecità ed ingratitudine. „ Era dovere, che a voi fosse annunziata primieramente la parola di Dio: ma poichè „ voi la rigettate, e da voi medesimi indegni vi „ riputate della vita eterna; noi ce ne andiamo à „ predicare ai Gentili. Imperocchè il Signore ce lo „ ha ordinato." Iddio dunque per sua misericordia ha chiamato i gentili à questa benedizione, alla quale non aveano alcun dirito. " Verran molti (dice „ Gesù Cristo) dall'oriente e dall'occidente, dal settentrione e dal mezzodì, i quali avran luogo al „ banchetto nel regno di Dio." E coloro, che erano gli ultimi, diverranno i primi; e coloro, che „ sono i primi, gli ultimi allora diverranno ". I gentili, i quali erano gli ultimi, son per la fede divenuti i primi, e i primogeniti di Abramo e d'Isacco. Gli Ebrei al contrario, che erano i primi, son divenuti gli ultimi, sono stati rifiutati, son decaduti dai lor diritti, e assoggettati ai gentili.

Act. 3. 26.

Act. 13. 46.

Luc. 13. 29.

19. Giacobbe benedetto da Isacco rappresenta parimente gli eletti considerati in Gesù Cristo loro capo,

po, modello della loro predestinazione, principiò della lor santità, e autore della lor glorificazione. Gesù Cristo si è presentato dinanzi al Padre suo sotto la esterior forma dell'uom peccatore, come Giacobbe sotto quella di Esaù. Egli ha consentito d'essere ignoto, e di venir trattato come meritava il peccatore, nel luogo del quale erasi egli posto; e con questa profonda e sorprendente umiliazione si meritò d'essere dal Padre suo benedetto. Lo spirito di santità come una rugiada ed una pioggia salutare è disceso sopra la terra, e l'ha renduta feconda d'un frumento e d'un vino di eccellente qualità. Intendo con questo i veri giusti, i quali, come il martire Sant' Ignazio di se stesso diceva, *sono il frumento di Gesù Cristo*; e i quali essendo schiacciaci dalla mola de' patimenti e posti sotto il torchio delle umiliazioni, divengono un pane ed un vino puro, degni d'esser offerti in sagrifizio sopra l'altare del Dio vivente.

20. Tutte le nazioni sono state donate a Gesù Cristo come sua eredità, e tutti i popoli lo adoreranno. I suoi fratelli secondo la carne, e i suoi fratelli secondo lo spirito, coloro che lo avran rigettato, e coloro che avranno creduto in lui, assoggettati saranno all'eterno suo imperio: imperio di giustizia e di vendetta verso gli uni, di bontà e d'amore verso gli altri. Finalmente in guisa tale egli è la sorgente di tutte le benedizioni e di tutte le grazie, che niuno potrà avere il minimo principiò di beatitudine, quando non cominci a benedirlo, vale a dire, a conoscerlo e ad aspettar da lui solo la vera giustizia e i veri beni.

21. Ora codeste magnifiche promesse fatte a Gesù Cristo ristrette unicamente non sono nella di lui persona. Gli eletti, che sono suoi membri, suoi figliuoli, sua famglia, hanno in esse la parte loro. Iddio Padre gli ha veduti e benedetti nel suo figliuolo: gli ha associati alle sue umiliazioni, alle

sue

sue battaglie, alle sue vittorie, al suo regno, ed alla sua gloria. „ Chiunque avrà vinto, e perseverato „ fino al fine, a lui darò autorità sopra le nazioni. „ Egli le governerà con uno scettro di ferro, e saranno elleno stritolate come altrettanti vasi di creta, secondo che io medesimo ne ho ricevuto il „ potere del Padre mio “.

Apoc. 2. 25.

Spieg. della Gen. Tom. 3.

22. (*Io gli ho dato la mia benedizione, ed egli sarà benedetto.*) Quando avesse creduto Isacco d'essere stato ingannato da Giacobbe, egli avrebbe ritrattata la benedizione da lui fraudolentemente carpitagli; ed avrebbe in appresso castigata la di lui simulazione e temerità con una giusta maledizione. Ma riconobb'egli invece e adorò la mano di Dio in un mistero, nel quale gli uomini solamente avean servito di ministri. Lo benedisse per aver condotto la sua lingua e il suo spirito secondo i di lui disegni. Confermò come profeta ciò, che avea cominciato, come figlio di Abramo e depositario delle promesse, conoscendo allora colui, il quale era di queste l'erede, e rendendo grazie a Dio, che coll'ordine della sua providenza avesse in modo disposte le cose, onde le tenebre della sua cecità e le proprie sue prevenzioni impedito non lo avessero dal benedirlo.

L. 1. de Civ. Dei c. 37.

„ O istoria non mai abbastanza venerata! (esclama „ Sant'Agostino); Ella è un quadro d' un avvenimento già passato, ma insieme insieme una pro„ fezia delle cose future. Ciò che in essa è opera„ to, è operato sopra la terra; ma tutto è diretto „ per ordine del cielo. Gli uomini sono gli attori „ e gli stromenti: ma il solo Dio ne è l'arbitrio, „ e il supremo moderatore.“

23. (*Udendo Esaù queste ultime parole diede un forte grido... essendo in una estrema costernazione... mandava miste alle lagrime delle strida orribili.*) Terribil figura della costernazione e della disperazione degli Ebrei increduli, allorchè esclusi vedrannosi dalle promesse fatte ai lor padri, e vedranno

la

la moltitudine dei gentili occupare il lor posto nel regno de' cieli." Allora (dice Gesù Cristo) vi saranno de' pianti e de' stridori di denti, quando vedrete Abramo, Isacco, e Giacobbe, e tutti i Profeti nel regno di Dio, e che voi ne sarete esclusi." Terribil figura degl' inutili rammarichi e dell' eterno pentimento dei reprobi a vista della felicità degli eletti, siccome altrove abbiam dimostrato. Cap. 18.

Luc. 13. 28.

1. Par.

24. (*La tua dimora sarà in un paese fertile: vivrai della spada, e sarai soggetto al tuo fratello. Ma verrà un tempo, in cui scuoterai il suo giogo.*) Nel primo senso Isacco predice ad Esaù come egli fisserebbe la sua dimora in un paese fertile, che gl' Idumei suoi discendenti sarebber un poplo guerriero; che diverrebbero sudditi degl' Israeliti; ma che dopo qualche tempo scuoterebbero il giogo: il che di fatto avvenne sotto Gioramo Re di Giuda.

25. Ma secondo il senso spirituale più esatto e più vero, Esaù e la sua posterità rappresentano gli Ebrei carnali, i quali hanno soltanto per lor porzione i beni temporali, che dalla lettera della legge vengon loro promessi; i quali ripongon la lor fiducia nella loro spada, vale a dire, nelle proprie lor forze, nella lor industria, nel loro studio, nella loro attività; i quali da se medesimi aspettano quella vita promessa loro in premio dell' osservanza dellá legge; e i quali malgrado tutti i loro sforzi rostano sotto il giogo, perchè solamente Gesù Cristo può liberarli. Ma verrà un tempo di misericordia, in cui questo popolo rivolgendosi verso l'unico suo liberatore uscirà da cotesta lunga e deplorabile schiavitù, e sarà stabilito in una felice libertà per opera dello Spirito Santo, di cui riceverà la pienezza.

26. (*Perchè dovrei restarmene priva de' miei due figli in un giorno stesso?*) Se Esaù avesse ucciso Giacobbe, secondo la legge di Dio sarebbe stato puni-

Gen. 2. 6.

to di morte; ovvero costretto a cercare colla fugà la sua sicurrezza.

CAPITOLO XXI.

Partenza di Giacobbe. Scala misteriosa, e promesse di Dio. Voto di Giacobbe. Suo arrivo in casa di Labano. Gen. 28. 29.

1. Isacco avendo dunque chiamato Giacobbe lo benedisse, e gli fece questo comandamento: Guardati dal prendere una moglie tra le figliuole di Canaam; ma vattene in Mesopotamia nella casa di tua madre, ed ivi sposa una delle figlie di Labano tuo zio. Il Dio onnipotente ti benedica: moltiplichi egli la tua stirpe, e faccia da te uscir molti popoli. Dia a te e alla tua posterità dopo di te le benedizioni ad Abramo promesse, e facciati posseder la terra, in cui qual peregrino dimori, e ch'egli ha data ad Abramo.

Gen. 32. 10.

2. Partì Giacobbe dalla casa di suo padre, solo, a piedi, e con un bastone in mano. Verso la sera pervenuto essendo in un luogo detto Luza, vi si fermò affine di riposarsi, e tolta una pietra, e postala sotto il suo capo, si addormentò. Vid' egli, mentre dormiva, una scala, che da un capo toccava il cielo, e dall'altro la terra, e degli Angeli, che per quella salivano e discendevano. Vide parimente il Signore appoggiato alla sommità della scala, che disse a lui: Io sono il Dio d'Abramo, e d'Isacco. Io darò a te, e a' tuoi discendenti la terra, in cui sei. La tua posterità sarà numerosa a guisa della polvere della terra: ti stenderai dall'oriente all' occidente, e dal settentrione al mezzodì; e tutte le nazioni della terra saran benedette in te, ed in colui che da te nascerà. Io son teco, e ti proteggerò dovunque te n' andrai: io ti ricondurrò in questa ter-

terra, e non ti lascierò prima d'aver adempito quanto ti ho detto. Giacobbe destatosi esclamò: Il Signore è veramente quì; ed io non lo sapeva. E sorpreso da terrore, disse: Quanto terribile è questo luogo! Questa è la casa di Dio e la porta del cielo. Giacobbe essendosi alzato la mattina prese la pietra, che gli avea servito di capezzale; la eresse in monumento versandovi sopra dell'olio, e chiamò quel luogo Betel, (che significa casa di Dio) in vece di Luza, che così prima chiamavasi. Fece egli quindi un voto, dicendo: Se Dio è mecò, e mi protegge nel mio viaggio; se mi dà pane per cibarmi e vesti per ricoprirmi; e s' io felicemente ritorno nella casa di mio padre, il Signore sarà mio Dio: questa pietra da me eretta in monumento sarà la casa di Dio; ed io vi offrirò, o Signore, la decima di quanto mi avrete dato.

3. Giacobbe continuando il suo viaggio pervenne in Mesopotamia. Egli si fermò in un campo, ove vide un pozzo e tre greggi di pecore, che lì vicino si riposavano. Codesto pozzo serviva ad abbeverare gli armenti, ed avea chiuso l'ingresso con una gran pietra. Allorchè gli armenti erano ragunati, levavasi la pietra per abbeverarli; e dopo che avevano bevuto, rimettevasi la pietra sopra l'apertura del pozzo. Giacobbe rivolto ai pastori, che ivi si trovavano: Fratelli, disse loro, di qual paese siete voi? Risposero: Noi siamo di Aran. Egli disse loro: Conoscete voi Labano figliuolo di Nacorre? Sì, gli risposero, lo conosciamo. Stà egli bene, Giacobbe ripigliò? Risposero: Egli stà bene, e sua figlia Rachele capiterà quì tra poco colla sua greggia. Giacobbe disse: Troppo rimane ancora di giorno, e non è adesso il tempo di ricondurre alla mandra gli armenti. Fategli bere, e poscia li condurrete a pascere. Risposero i pastori: Non possiamo farlo, fino a tanto che radunati non sieno tutti gli armenti; allora sarà levata la pietra del pozzo, e farem bere

le nostre pecore. Mentre così parlavano, giunse Rachele colle pecore di suo padre, conciossiacchè ella medesima guardava l'armento. Giacobbe avendola veduta si accostò al pozzo, levò la pietra, che ne chiudeva l'ingresso, e fece bere le pecore di Labano suo zio; poscia avendo dichiarato a Rachele d'esser fratello (a) di suo padre e figlio di Rebecca, la baciò spargendo molte lagrime. Rachele andò tosto ad avvisarne suo padre. Labano udendo esser venuto il figlio di sua sorella, corsegli incontro, lo abbracciò, lo baciò, e lo condusse in sua casa, ove Giacobbe gli raccontò quanto gli era avvenuto, e il motivo del suo viaggio. Dopo di che Labano disse a Giacobbe: Certamente tu sei mia carne e mio sangue.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

4. (Giacobbe *partì dalla casa di suo padre*.) Il viaggio di Giacobbe, e quanto accadde dalla sua partenza fino al suo ritorno alla casa paterna, rappresenta come in ristretto tutto il misterio di Gesù Cristo. Per ischivare la soverchia lunghezza, mi contenterò di notare i lineamenti più vivi di questo mirabil trattato. Nella storia di Giacobbe singolarmente è necessario di far uso di questa bella regola di Sant'Agostino. „ Non solamente le parole, „ ma la vita ancora, i matrimonj, i figliuoli, e le „ azioni tutte di questi santi, che han preceduto „ la nascita di Gesù Cristo, sono state profezie di „ quanto vediam succedere in questi tempi, ne' quali „ la Chiesa è formata dai Gentili per mezzo della „ fede in Gesù Cristo." Molte azioni e circostanze dalla Scrittura con tanta esattezza descritteci, quan-

Princi-pi dei Catech. n. 33.

(a) (Vale a dire, nipote; secondo la frase della Scrittura, che chiama fratelli i prossimi parenti.)

quando nobilitate non veniſſero col rifleſſo di queſtà sublimità miſteriosa, niente avrebber di grande, di grave, e di utile per la salute noſtra; nè vedo come adattar ſi poteſſe ad avvenimenti di queſta fatta l' altro principio del medeſimo Sant' Agoſtino: „ Che la Scrittura non comanda se non la carità, „ e non condanna se non la cupidità “: poichè in eſſa troverebbonſi molte cose non tendenti à queſto fine, e che anzi sembrerebbero condurre ad un fine totalmente oppoſto.

5. *Egli partì ... solo, a piedi, e con un baſtone in mano.*) Eliezer era partito per il viaggio medeſimo con dieci cameli carichi di cose preziose, accompagnato da molti ſervidori, quantunque egli medeſimo foſſe servo. Giacobbe figlio ed erede d'un padre doviziosiſſimo, da cui era teneramente amato, esce dalla sua casa, e intraprende un lungo viaggio senza cavalcatura, senza un servo, senza proviſione veruna. Chi mai non comprende non eſſervi in tal procedere niente di naturale, e che tutte queſte circoſtanze erano neceſſarie per rappresentare colui, *il quale eſſendo* unico figlio del Padre, padrone di tutti i suoi beni, e infinitamente *ricco* da per se ſteſſo, *ſi è per noi fatto povero, acciocchè colla sua povertà noi diveniſſimo ricchi!*

6. (*Tolta una pietra, e poſtala sotto il suo capo ſi addormentò.*) Aveva dato Iddio ad Abramo e ad Isacco la terra, ove dormiva Giacobbe. Egli ſteſſo n' era ſtato coſtituito ſignore con quelle parole d' Isacco: *Ti faccia Iddio poſſedere la terra, in cui quale ſtraniero dimori, e che Dio ha data ad Abramo.* Ma niun non sapeva, ch' ei ne foſſe padrone. Stava egli in mezzo al suo regno a guisa d' uno ſtraniere, d' un ignoto, d' un servo; e codeſto erede delle promeſſe e del mondo intero non ha dove posare il suo capo. A queſto modo Gesù Criſto è ſtato trattato. Tutte le nazioni gli erano promeſſe: l' universo era opera sua; il mondo era suo imperio.

 Ciò

Ciò nonpertanto egli è vissuto in esso non solamente senza splendore e senza autorità; ma senza trovarvi nemmen ricovero. „ Egli era nel mondo, e „ il mondo è stato fatto da lui, e il mondo non lo „ ha conosciuto. Egli è venuto in casa sua, e i „ suoi non lo han ricevuto. Le volpi hanno le lo„ ro tane, e gli uccelli del cielo hanno i lor nidi: „ ma il Figliuol dell'uomo non ha ove posare il suo „ capo. "

Gio. 1. 10. 11.

Matt. 8. 20.

7. (*Mentre dormiva vid' egli una scala ec.* fino, *quanto ti ho detto.*) L' eccessiva stanchezza avea fermato Giacobbe in mezzo ad una campagna. Il suo letto era la terra, ed una pietra sosteneva il suo capo. Eccolo fuggitivo, abbandonato, privo d' ogni soccorso dal canto degli uomini. Ma allora appunto e in tale circostanza par ch Iddio si dimentichi del mondo intero per attendere unicamente a lui solo. Gli parla, lo conforta, lo consola, e gli dichiara, ch'egli sarà sua guida e suo protettore. Avviene così parimente in tutti i tempi ai veri servi di Dio, i quali sono come Giacobbe afflitti e abbandonati. La providenza di Dio allora maggiormente veglia sopra di essi. Ella stabilisce per essi una stretta comunicazione fra il cielo e la terra. Gli Angeli son deputati in custodia e difesa: eglino *ascendono* per offrire a Dio i loro gemiti e le lor preghiere; e *discendono* per riportarne le sue consolazioni e il suo ajuto.

8. Ma Giacobbe rappresenta così qualche cosa di più grande e di più augusto che i semplici giusti; ed è la figura del Giusto per eccellenza, il quale essendosi umiliato per fino a prendere la nostra carne, non ha lasciato per questo il seno del suo Padre; ma è divenuto il vincolo della terra e del cielo, il riconciliatore di Dio e degli uomini, il mediatore, il quale se ne stà all' ultimo grado della misteriosa scala, poichè egli si è eguagliato alla nostra bassezza; che sta nondimeno sul primo grado,

poi-

poichè egli è una cosa medesima col Padre suo. Sopra il suo capo salgono o discendono gli Angeli, come disse Gesù Cristo, applicando a se medesimo la verità di questa figura.„ In verità, in verità vi „ dico; vedrete il cielo aperto, e gli Angeli di Dio „ salire e discendere sopra il Figliuol dell'uomo. " Nel tempo del suo sonno, vale a dire, nella sua morte egli è l'unico oggetto dell'attenzione di Dio, il quale non vede gli uomiui se non in lui. Nella sua povertà e nella sua nudità egli è la sorgente di tutte le nostre benedizioni; e nel tempo in cui apparisce inferiore agli Angeli, egli ne è il Signore; tutti son eglino attenti in servirlo come di lui ministri.

Gio. 1. 5.

9. (*Quanto è terribile questo luogo! ec.*) Ogni luogo è ripieno della maestà di Dio. Gli adoratori del Padre lo adorano per ogni dove; e i giusti alzano pure lor mani verso il cielo da tutte le parti della terra. Ma Giacobbe col suo esempio c' insegna, con qual rispetto e terrore accostarci dobbiamo a quei santi luoghi, ne' quali Iddio si rende particolarmente presente per parlarci ed udirci; da' quali le orazioni vengono più sicuramente e prontamente portate al suo trono; ove le grazie si versano con maggior abbondanza; ove finalmente par che sia aperto il cielo. La Chiesa non ha conosciuto cosa più adattata per imprimere nel cuore de' suoi figliuoli la profonda venerazione dovuta ai Templi da lei consacrati ai pubblici esercizj della Religione quanto i pensieri e i sentimenti di questo sant' uomo. Ma troppo sovente addiviene, che mentre Giacobbe in un campo fu penetrato da un rigoroso timore della divina presenza, come se trovato si fosse nel luogo il più santo e il più terribile, che potesse esservi al mondo, i Cristiani per una cecità deplorabile si trattengono nelle Chiese in faccia a' più santi misterj colla medesima irrive-

renza, e colla medesima distrazione di spirito, quasi fossero in un campo.

10. (*Giacobbe . . . tolse la pietra, che gli avea servito di capezzale: la eresse in monumento, versandovi sopra dell'olio.*) Questa pietra era come una colonna alzata in memoria di quanto avea veduto, e di ciò che gli era stato promesso. L'olio sopra versatovi era un segno, che nel tempo medesimo la consacrava come un altar preparato ai sagrifizj e alle libazioni; e Iddio, il cui spirito dirigeva questo Patriarca, ispirogli di fare allora ciò, che egli medesimo ordinò poscia nella legge di Mosè, e che la Chiesa Cristiana osserva nella consecrazione degli altari, e di molte altre cose insesvienti alla religione. La unzione dell' olio per antichissima costumanza versato sopra codeste corporee creature non comunica loro se non una santità estrinseca sottraendole ad ogni uso profano: ma questo simbolo misterioso ci avverte, che la santità interiore e vera delle creature spirituali deriva dalla unzione divina; vale a dire, dallo Spirito Santo, di cui Gesù Cristo ha ricevuto la pienezza, e che venendo in esse diffusa le cangia, le innalza, e Dio le consacra.

Ved. Ebr. 1. 9.

11. (*Egli fece un voto.*) Il voto è una promessa colla quale l'uomo contrae con Dio l'impegno di fare qualche buona opera. Questo è il primo esempio, che ne abbiamo: ma non è punto da dubitare, che presso gli antichi giusti non fosse in uso il far de' voti; e questo costume stabilito da un tempo immemorabile presso tutti i popoli non può se non derivare da quella prima famiglia, da cui traffer l'origine tutti gli uomini. Se ne parlerà più a lungo spiegando le leggi di Mosè circa il voto.

12. (*Se Iddio è meco ec.* fino a quelle parole, *di quanto mi avrete dato.*) Quasi dicesse: Allorchè Iddio sarà stato meco ec. Imperocchè egli non dubita del.

delle promesse : ed è ben lungi dal far dipendere dall' esecuzione d'esse l' impegno ch' ei prende con Dio . Codesto voto è l' effusione d'un cuore penetrato d' amore e di gratitudine verso una bontà , che tanto intesa dimostrasi a tutti i di lui bisogni, quanto se solo si ritrovasse nel mondo ; e rimira la protezione , che ancor aspetta , come un nuovo motivo d'esserle fedele .

13. (*S' egli mi dà pane.... e vestimenti.*) Codesto uomo , a cui tutto era promesso , non altro domanda a Dio se non pane e vestimento , vale a dire , il semplice necessario. A questo ei limita tutte le sue pretese circa la presente vita ; dimostrando con ciò di non rimirare nelle promesse di Dio se non i beni dell' altra ; di non desiderarne altri che quelli , che sono eterni ; e che , fino a tantochè ne sia giunto al possesso , si contenta di ricever quotidianamente dalla mano di Dio quelle cose, delle quali non può assolutamente far a meno vivendo su questa terra. Ecco lo spirito del Vangelo : ricercare primieramente il regno di Dio , e la sua giustizia , e per la presente vita domandargli solameute il pane quotidiano.

14. (*Fratelli di qual paese siete voi ?*) Preziosi avanzi del linguaggio primiero fondato sopra la prima origine , tutti gli uomini hanno un padre comune , e sono tutti in conseguenza fratelli . Questo vocabolo si è lungamente conservato fra coloro, che erano meglio istruiti . Il Vangelo ne ha ristabilito l' uso ; *In quanto a voi siete tutti fratelli :* ma il secolo non ha potuto soffrirlo. Matt. 23 8.

15. (*Inperocchè ella stessa guardava l' armento.*) La Scrittura con questa riflessione ci obbliga a confrontare i costumi nostri con quelli di questi primi tempi , e a considerare quanto lontani siamo da quella virtù veramente virile, che indurava le donzelle alla fatica ; che facea loro trascurare la coltura di una bellezza, divenuta ormai l' unico studio

delle

delle fanciulle del nostro secolo; la qual virtù facea loro trovar diletto in fsticose ma necessarie operazioni: laddove ai dì nostri invece la maggior parte delle persone del sesso vivono o assolutamente oziose, o perdute in frivoli lavori, i quali sono materia di spesa, e alimento al lusso. Una parola sola come questa, *Ella stessa custodiva l' armento*, rinchiude una infinità di lezioni sopra la penitenza, l'umiltà, l'obbedienza, l'amor alla solitudine, l'avversione agli adornamenti, alla mollezza, e alle delizie, e il dispregio d'una bellezza quasi sempre contraria alla virtù.

16. (*Certamente tu sei mia carne e mio sangue*: alla lettera, *tu sei mie ossa e mia carne*,) cioè mio prossimo parente. Labano potea dubitar sul principio, se Giacobbe, da lui non mai veduto, era qual egli vantavasi d'essere. Ma quanto ode da lui raccontarsi della sua famiglia, non lascia più nel suo spirito dubbio alcuno. Egli resta persuaso, che Giacobbe sia suo nipote.

CAPITOLO XXII.

Giacobbe serve Labano. Sposa Lia e Rachele. Suoi figliuoli. Egli s' arricchisce per la benedizione data da Dio alle sue fatiche e alle sue industrie. Gen. 29. 30.

1. Essendo già scorso un mese, Labano disse a Giacobbe: Per essere mio fratello hai tu dunque a servirmi gratuitamente? Dimmi però, qual ricompensa desideri. Avea Labano due figlie, la maggior delle quali chiamavasi Lia, e la minore Rachele. Era Lia difettosa negli occhi: ma Rachele era d'una maravigliosa bellezza. Giacobbe, il quale l'amava, disse: Io ti servirò sette anni per Rachele tua se-

con-

condogenita. Rispose Labano: Meglio è, ch' io la dia a te, che ad un altro: resta meco. Servì egli dunque Giacobbe sette anni per Rachele; e tutto questo tempo gli parve pochi giorni, tanto grande era l'amore, che a lei portava. Spirato un tal termine richiese a Labano quella, che aveagli promessa. Labano radunò gli abitatori circonvicini, e fece il banchetto di nozze: ma la sera fece entrare Lia nella camera di Giacobbe, dandole una schiava detta Zelfa per servirla. Giacobbe la prese in moglie: ma la mattina la riconobbe per Lia, ed egli disse al suocero: Che cosa è questa, che tu mi hai fatto? Non ti ho io servito per Rachele? Perchè dunque ingannarmi a questo modo? Rispose Labano: Non è costume del nostro paese di maritar la più giovine prima della maggiore; ma passa una settimana con questa, e poscia ti darò l'altra, con patto che tu abbi a servirmi sette anni ancora. Giacobbe vi consentì; e finita la settimana Labano gli fece sposar Rachele, a cui diede per suo servizio una schiava detta Bala.

2. Giacobbe avendo presa in moglie Rachele amolla assai più di Lia, e servì per essa ancora sette anni continui. Ora il Signore, vedendo che Lia era men amata, le rendette feconda, ed ebbe sul principio quattro figliuoli, Ruben, Simeone, Levi, e Giuda. Rachele per contrario rimaneva sterile. Il dolore da lei provatone le faceva invidiar la sorella; ed un giorno disse al marito: Dammi de' figlivoli, o ch' io mi muojo. Giacobbe turbato le rispose: Son' io forse Iddio? E non è egli quello, che ti toglie il divenir madre? Ella pregò dunque Giacobbe di sposar Bala sua serva; acciocchè, diceva ella, raccoglier possa tra le mia braccia il frutto, ch' essa darà in luce, e ch' io almen per di lei mezzo abbia de' figliuoli. Giacobbe la prese, e n' ebbe due figliuoli, Dan, e Nestali. Stette Lia qualche tempo senza aver figliuoli. Ad esempio di sua sorella died'

ella

ella per moglie a Giacobbe Zelfa sua serva, la quale ebbe due figliuoli, Gad, e Asser. Dio esaudì nuovamente Lia, ed essa diede ancora a Giacobbe due figliuoli, Isacar, e Zabulon, e una figliuola chiamata Dina. Finalmente il Signore si risovvenne di Rachele, la esaudì, e la rendette feconda: ella concepì, e partorì un figliuolo; e disse: Dio mi ha liberata dall'obbrobrio, in cui io era. Died'ella a codesto figlio il nome di Giuseppe, dicendo: piaccia a Dio di concedermi un altro figlio.

3. Dopo la nascita di Giuseppe, disse Giacobbe a Labano: Permettimi, ch'io possa ritornarmene al mio paese. Dammi le mogli mie, e i miei figliuoli, pe' quali io t'ho servito, ed io con essi men vada: imperocchè ben sai in qual modo ti ho servito. Labano gli rispose: pregoti, ch' io trovi grazia dinanzi a te. Ho per esperienza conosciuto, che Iddio mi ha benedetto per cagion tua. Dimmi qual mercede ricerchi, ed io te la darò. Tu sai, ripigliò Giacobbe, quali servigi io t'abbia renduti, e quanto aumentati si sieno i tuoi armenti, dacchè io ne ho preso il governo. Poco avevi prima della mia venuta; ed ora sei divenuto ricco. Il Signore ti ha benedetto, tosto ch'io misi piede in tua casa. Tempo è, ch' io pensi ora alla casa mia: Labano gli disse: Che vuoi tu dunque, ch'io ti dia? Non mi darai cosa alcuna, rispose Giacobbe: ma se vuoi accettare ciò, che ti proporrò, continuerò ad aver cura de' tuoi armenti. (*a*) (Fa la rivista delle tue greggie; separa le pecore e i montoni segnati, o affatto neri dalle capre segnate di nero e bianco, e lascia in mia custodia le sole pecore bianche e le capre d'un sol colore. Tutti gli agnelli bianchi, che per

Prov. 9. 27.

(*a*) Ciò ch' è posto tra due ( ) essendo oscuro nel testo, e maggiormente nella versione latina, abbiamo stimato meglio attenerci a farne intendere chiaramente il senso, anzichè tradurne letteralmente le parole.

per l' avvenire nasceranno, e i capretti d' un sol colore, saranno tuoi; e quelli di color varj, siccome gli agnelli neri saran miei.) Disse Labano: accetto volentieri la tua proposizione. Ed in quel giorno medesimo fece la separazione da Giacobbe proposta; ed avendo data a' suoi figliuoli la custodia delle capre segnate di nero e di bianco, e delle pecore tanto quelle di due colori, quanto quelle nere; frappose lo spazio di tre giornate di cammino fra esso e Giacobbe, il quale governava le altre sue greggi.

4. Regolate così le cose, prese Giacobbe de' rami verdi di pioppo e di mandorlo, e levata da essi di spazio in ispazio la scorza, e nel rimanente lasciatagliela, ne risultava un misto di bianco e di verde. Alla primavera egli poneva queste verghe lungo gli alvei, dove si abbeverava il bestiame, di maniera che le pecore e le capre, le quali trovavansi in caso di concepire, avendo dinanzi agli occhi codeste verghe quando venivano a bere, partorivano i loro nascenti macchiati di nero e di bianco: ma nell' autunno non ve le poneva. Quindi ciò, che era generato in autunno, fu di Labano; e ciò, che era generato nella primavera, fu di Giacobbe. Iddio così toglieva a Labano le sue ricchezze, e le trasferiva al di lui genero. Labano mal soffriva tal cosa; e con soperchieria cambiò più volte il salario di Giacobbe. Ma se egli diceva; i capretti e gli agnelli macchiati saranno tuoi: allora tutte le pecore e le capre partorivano i loro nascenti macchiati. E quando gli diceva; avrai in vece tutti quelli, che nasceran bianchi: tutto allora nasceva bianco. In questa guisa divenne Giacobbe sommamente ricco, ed ebbe un numeroso armento di pecore e di capre, di schiavi, di cameli, e di asini.

Cap. 31. 9.

Cap. 31. 7.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5. (*Hai tu dunque a servirmi gratuitamente?*) Chiaramente si vede da queste parole, che Giacobbe entrando in casa di Labano si era considerato come un servo, ed attendeva agli esercizj più laboriosi, rappresentando così il Figliuol di Dio, da lui in tutto il corso della vita sua figurato, e di cui è scritto, ch' egli si è abbassato fino allo stato e alla condizione di schiavo.

6. (*Era Lia difettosa negli occhi.*) I quali non potevano reggere ad una luce troppo viva, nè soffrire un' aria gagliarda, e perciò le si facevano rossi con facilità.

7. (*Servì Giacobbe sette anni per Rachele; e tutto questo tempo gli parve pochi giorni, tanto grande era l' amore, che a lei portava.*) Molte cose quì sono, che con fatica si posson comprendere. Perchè mai Giacobbe si rende schiavo per divenire sposo Perchè mai si riduce ad acquistare a sì caro prezzo una sposa, che avrebbe potuto ottenere alla prima richiesta, come Eliezer avea ottenuto Rebecca per Isacco? Perchè differisce una sì desiderata unione con una servitù di sett' anni? Chi può comprendere come mai breve avesse a sembrargli questo spazio per cagione dell' eccessivo suo amore? Abbiam noi fra gli uomini esempio alcuno d' un amore di questa fatta? Qual naturalezza vi è mai, che una dilazione di sett' anni abbia a parer troppo breve, appunto perchè si ama assai? Tutto questo dovrebbe recarci una giusta sorpresa, quando unicamente pensassimo a Giacobbe. Ma quando noi ci ricorderemo di quello, del quale egli era l' immagine, non ci recheranno più maraviglia codeste apparenti contraddizioni: imperocchè esse restano tutte rischiarate e dissipate da G. C. . Noi rimarremo bensì con più ragione stupefatti della infinita misericordia, che lo ha spinto a ve-

venir a cercarci in persona, per divenire sposo delle anime nostre, e a redimerci per mezzo de' suoi travagli, delle sue umiliazioni, e dei suoi patimenti.

8. Giacobbe sapendo di chi sosteneva la figura, e con quante fatiche e sudori avrebbesi G. C. acquistata la sua sposa, accoppiavasi al di lui zelo ed amore. Ei compiacevasi a lui di rassomigliare nella sua qualità di servo, siccome gloriavasi di rappresentare la qualità sua di sposo; e comprendeva, che sette anni di umiliazioni e di servitù erano un nulla in confronto del prodigioso abbassamento d'un Dio per la sua Chiesa, e della vita oscura e laboriosa, per mezzo della quale preparavasi alle sue nozze, per consumarle poi sopra una croce.

9. (*La sera fece entrar Lia nella camera di Giacobbe ec.* fino a queste parole, *fecegli sposar Rachele.*) Tutto ciò, che quì e nel progresso della Scrittura vien riferito dei modi di procedere di Labano, porta il carattere d'un uomo aspro, artifizioso, senza cuore, senza parole, e che altra legge non conosce che il suo interesse. Egli non ha riguardo di usare un tratto di mala fede de' più insigni sotto un pretesto patentemente falso: pensando unicamente a trar tutto il vantaggio possibile dall'amore di Giacobbe per Rachele; contando per nulla la rettitudine e l'equità, come se cotesti altro più non fossero che nomi speziosi ma voti d'ogni significato; e ad essi preferendo un guadagno presente, avvegnachè ingiusto e sordido. Questa è l'immagine degli uomini del secolo; ed è sì facile il riconoscerveli, che non vi è bisogno d'esserne avvertiti.

10. Giacobbe all'opposto mirabilmente rappresenta la prudente semplicità, la dolcezza, e la pazienza dei figliuoli di Dio. Tutto il suo artifizio consiste in non averne. Non pensa ad altro che al vero: nè altro vuole se non il giusto. Egli è ingannato in-

indegnamente da Labano in una cosa per lui di somma conseguenza; e se ne duole, ma con qual moderazione! Non vi è cosa più ſtravagante, quanto la condizione propoſtagli d'altri sett'anni di servizio per aver Rachele; e Giacobbe dovea reſtare non men sorpreso che malcontento d'una tal propoſizione. Ciò nonpertanto egli l'accetta, e vi ſi aſſoggetta senza difficoltà. Se diretto ſi foſſe colla sola ragione, e con mire umane; avrebbe richieſta primieramente Rachele senza divenir per lei schiavo. Essendo ſtato ingannato avrebbe ripudiata Lia, e domandato giuſtizia contro Labano. Volendo anche perdonare l'ingiuria, e conservare la moglie con inganno soſtituitagli, avrebbe ricusato di aſſoggettarſi ad una nuova servitù per una sposa già guadagnataſi con sett'anni di servizio. E se non aveſſe potuto altrimenti ottenerla, avrebbe promeſſo tutto a Labano per neceſſità, ma ſi sarebbe tenuto sciolto da ogni promeſſa per la infedeltà del suo suocero. Ecco quanto avrebbe fatto l'uomo. Ma lo spirito di Dio e non quello dell'uomo dirigeva Giacobbe. Egli seguiva la volontà di Dio, a misura che gli ſi andava manifeſtando cogli avvenimenti, diventando servo e sposo, primieramente di Lia, poi di Rachele, ed una seconda volta servo, secondo che lo spirito di Dio, il quale regnava nel suo cuore glie lo comandava.

Spieg. della Gen. Tom. 3.

11. (*Giacobbe avendo preso Rachele per moglie, l'amò più di Lia.*) Era amata anche Lia, ma men di Rachele; e queſta preferenza punto non era ingiuſta, eſſendo Rachele quella sola, che Giacobbe avea avuto intenzione di sposare. Lia avrebbe meritato d'eſſer ripudiata, e queſto affronto era da lei meritato, per aver secondato la mala volontà di suo padre nell'ingannare Giacobbe. Ella non poteva dunque dolerſi, se il marito, il quale eraſi contentato di ritenerla, e che l'amava per dovere, avea maggior inclinazione e tenerezza per la sorella.

12.

12. (*Vedendo il Signore che Lia era men amata, la rendette feconda ..... Rachele per contrario rimaneva sterile.*) Rachele era amabile pe la sua bellezza, Iddio rendette amabile Lia per la sua fecondità. Se Rachele teneramente amata dal suo marito fosse anche stata feconda, e Lia sterile; Giacobbe avrebbe forse durato fatica a mantenere il suo cuore discretamente ripartito tra le sue spose; ed esse avrebbero corso rischio, una di troppo insuperbirsi, l'altra di rimaner troppo avvilita. Dio è mirabile nella dispensazione dei doni suoi. Egli concede agli uni ciò che ricusa agli altri. Ma ciò ch' ei nega, non men di ciò ch' ei dona, tutto è effetto della sua bontà, e deve esser oggetto della nostra riconoscenza.

13. (*Son io forse Dio? e non è egli quello, che ti toglie il divenir madre?*) Risposta veemente, ma saggia, la qual fa sentire a Rachele il suo fallo; insegnandole com' ella domandava al marito ciò, che unicamente a Dio ella dovea domandare; e come invece d' invidiare la sorella, dovea umiliarsi innanzi a lui, per ottenere la fecondità, ch' egli solo può dare.

14. (*Rachele pregò Giacobbe di sposar Bala sua serva.... Giacobbe la prese, ed ebbe da lei due figliuoli ..... Ad esempio della sorella, Lia diede a Giacobbe Zelfa sua serva.*) Grandi misterj vi eran già stati nel matrimonio d' Abramo colla donna libera, e colla schiava, e poscia con Cettura. Ve n' eran stati di simili in quello d' Isacco e di Rebecca, primieramente sterile, indi madre di due gemelli; uno de' quali rappresenta gli eletti, l' altro i reprobi. Era d' uopo, che Giacobbe co' suoi matrimonj rappresentasse ciò, che interamente non era stato espresso in queste prime figure; e che finisse di predire col muto linguaggio delle azioni i caratteri della Chiesa in tutti i tempi avvenire.

15. Questi principali caratteri sono la sua fecon-

 dità

dità dopo la venuta dello sposo; essendochè dopo questo tempo ella si è moltiplicata all' infinito: la sua unità, non avendo ella altro che uno sposo; e la sua universalità, non escludendo ella persona alcuna.

16. Prima della Incarnazione del Figlio di Dio stavasi la sua Chiesa oscura e nascosta e quasi sterile, composta solamente d'un picciol numero di figliuoli, figurata in tal punto dalla famiglia d'Abramo e d'Isacco, ciascheduno de' quali non ebbe che un unico erede delle promesse. Ma dacchè G. C. è venuto in persona a cercare la sua sposa, ed a formare da per se la sua Chiesa, la sua fecondità è stata incomparabilmente maggiore. La sua famiglia a somiglianza delle dodeci Tribù d' Israele è divenuta un gran popolo, ed ha finalmente riempiuta tutta la terra.

17. Più non ci cagiona stupore, perchè Giacobbe sposi due donne libere e due schiave. L'unità e l' universalità della Chiesa così richiedevano. Dopo la venuta di G. C. l'unico sposo, e dopo l' effusione dello Spirito Santo, la grazia e la fede han soppresso tutte le differenze fra lo schiavo e il libero, fra l'Ebreo e il Gentile, fra il Greco e il Barbaro. Agar schiava, ed Ismaele suo figlio è diseredato, perchè essa rappresenta la legge, e gli Ebrei carnali oppressi dal suo giogo. Ma le serve di Rachele e di Lia son messe in libertà da Giacobbe, e i loro figli sono egualmente eredi, perchè Giacobbe tiene il luogo di G. C., in cui tutte le distinzioni e le divisioni spariscono.

18. (*Finalmente il Signore si ricordò di Rachele, la esaudì, e la rendette feconda.*) Scorgesi da questa espressione, che i movimenti d' invidia e d' impazienza, che rammettati abbiamo in Rachele, erano stati leggieri e di poca durata; e che mossa dalle parole di Giacobbe, delle quali fu da lei compresa tutta la forza e l'estensione, verso Dio si ri-

vol-

volse, e raddoppiò le sue preghiere, si stabilì nella speranza d'ottenere da lui la grazia richiestagli; e che finalmente, quantunque fosse lunga la prova, la fede sua per mezzo della perseveranza rimase vittoriosa delle dilazioni di Dio. Felice quell' anima, la quale intimamente convita dalla sua naturale sterilità per qualsisia buona opera, aspetta da Dio solo la virtù, che dee renderla feconda, e che con una fede umile e perseverante non cessa di domandarla. Non mancherà Iddio d'esaudirla; e dopo di averla assodata nell' umiltà col sentimento e colla prova della propria miseria, la consolerà poscia coi frutti di giustizia, che le farà produrre in abbondanza.

19. (*Giacobbe disse a Labano: concedemi di ritornarmene al mio paese ec.*) Erano terminati gli anni della servitù di Giacobbe, quando nacque Giuseppe; ed era in arbitrio suo il ritornarsene. Egli nondimeno consente di restarsene ancora per alcuni anni in casa di Labano, risoluto però di abbandonarlo un dì, quando non gli renda la sua libertà. A questo modo le due famiglie, la Chiesa e la Sinagoga, sono state qualche tempo unite dopo la comparsa sopra la terra di colui, che venne da Giacobbe rappresentato. Codesta unione era necessaria pel bene degli eletti, i quali appartenevano a G. C., ed erano ancor confusi fra la moltitudine degli Ebrei increduli. Ma allora quando tutti i santi da Dio riservatisi in Israele furono entrati nella Chiesa, le due società si separarono; e la resistenza, che la Sinagoga vi oppose, fu tanto inutile, quanto lo fu quella di Labano per rapporto a Giacobbe.

20. (*Non mi darai cosa alcuna.*) Giacobbe non vuole faticare in vano: ma non vuol che Labano lo ricompensi delle sue fatiche con cose che dipendano da lui, come sarebbe stato dandogli cibi, oro, oppure una porzione delle sue greggie. Egli non vuol esser debitore ad altri che a Dio solo; e da esso

egli aspetta quel gregge particolare, di cui deve esser egli il padrone. Il mistero di G. C. e della Chiesa è quì chiaramente figurato. Gli eletti e coloro che hanno creduto in lui, non gli sono stati dati dagli uomini. Il Padre suo è quegli unicamente, che glieli ha dati. La sua sola grazia ha formato questo gregge eletto. Non è nato dalla carne, nè dalla volontà degli uomini, ma dallo Spirito Santo.

Spieg. della Gen. Tom. 4. 21. (*Giacobbe prese dei rami verdi ec.*) Noi di gran lunga c'inganneremmo, se attribuissimo a solo artifizio di Giacobbe, e alla sola fantasia delle bestie le macchie e i segni de' parti loro. In vano è stata tentatata dappoi la cosa stessa collo stesso mezzo. Ciò servì a coprire il miracolo; ma non perciò non era il miracolo men reale. Iddio l'operava in favor di Giacobbe per ricompensarlo delle sue fatiche, e per punir Labano della sua avarizia, e dalla sua durezza verso un uomo, cui era debitore della porzion migliore delle sue ricchezze.

22. Ma codesto miracolo è una debole immagine della nascita spirituale, che Iddio dà alle pecorelle da lui scelte per formar la greggia del suo Figliuolo. Tutto si fa esternamente pel ministero degli uomini; tutto sembra frutto della lor fatica e della loro industria. Eglino amministrano i Sacramenti, istruiscono, dirigono. Ma Dio è quegli, che discerne la pecorelle da lui scelte, e che le segna col suo divino impronto: egli le toglie a Labano, a cui appartenevano, e le dà a G. C. come sua eredità, e come ricompensa di sue fatiche.

23. (*Se ei diceva, i capretti e gli agnelli macchiati saranno tuoi; tutte le pecore e le capre partorivano i lor nascenti macchiati.*) Geloso Labano della benedizione, che Dio spargeva sopra gli armenti di Giacobbe, impiegò ogni sorte di mezzi per impedirne la moltiplicazione. Ma quante volte l'ingrato suocero cambiava le leggi del trattato, tante volte cambiava Dio quelle della natura. L'inco-

costanza, l'invidia, e l'artifizio in van si opposero alla fecondità dell'armento. Non perì alcuna delle pecore destinate a Giacobbe. La perfidia degli uomini non servì se non a rendere l'opera di Dio più risplendente e più maravigliosa. G. C. non perderà giammai niuno di quelli, che gli sono stati affidati. Non v'è alcuno, che limitar possa le promesse, che gli son state fatte. Egli avrà certamente tra gli Ebrei e tra i Gentili tutti coloro, ch'egli si è riservati per eredità. I mezzi esterni, ch'egli impiegherà per chiamarli e per santificarli saran differenti; ma il loro numero è immutabile. Si servirà egli degli sforzi medesimi de' suoi nemici, e dei mezzi, che l'invidia suggerirà loro contro le sue pecorelle, per aumentarne il numero. Le persecuzioni coroneranno i martiri. L'eresie daranno un nuovo lustro alla verità, e a' suoi difensori un nuovo merito. La pace salverà i deboli: le battaglie eserciteranno i forti. Ricompenserà una stagione la sterilità d'un'altra. Una provincia, un regno, una nuova conquista, che farà la Chiesa, ripareranno ciò, che sarà stato da essa perduto, venendo vilmente abbandonata da una parte della sua greggia. Dio le sarà fedele; e le pecorelle affidate a G. C. sono in sicurezza prima ancora della lor nascita.

Spieg. della Gen. Tom. 4.

CAPITOLO XXIII.

Partenza precipitosa di Giacobbe. Labano irritato lo insegue, e lo raggiunge. Doglianze reciproche di Labano e di Giacobbe. Fanno poscia fra se alleanza, e si separano in pace. Gen. 31.

1. Dopo queste cose Giacobbe udì i figliuoli di Labano, i quali così dicevano fra se: Giacobbe ha rapito quanto era di nostro padre; ed è divenuto potente, colle di lui sostanze arricchito. Egli parimente conobbe, che Labano più non lo riguardava coll' occhio di prima; e nel tempo medesimo ebbe ordine dal Signore di ritornare alla terra de' suoi padri, e verso la sua famiglia. Fece dunque venire Rachele e Lia nel campo, ove erano i suoi armenti, e disse loro: Vedo che vostro padre mi guarda di mal occhio. Frattanto però il Dio di mio padre è stato meco, e ben sapete che ho servito il padre vostro colla maggior esattezza. In quanto a lui egli ha meco trattato con inganno, cambiando per fino a dieci volte ciò, ch'io dovea avere per ricompensa: ma Iddio lungi dal permettere ch' ei mi facesse male alcuno, ha tolto ad esso gli averi suoi per darli a me. Ora un Angelo del Signore mi ha detto in sogno: Giacobbe, ho veduto tutto ciò che Labano ti ha fatto. Io sono il Dio di Bettel, ove hai unto la pietra, e ove facesti un voto. Parti ora di quà, e vattene al luogo de' tuoi natali; ed io sarò teco. Rachele e Lia risposero: E che cosa abbiam noi ad aspettare da nostro padre? Non ci ha egli trattate quasi fossimo straniere? Imperocchè egli ci ha vendute, ed ha mangiato ciò, che a noi si doveva. Ma Iddio ha tolte le ricchezze di nostro padre, e le ha date a noi e ai nostri figliuoli. Fa tu pertanto tutto ciò che Iddio ti ha comandato.

Anni del Mondo 2255.

v. 3.

2. Gia-

2. Giacobbe non differì punto, e colto il tempo in cui Labano faceva tosar le sue pecore, fece salire le sue mogli e i suoi figliuoli sopra de'cameli, e conducendo tutto il suo bestiame, e tutte le ricchezze acquistate in Mesopotamia, partì senza saputa del suo suocero, per ritornarsene nella terra di Canaam. Or Rachele trafugò nel partire gl'idoli di suo padre, e li portò seco senza farne motto a nessuno. Giacobbe camminò sul principio a gran giornate, ed avendo passato il fiume, prese la via de' monti di Galaad, i quali verso l'oriente servivano di confine alla terra di Canaan.

l'Eufrate.

3. Solamente tre dì dopo, seppe Labano la sua partenza. Immediatamente egli seco prese i suoi fratelli, e tutto adirato si diede ad inseguirlo. A capo di sette giorni, mentre era vicino a raggiungerlo, Dio gli apparve in sogno, e gli proibì con minacce di dire al suo genero la minima parola, che potesse offenderlo. Giacobbe avea alzato le sue tende sopra uno de' monti di Galaad. Ivi Labano avendolo raggiunto, con lui si dolse d'una sì precipitosa partenza. E perchè, gli disse, involarti così di soppiatto senza mia saputa, e condur teco le mie figliuole quasi prigioniere di guerra? Tu non mi hai nemmen permesso di dar l'ultimo baccio alle mie figlie e a' miei nipoti. Sarebbe in poter mio di renderti mal per male: ma il Dio di tuo padre mi ha parlato la scorsa notte, e mi ha detto: Guardati bene di non dir niente d'ingiurioso e d'offensivo a Giacobbe. Tu bramavi, soggiunse, di ritornarne a' tuoi parenti, e di rivedere la casa di tuo padre; nè io lo disapprovo: ma perchè rubarmi i miei Dei? Giacobbe, dopo avergli in poche parole reso conto della sua condotta, gli disse: Circa il latrocinio, di cui mi accusi, acconsento che chiunque sia, il qual trovisi aver involati i tuoi Dei, sia punito di morte. E così diceva, non sapendo che Rachele avesse rubati gl'Idoli. Labano

entrò nelle tende di Giacobbe e delle sue mogli, e mise ogni cosa a soqquadro: ma Rachele avendo nascosti gl'idoli nel basto d'un camelo, e sedutavisi sopra, quando venne suo padre nella sua tenda, fece scusa, se non si levava alla di lui comparsa, dicendo d'essere incomodata. Quindi tutte le ricerche di Labano riuscirono inutili.

4. Allora Giacobbe acceso di sdegno prese la parola, e fece a Labano questi rimproveri: In qual cosa ti ho io offeso, e che mai t'ho fatt'io, gli disse, onde avessi ad inseguirmi con tanto ardore, e sconvogliere e ricercare tutto il mio bagaglio? Qual cosa vi hai tu ritrovata che fosse di tua ragione? Mostrala in faccia de' miei e de' tuoi fratelli, ed essi ne giudichino. E questo dunque ciò, ch' io meritava, dopo d'averti servito vent'anni? Le tue pecore e le tue capre non sono state sterili: io non ho mangiato i montoni della tua greggia. Se qualche pecorella era stata divorata dalle fiere, o rapita dai ladri; era la perdita a mio peso, e tu me ne facevi render conto. Io era arso dagli ardori nel giorno, e assiderato dal freddo le notti, ed il sonno fuggiva dagli occhi miei. Ti ho servito a questo modo il corso di vent'anni, quattordici per amore delle tue figlie, e sei pe' tuoi armenti; e dieci volte hai cambiato la mia ricompensa. Se il Dio di mio padre Abramo, e il Dio temuto da Isacco non mi avesse assistito, credo che mi avreste lasciato ritornar ignudo. Ma Iddio ha rimirata la mia afflizione, e la fatica delle mie mani, e ti ha questa notte raffrenato colle sue minaccie.

5. Labano rientrando allora in se stesso, disse a Giacobbe: Queste sono mie figlie, miei figliuoli son questi; questi armenti pure son miei: tutto quanto qui vedi è cosa mia. E potrei far io mai contro le proprie mie figlie, e contro i figliuoli, de' quali son' esse le madri? Vieni dunque, facciamo insieme un' al-

alleanza, la qual serva di testimonianza fra te e me. E fatto un mucchio di pietre lo eressero in monumento per servire di testimonianza, promettendosi l'un l'altro una sincera amicizia; e Labano disse: il Signore ci guardi, e ci giudichi, quando sarem separati. Se tu maltratti le mie figliuole, e se oltre di esse prendi altre donne, non è uomo per verità, che possa ascoltarci: ma attendi bene; Dio è testimonio di quanto fra noi si passa. Egli soggiunse: Codesto monumento sarà parimente contro di me un testimonio, s'io l'oltrepasso per venire da te; ovvero sarà contro di te, se verrai a me con mala intenzione. E giurò per il Dio di Abramo e di Nacor; e Giacobbe giurò per il Dio temuto da Isacco. Immolò Giacobbe delle vittime; e l'uno e l'altro insieme mangiarono coi lor fratelli sopra il mucchio di pietre. Il giorno dopo di buon mattino Labano abbracciò i suoi figliuoli e le sue figliuole, li benedisse, e se ne ritornò a casa.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

6. (*Parti ora di quì.*) Senza un ordine espresso di Dio nè le ingiustizie di Labano, nè le mormorazioni de' suoi figliuoli, nè verun' altra considerazione avrebbero potuto determinare Giacobbe ad uscir da un luogo, in cui la volontà di Dio lo aveva chiamato, ed a prevenire d'un sol momento l'ora, che assegnargli egli dovea per la sua partenza. Nè l'interesse, nè il riposo, nè mira alcuna temporale, ma la sola volontà di Dio è quella, che regolar deve tutt'i nostri movimenti, e tutti i nostri passi. Tocca a lui solo il collocarci e il levarci, e dove e donde gli piace. Il dover nostro è d'obbedire, e di starcene al posto ov'egli ci ha messi, fino a tanto che egli ci ordini di lasciarlo.

7. (*Ed io sarò teco.*) Quando avuto non avesse una tal protezione, si sarebbe esposto Giacobbe ad un

un nuovo pericolo, e forse maggiore, pensando di schivare quello che lo minacciava. Egli lasciava Labano, e se ne ritornava ad Esaù più di questo irritato e più potente. Senza la protezione continua di Dio altro non facciamo che cambiar pericoli, e tutta la prudenza umana non serve ad altro, che a precipitar coloro, che se ne fidano. La sapienza de' santi consiste in disprezzar questo falso lume, e in tener sempre gli occhi fissi, in quello, che solo vede tutti gl'inciampi, e che solo da tutti può liberarci. Ma la protezione di Dio solamente a coloro è promessa, i quali da se medesimi non si espongono ai pericoli; che non prevengono gli ordini suoi; che per mezzo dell'orazione lo consultano fin ancora nelle cose più chiare, e nelle quali non iscorge la ragione niente di dubbioso; che ogni cosa temono senza di lui, e che con lui non temono cosa alcuna.

8. (*Fa quanto Dio ti ha comandato.*) Giacobbe è risoluto di lasciar Labano; e le di lui mogli non restan sospese un momento nel lasciar la casa di suo padre, da cui Dio ha trasferite le ricchezze per darle ad esse e ai loro figliuoli. Lasciano esse con allegrezza una casa, da cui gli errori e le superstizioni non han potuto esser sbandite, per seguitare Giacobbe, che forma tutta la lor ricchezza e la lor gloria. Ecco l'immagine naturale di quel, ch'è seguito nella nascita della Chiesa Cristiana, quando lo sposo suo da se medesimo, o per mezzo de' suoi Apostoli l'ha fatta uscire dalla Sinagoga, nella quale era nata; le di cui ricchezze erano state trasferite a G. C. e alla sua famiglia; da cui gli eletti erano stati separati; in cui tutto era soggetto alla sterilità e alla maledizione; in cui più non rimaneva niente di sodo, nè di vero; da cui finalmente le promesse, l'alleanze, il sacerdozio, il sacrifizio, i doni miracolosi, lo spirito e la grazia erano usciti, e di là passati nella famiglia del vero Giacobbe, che

che a caro prezzo avea acquistate le sue spose, e le sue greggi.

9. (*Rachele trafugò gl' idoli di suo padre.*) Labano conosceva, e adorava il vero Dio: ma congiungeva al suo culto quello ancora degl' idoli. *Senza farne parola ad alcuno.* Non comunicò a Giacobbe la sua intenzione, per timore ch' egli vi si opponesse; e gli occultò d' averli tolti per timore, che la obbligasse a restituirglieli. Imperciochè conosceva ella la sua esatta giustizia, e la sua avversione a quanto sembrar poteva contrario alla probità, avvegnachè scusar si potesse con pie intenzioni. Credeva Rachele di far un bene levando a suo padre l' oggetto della sua idolatria. Ma Giacobbe era troppo illuminato per darsi a credere, che la buona intenzione render potesse legittima e permessa una cosa per se stessa ingiusta, come è il latrocinio, che per altro era insufficiente alla guarigione d' un male, l'origine del quale esisteva nelle tenebre dello spirito e nella corruzione del cuor di Labano.

10. (*Giacobbe avea alzate le sue tende..... Labano avendolo ivi raggiunto ec.*) Pericolo mai non parve maggiore. La timida famiglia di Giacobbe si credette allora affatto perduta. Ma era vicino il momento, in cui il soccorso di Dio dovea visibilmente manifestarsi per l' istantaneo cambiamento di Labano, e per la sincera riconciliazione del suocero e del genero. Chi avesse veduto codest' uomo irritato, con un seguito formidabile, sulla collina medesima ov' era Giacobbe, venir ad alzare vicino alle di lui tende le sue, avrebbe provato il terror medesimo, che provarono e quelle donne, e que' fanciulli. Ma Iddio allora appunto è più attento e presente, quando il pericolo sembra inevitabile dal canto degli uomini; e per dar motivo di far risplendere una fede degna di lui, egli fa sparire tutti gli appoggi visibili e tutte le umane speranze. Code-

desti momenti, ne' quali i sensi niente non veggono che li confortino, somministrano all' uomo un' occasione di dimostrare a Dio, comunque invisibile ch' egli è, e affatto assenete com' ei fa mostra d'essere, che interamente in lui si fida; e che lo tiene tanto presente, come s' egli a lui si mostrasse con tutto lo splendor della sua maestà.

11. (*Sarebbe in poter mio renderti mal per male.*) Labano dopo tutte le ingiustizie da lui fatte a Giacobbe pretende ancora, ch' egli abbia a sapergliene grado, poichè lo risparmia in questa occasione; quantunque visibilmente apparisca, che le sole minacce di Dio son quelle, che lo trattengono. Tal è propriamente, secondo l' osservazione di San Gregorio, lo spirito dei figliuoli del secolo. Le dissimulazioni o le doppiezze regnano nelle loro azioni e nelle loro parole. Credono, che l' inganno sia lor permesso, ogni qualvolta si reputi favorevole ai loro interessi. Acerbamente si vendicano, qualor si credono offesi: e quando impotenti si vedono ad eseguir i lor malvagi disegni, vogliono dar a credere di non nudrire altro che sentimenti di bontà e di dolcezza.

Moral. l. 10. 16.

12. (*Dicendo d' esser incomodata.*) Ciò poteva esser vero; e non abbiam prove per credere, ch'ella abbia mentito.

13. (*Le tue pecore e le tue capre non sono state sterili ec.*) In questo discorso, uno de' più belli e de' più eloquenti che sentir si possano, Giacobbe, figura del vero ed unico pastore, ci rappresenta nella cura da lui avuta degli armenti di Labano un modello mirabile di quel, che devono i pastori alle spirituali pecorelle ad esso loro affidate. *Le tue pecore e le tue capre non sono state sterili.* Quando gli armenti son ben pasciuti, ben alloggiati, e ben condotti, di rado avviene che siano sterili. Le istruzioni, la vigilanza, e le orazioni d'un buon pastore,

re, e l'abbondanza della sua carità, attraggono sopra le anime una tal abbondanza di grazie, che feconde le rende in virtù e in buone opere.

14. (*Non ho mangiato i capretti della tua gregia.*) I falsi pastori, come Dio lo rimprovera loro in Ezechiele, ad altro non pensano che a pascere se medesimi. Mangiano essi il latte delle pecorelle, si ricoprono colla lor lana, scannano le più pingui per cibarsene; ma non si curano di pascere l'armento. Non attendono a fortificar quelle che sono deboli, nè a guarir quelle che sono inferme; non fasciano le piaghe di quelle, che sono ferite; non rialzano quelle, che son cadute; nè cercano quelle, che sono smarrite: ma le governano con asprezza e con alterigia. Gesù Cristo il buon Pastore ha dato la vita sua per le pecorelle, ed esige da coloro che sono associati al suo ministero una pari disposizione, che rinchiuda tutt' i loro doveri. Tutto quel che posson pretendere consiste in qualche poco di lana e di latte, vale a dire, in una picciola porzione dei beni de' fedeli necessaria al loro sostentamento. Ma ne sono indegni, quando non se la guadagnino con un' assidua assistenza, e con una attenzione ed una vigilanza instancabile.

cap. 34. v. 1.

15. (*Se qualche pecorella veniva divorata dalle fiere... era la perdita a mio peso ec.*) La cura principale d'un pastore consiste in tenere l' armento difeso dalle bestie e dai ladri, che lo infestano. Quanto viene per di lui negligenza a mancare, è posto a conto suo. Chi non deve tremare a vista d' una sì stretta obbligazione, e d' un conto così terribile?

16. (*Io era arso dagli ardori nel giorno, e assiderato ec.*) Qual dovrebbe essere la verità per corrispondere ad un figura tanto perfetta? Chi è, che comprenda l' estensione dei doveri d' un tal ministero? Chi è, che abbia della greggia di Gesù Cristo una cura pari a quella di Giacobbe per le pecorelle di Labano? Qual' è presentemente il pastore, il

quale

2. Cor. 11. 27. 28. 29. quale dir possa ciò che diceva S. Paolo? „ Io sopporto ogni sorta di fatiche e di stenti, le veglie
„ e i digiuni frequenti, la fame e la sete, il fred-
„ do e la nudità: oppresso oltre tutti questi mali
„ estrinsechi da una folla di affari, che per la sol-
„ lecitudine di tutte le Chiese di giorno in giorno
„ mi sopravvengono. Chi è debole, con cui io pur
„ non mi faccia debole? Chi è scandalezzato, con
„ cui io pur non mi accenda"?

17. (*Ti ho a questo modo servito il corso di vent' anni.*) Una sì lunga perseveranza è ancora più maravigliosa di tutto il fin quì detto. Non vi è cosa più rara, quanto veder il zelo di un pastore mantenersi per tanti anni senza giammai rallentare. Egli è facile il faticar ne' principj con ardore. La novità, le lodi, il buon esito animano ed incoraggiscono. Ma il tempo, l'abituazione, la debolezza dell' età, le contradizioni guidano quasi sempre al rilasciamento, e qualche volta ancora all'insensibilità. Le verità della fede, le quali sul principio parevano penetrarci sì vivamente, van poco a poco vedendosi di lontano, e finalmente affatto spariscono, ovvero al più compariscono in alcuni momenti soltanto per la pompa, e per la cerimonia delle azioni pubbliche, in cui si fa consistere l' adepimento di tutte le proprie obbligazioni. I bisogni, i pericoli, le malattie delle pecorelle di G. C. più non toccano il cuor del pastore. Se le vede egli perire a canto, non solamente senza esserne afflitto, ma in oltre ancora senza pensarvi; e tranquillamente addormentasi, mentre i lupi e i ladri impunemente devastan l'armento.

Spieg. della Gen. Tom. 4 18. (*Dieci volte hai cambiata la mia ricompensa.*) Quest'ultimo tratto, il più eroico di tutti, è quello che maggiormente conviensi ad un ministro di Gesù Cristo, la pazienza del quale dev' essere invincibile; che non deve aspettar dagli uomini nè ricompensa, nè giustizia; che resister deve con una

umil

umil fede alla lor invidia, al lor odio, ora nascosto, ora manifesto, ai lor indegni artifizj, e sostenersi con una piena fiducia nell'ajuto del Dio di Giacobbe.

19. (*Labano... disse a Giacobbe: Queste sono mie figlie . . . Che poss'io contro le proprie figlie? . . . Vieni dunque, facciamo insiem un' alleanza ec.*) Chi avrebbe mai aspettata una mutazione così pronta e così perfetta? Una sì ardente ed irritata animosità pochi momenti prima, ha dato luogo ad un amore sincero e desinteressato per Giacobbe, per le di lui spose, e pe' di lui figli. Egli è invitato a far un'alleanza eterna; e vi si fa entrare tutt'i fratelli e tutti i parenti, che la collera e la gelosia aveano armati contro di lui, e che codeste passioni avean renduti così ardenti ad inseguirlo. L'alleanza è solennemente giurata, la riconciliazione è perfetta, e tutti mangiano la carne del sagrifizio di Giacobbe offerto alla stessa mensa. A questo modo il Dio di Giacobbe, quando giunto sarà il tempo della sua misericordia, con un miracolo della sua onnipotenza cambierà il cuore degli Ebrei nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Codesto popolo superstizioso e indurato, dal mezzo del quale è uscita la famiglia del Salvatore, il quale da molti secoli in quà nutre contro di essa l'odio il più maligno che mai fosse, e che se possibil fosse vorrebbe annientarla, si riconcilierà finalmente con essa, e l'amerà teneramente. Gl'interessi saràn congiunti, i beni diverran comuni, e le due famiglie sedute alla mensa istessa parteciperanno del sagrifizio di Gesù Cristo, il qual di due farà un solo corpo, un sol cuore, e un'anima sola.

CA-

CAPITOLO XXIV.

Giacobbe manda ad annunziare la sua venuta ad Esaù, il quale parte subito per venirgli incontro. Spavento di Giacobbe. Sua orazione. Doni inviati al fratello. Egli lotta contro un Angelo. Sua conferenza con Esaù. Si ferma vicino a Sichem. Gen. 32. 33.

An. del Mondo 2265. 1. (Giacobbe continuando il suo cammino alcuni Angeli di Dio vennero ad incontrarlo. E avendogli esso veduti: Qui, disse, è il campo di Dio. Di qua egli spedì alcuni del suo seguito nella terra ove dimorava Esaù suo fratello, per salutarlo a suo nome. Essendo ritornati, gli riferirono, come Esaù veniva ad incontrarlo con quattrocento uomini. Allora Giacobbe atterrito divise in due corpi tutto il suo convoglio, dicendo: Se Esaù viene ad attaccarne uno, l'altro rimarrà preservato. A Dio fece quindi questa orazione: O Dio di Abramo mio padre, Dio del mio padre Isacco, Signore, il quale mi avete detto, ritorna nella terra della tua nascita, io ti ricolmerò di beni: io sono indegno di tutte le vostre misericordie, e della fedeltà, colla quale adempiute avete le promesse da voi fatte al vostro servo. Ho passato il Giordano senza aver altro che un bastone in mano, ed ora ritorno con queste due turme. Liberatemi, vi prego, dalle mani di Esaù mio fratello; poichè temo, che al suo arrivo egli passi a fil di spada la madre e i figliuoli. Or voi detto mi avete: assicurati che io ti ricolmerò di beni, e che moltiplicherò la tua stirpe come l'arena del mare, che non si può numerare.

2. In appresso Giacobbe fece partire gli armenti, de'quali voleva regalare Esaù; e a coloro che li guidavano: disse: Camminate sempre diritto, e fa-

ta che ci sia dall' intervallo tra un momento, e l' altro. Se venite ad incontrare Esaù mio fratello, e ch' ei vi ricerchi, chi siete, e di chi sono gli animali che conducete, rispondetegli: *Son' essi di Giacobbe vostro servo, che li manda in dono ad Esaù suo signore, ed egli medesimo viene dietro a noi.* Conciossiachè Giacobbe diceva: io lo placherò co' doni, che mi precedono; forse dopo di ciò, quando comparirò dinanzi a lui, egli mi guarderà favorevolmente.

3. Il giorno appresso alzato essendosi allo spuntar de' primi albori Giacobbe prese le sue due mogli e le sue due serve cogli undici suoi figliuoli, e varcò il guado di Giaboc. Dopo d'aver fatto egli loro passar quel torrente, essendo rimasto solo, comparvegli un uomo, che lottò seco lui fino a giorno avanzato. Vedendo quest'uomo, che nol poteva superare, gli toccò la coscia, e lo rese zoppo. Quindi gli disse, lasciami andare; imperocchè l' aurora già spunta. Giacobbe gli rispose: Io non ti lascierò, fin a tanto che non mi avrei tu benedetto. E colle lagrime ne lo scongiurò. Li disse quest'uomo: Come ti chiami? Egli rispose: mi chiamo Giacobbe. E quegli soggiunse: D'ora innanzi sarai chiamato Israele; poichè se stato sei forte contro Dio, quanto più lo sarai contro gli uomini? Giacobbe parimente lo interrogò egli pure: Dimmi ti prego il tuo nome. Perchè, li rispose, vuoi tu saper il mio nome? E le benedisse in quel medesimo luogo.

Osea 12. c.

4. Giacobbe essendo di là partito nel levar del sole, vide de lungi venir Esaù con quattrocento uomini. Subito divise egli in tre corpi tutta la sua famiglia. Le due serve coi loro figliuoli erano alla testa; seguiva poscia Lia e i suoi figliuoli; Rachele e Giuseppe erano gli ultimi. Egli poi avanzandosi prima degli altri, si prostrò fino a sette volte accostandosi al fratello. Esaù li corse incontro, lo abbracciò teneramente, e lo baciò versando lagrime. Alzati indi gli orchi, e veduti i figliuoli di Giacobbe

colle loro madri, li disse: Chi mai son costoro? son eglino cosa tua? Rispose Giacobbe: Sono figliuoli dati da Dio al tuo servo. Allora tutti si avvicinarono, e inchinati profondamente lo salutarono. Esaù quindi li disse. E che significano gli armenti, ch'io ho incontrati? Rispose Giacobbe: Gli ho inviati al mio signore, per trovar grazia dinanzi a lui. Fratello; disse Esaù, io sono ricco abbondantemente; tienti pure ciò, ch'è tuo. Giacobbe rispose: Non voler questo ti prego; ma se ho trovato grazia dinanzi a te, ricevi dalle mie mani questo picciolo dono, ch'io tengo dalla liberalità di Dio, donde viene ogni cosa. Si arrendette Esaù con fatica alle sue istanze. Poscia li disse: Incamminiamoci, ed io ti accompagnerò. Rispose Giacobbe. Tu vedi, o mio signore, che questi fanciulli sono ancor piccioli, e che ho delle pecore e delle vacche pregnanti. S'io le stanco facendole troppo camminare un giorno solamente, tutti i miei armenti arrischiano di perire. Vada il mio signore innanzi al suo servo, se così li piace; ed io verrò lentamente seguendo i passi dei miei armenti e dei miei figliuoli. Ti prego, disse Esaù, che almeno resti teco alcuno de' miei. Ciò non è necessario, disse Giacobbe. Di una sola cosa ho io di bisogno, o mio signore, ed è di trovar grazia dinanzi a te. A questo modo si separarono. Esaù se ne ritornò nel paese ove già erasi stabilito; e Giacobbe andò ad abitare nella terra di Canaam, prima a Socot, e quindi vicino alla terra di Sichem; ed ivi da' figliuoli di Emor principe di quel luogo comprò una parte del campo, dove alzate avea le sue tende. Eresse costì un altare, ed invocò l'onnipotente Dio d'Israele.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5.(*Alcuni Angeli di Dio vennero incontro, ed avendoli egli veduti, disse: Questo è il campo di Dio.*) La parola Ebrea significa due campi, ovvero due

due armate. Giacobbe essendo già in procinto d' uscire della terra di Canaam era stato consolato con una visione, nella quale Dio li promise d'esser con esso. Al suo ritorno Dio li dà una nuova sicurezza della *sua protezione*, mostrandoli due eserciti di Angeli, che camminano a' suoi fianchi, ai quali è commessa la sua custodia. E' scritto ne' Salmi, che *gli Angeli stann' accampati* a questo modo *d' intorno a coloro, che temono Iddio*. Il monte, sopra il quale Eliseo pareva starsene solo e senza difesa, era ripieno di cavalli e di carri di fuoco. Il giusto non è mai solo anche allor quando maggiormente sembra abbandonato. Esaù alla testa di quattrocento uomini è men accompagnato di Giacobbe, che seco non ha se non de' fanciulli e de' pastori „. Il nome del Signore è „ una fortezza invincibile: il giusto vi ricorre, e „ vi trova la sua sicurezza. "

Salm. 33. 7. 4. dei Re 6.

Prov. 18. 10.

6. (*Giacobbe atterrito ec.*) Giacobbe era ripieno di fede: ma la fede è men attiva de' sensi; e quei giusti medesimi, il cuor de' quali è tutto fiducia in Dio, durano fatica a difendersi dalle prime impetuose impressioni, che il periglio imminente forma ne' loro sensi. Ma per un effetto della bontà di Dio, che fa ogni cosa servire a bene di quei, che lo amano, questa debolezza contribuisce a renderli più umili e più perseveranti nella pietà. La lor fiducia degenerar potrebbe in una oziosa sicurezza, se vedessero l' ajuto, che Dio lor prepara, come vedono il pericolo, che li minaccia.

7. (*Egli fece a Dio questa orazione ec.*) Orazione tenera e ripiena di sentimenti ammirabili d' umiltà, di fiducia, e di riconoscenza. *Dio del mio padre Abramo, Dio del mio padre Isacco*. Codesto Dio è l'onnipotente, l'eterno, il santo, il giusto; ma par che Giacobbe ponga in obblio in questo punto, quanto l' idea di Dio somministra di grande per non rimirare in lui altro che la sola dolce ed amabile qua-

lità di amico e di protettor de' suoi padri. *Signore, il quale mi avete detto: ritorna nella terra della tua nascita.* Vivamente li rappresenta, ch' egli siccome i suoi padri è sotto la di lui mano, che sempre si è abbandonato alla di lui condotta, e che ogni suo movimento è stato regolato dai di lui ordini. Qual più possente motivo può esservi per impegnar Dio a non abbandonarci, quanto il poterli dire, di non esserci esposti al pericolo, se non per esser stati fedeli nell' obbedirgli? *Ed io ti ricolmerò di beni.* Ho eseguito, o Signore, quanto mi avete comadato. Non avrò dunque qualche ragione di sperare, che voi parimente eseguirete quanto mi avete promesso? *Io sono*, è vero, *indegno di tutte le vostre misericordie.* Niente merito, perchè son peccatore; e potete negarmi ogni cosa, senza ch' io abbia ragione alcuna di dolermi. Perciò la mia fiducia non è fondata sopra i miei meriti, ma unicamente sopra le vostre promesse. Voi potevate ricondurmi in questo luogo, povero e ignudo quale n' era io partito. Ma promesso mi avete d' esser meco, ed io ritorno ricolmo de' vostri doni con una numerosa famiglia e con grandi ricchezze. *La fedeltà, colla quale avete fin a questo punto adempiute le vostre promesse*, mi dà caparra di quel, che ne devo aspettare nell' avvenire. Conservatemi dunque, o Signore, ciò che tengo dalla vostra liberalità. Non permettete, che un fratello irritato i doni vostri m' involi, nè ch' egli annulli la veracità delle vostre parole, facendo perire una famiglia, di cui dichiarato vi siete il protettore, la qual dovete moltiplicare all' infinito, e in cui sia riposta la speranza dell' universo.

8. (*Fece partire gli armenti ec.* fino a quella parola, *favorevolmente.*) Giacobbe unisce due doveri egualmente necessarj. Egli prega Dio di sospendere gli effetti della collera di Esaù; ed impiega nel tempo stesso tutti i mezzi immaginabili par placarlo.

I veri

I veri servi di Dio nelle difficoltà e ne' pericoli, ne' quali si trovano, niente da se medesimi non aspettano, nè da qualunque creatura. Tutta la loro speranza sta riposta nella bontà e nella potenza di Dio. Lo chiamano in loro soccorso, e se lo rendono favorevole coll'orazione: e se la prudenza non offre altro mezzo, quivi si fermano, ed aspettano in pace, che Dio operi. Ma se questa lor suggerisce degli spedienti legittimi e permessi, ne fann'uso saggiamente e con discretezza, ben persuasi, che Iddio medesimo sia quegli, che li presenta ad essi, e comanda loro di porli in pratica. Confidano, ch'ei sia per bandire ciò, ch'è nell'ordine suo; e crederebbero di tentarlo, se trascurassero questo soccorso per aspettarne un altro da lui non promesso, perchè non necessario.

9. Secondo questi principi Giacobbe si regola, e si dirige. Ei non ommette cosa alcuna, che possi esser valevole a mitigare lo spirito del suo fratello. Ei lo previene con delle pulitezze; li manda generosi donativi distribuiti con un ordine atto a commuoverlo; gli si presenta, e li parla in un modo ripieno di rispetto e di sommissione. Ma l'esito poi l'aspetta unicamente da quello, che solo può cambiar il cuor di Esaù. Egli opera e mette ordine a tutto, come se tutto dipendesse dalle misure da se prese: e nel tempo stesso egli prega col più vivo fervore, perchè sa, che tutto da Dio solo dipende, e che nulla di più efficace non v'ha della sua parola.

10. (*Egli varcò il guado di Giaboc.*) Giaboc era un torrente, vale a dire, un fiumicello, il qual mettea nel Giordano.

11. (*Mentre egli era rimasto solo:*) Sia di quà, o di là dal torrente. Senza dubbio, così solitario si ridusse per nuovamente pregare con maggior libertà e fervore, per consolar se medesimo ravvivando la sua fede, e per implorare sopra persone tanto deboli e spaventate la protezione divina.

12. *Comparvegli un uomo il qual lottò seco lui fino a giorno avanzato.*) La lotta era una specie di combattimento, in cui due atleti l'un contro l'altro azzuffati procuravano di scambievolmente attaccarsi. La vittoria era di colui, che per forza o per destrezza giungeva a far cader in terra il suo avversario. Quest'uomo, che lottò contro Giacobbe, era un Angelo, secondo il Profeta Osea; e quest'Angelo rappresentava Dio medesimo, come vedremo in progresso,

11. 3. 4

13. I. Chiaramente apparisce in primo luogo, che questa lotta era un simbolo misterioso, col quale voleva Iddio far comprendere a Giacobbe una qualche cosa relativa alla sua presente situazione. Codesto sant' uomo era in procinto di sostenere un fiero combattimento contro Esaù. Le sue civiltà, i suoi doni, e le umili sommissioni, che determinava di fargli, erano come tanti assalti, ch'ei dava a quel cuor feroce e pieno di livore. Ma quantunque sperasse la vittoria dall' ajuto di Dio, perchè se ne stava saldo nella sua fede; non lasciava perciò, come abbiam veduto, di temere il pericolo, perchè era uomo. Volendo dunque Iddio dissipar tutti i suoi timori, e calmare le sue inquietudini, „ lo impegnò (dice la Scrittura) „ in un' aspra battaglia, acciocchè rimanesse vittorioso, e sapesse che ogni cosa cede al potere del- „ la Sapienza. " Trovossi tutto ad un tratto assalito da un poderoso atleta, rivestito del nome e della maestà di Dio, che lo esercitò con una lunga e stretta pugna: ma nel tempo stesso Dio lì diede forze bastanti per non soccombere in un cimento così ineguale; affinchè egli imparasse, che non dovea temere gli uomini, poichè avea potuto combattere con vantaggio contro di Dio medesimo.

Sap. 10. 12.

14. (*Vedendo quest' uomo, che non potea superarlo, li toccò la coscia.*) Gli allentò alcuni de'muscoli, i quali servono ai movimenti, di questa parte: oppure come chiaramente esprime il testo Ebreo, gli scommosse la coscia rilasciando il nervo, che tiene

l'osso

l'osso rotondo della coscia incassato nella concavità dell'anca. L'Angelo lo percosse a questo modo, o per assicurarlo, che la pugna tra essi fatta era vera, e non immaginaria; o per fargli comprendere quanto facilmente lo avrebbe superato, se avesse contro di lui adoperata la sua forza; poichè toccandogli semplicemente un nervo lo avea renduto zoppo: il che dovera render persuaso Giacobbe, che solo Iddio lo avea sostenuto, e fatto l'avea vincitore.

15. (*Lasciami andare, imperocchè l'aurora comincia a sorgere.*) A quell'ora sogliono gli uomini uscire alla campagna pei loro lavori. Non volea Iddio, che ciò che passava fra se e Giacobbe fosse esposto ad occhi profani.

16. (*Non ti lascierò, fin' a tanto che tu non mi avrai benedetto.*) Giacobbe, avvegnachè indebolito in una parte del corpo necessaria alla lotta, conservava sempre la sua superiorità, e compariva il più forte. Finalmente l'Angelo confessandosi vinto, domandò quartiere. Ma Giacobbe, il quale comprese dall'effetto subitaneo e straordinario d'un semplice tocco, che codesto atleta non era un uomo, ma un Angelo; maggiormente lo strinse, e dichiarogli, che non lo lascierebbe andare, se prima non lo benediceva; e rimirando questa benedizione come frutto della misteriosa pugna da lui sostenuta, e come un sicuro pegno del soccorso, che da Dio promettevasi per la sua famiglia, ne lo supplicò per fin colle lagrime.

17. (*Imperciocchè se sei stato forte contro Dio* (il che significa il nome d'Israele) *quanto più lo sarai contro gli uomini?*) Giacobbe domandava a Dio la sua protezione contro Esaù, allorchè venne impegnato in questa misteriosa lotta; e l'Angelo lo assicura, che dopo la vittoria da lui riportata contro Dio medesimo non vi è potenza umana, che più debba intimidirlo. Egli sarà dunque certamente superiore ad Esaù: ma la sua debolezza lo avverte, che ciò non

avverrà, se non con far mostra d'esser vinto, umiliandosi, *e mettendo*, secondo l'espressione d'un Profetta, *la bocca sua nella polvere*.

Lament. di Ger. 3. 29.

18. II. Questo primo senso della lotta di Giacobbe, quantunque vero e sodo, non appaga però interamente; ed un'azione sì patentemente misteriosa ne dice, che per ben intenderla, conviene scorgervi qualche altra cosa oltre Giacobbe ed Esaù.

19. Rammentiamoci dunque, come nelle tre differenti occasioni, nelle quali abbiamo insieme veduti i due fratelli, hanno eglino rappresentato l'uno gli eletti, l'altro i reprobi. Seguitando questo piano è facile il vedere, che lo Spirito Santo ha delineato nelle varie circostanze di questa storia l'odio de' reprobi contro gli eletti, le armi colle quali devon questi difendersi, e la protezione che devon eglino aspettare da Dio.

20. I malvagi son nemici de' buoni, e la guerra fra dessi è perpetua, come già abbiamo osservato. Ma il modo di combattere degli uni e degli altri è ben differente. Gli uni son ripieni d'amarezza, di gelosia, d'odio, come Esaù: gli altri, siccome Giacobbe, altro non respirano che carità e dolcezza. Esaù adopera le minacce, e quando lo possa ancor le violenze. Giacobbe non pensa a difendersi; e vuol piuttosto cedere e sottrarsi colla fuga agli sforzi dell'ingiustizia, anzichè divenir egli stesso ingiusto, cessando d'esser paziente. Non vi è cosa, ch' ei non sia pronto a fare, ed a soffrire per aver la pace col suo fratello. Ei sacrificherà a questo oggetto con gioja una parte de' suoi beni, troppo contento di poter a tal costo conservare la vera sapienza, presa da lui per sua sposa, colle virtù e colle buone opere, che essa produce. L'empio ripone la sua fiducia nella propria sua forza, nelle sue ricchezze, nella sua autorità per opprimere il giusto. Laddove il giusto non ha altro asilo che in Dio, nè altre armi che l'orazione. Ne' pericoli più pressanti e nel-

le

le tentazioni più violente a Dio si rivolge per esser o liberato, o sostenuto dall'onnipotente sua mano. Egli si trova alcune volte, come S. Paolo, *assalito da ogni sorta di mali; battaglie al di fuori, terrori al di dentro*; e la prova è talmente *superiore alle sue forze*, che *ne resta*, come quell'Apostolo, *oppresso, a segno di trovar fin nojosa la vita*. Ma quanto più sente la sua debolezza paragonandola alla grandezza del pericolo, maggiormente procura, che da Dio somministrata li venga la fortezza necessaria per non soccombere. Egli geme, prega, supplica con istanza; rappresenta al suo Dio e al suo Padre i suoi timori, le sue inquietudini, la destituzione, in cui trovasi d'ogni soccorso, e gli sforzi, che fanno gli uomini per rapirgli i doni, che gli ha la sua liberalità conceduti: Ei gli fa risovvenir delle sue promesse e delle antiche sue misericordie; e lo stimola a continuar le misericordie, e ad adempir le promesse. Iddio, il quale vuol esercitare la sua fede, resiste, e par che si opponga alle efficaci sue istanze. Li fa sentire dal fondo del cuore quasi per indebolirlo ed obbligarlo a credere, che niente gli è dovuto, e ch'è indegno d'esser ascoltato. Il giusto ne è persuaso, e se ne umilia, ma senza perdersi d'animo, e senza cessar di supplicare: e in questa specie di battaglia, che sostiene contro il suo Creatore, diventa forte, a misura ch'ei si abbassa a' suoi piedi. Egli trae la sua forza dalla sua debolezza medesima sinceramente riconosciuta, e costringe finalmente Dio a confessarsi vinto e a benedirlo. Qual cosa dopo di ciò può dunque temere dagli uomini colui, che ha riportato vittoria contro Dio stesso? e qual potenza può abbattere un giusto dalla benedizione di Dio renduto invincibile?

21. III. Se riflettiamo, che non solamente Giacobbe è figura degli eletti, ma altresì di Gesù Cristo lor capo; scopriremo nella lotta di codesto Patriarca contro Dio un misterio assai più profondo di quel-

quello, che abbiam mostrato, poichè vi vedremo il misterio di G. C., che prega, e si sacrifica per le sue spose, pe' suoi figliuoli, pegli armenti suoi, e fin pe' suoi servi; vale a dire, in una parola, per la sua Chiesa.

22. G.C., dopo d'aver passato il torrente, essendo solo e appartato nell'orto degli Ulivi, lotta secretamente e senza testimonj contro il rigore della divina giustizia. Colà profondamente abbassato dinanzi al Padre suo, trova in lui una severità in apparenza inesorabile, una santità, che forma una separazione immensa fra desso e l'ombra medesima del peccato. Le più vive e premurose istanze allontanar non possono il calice a lui presentato. La veracità di Dio e delle sue minacce esigono, che punito sia il peccatore, e lo stesso Giusto per eccellenza ancora, poichè egli è cauzione per esso.

23. Ma codesto Giusto accetta con un amore infinito tutto ciò, che la santità e la giustizia del suo Padre da lui esigono. Egli offresi alle ignominie più indegne, ai più crudeli dolori, e alla morte più vergognosa. E' percosso da Dio ed atterrato dalla sua mano aggravata sopra di lui; e con cader' a terra, e parer vinto, egli diventa vittorioso del suo avversario. La sua morte disarma la divina giustizia: il Padre si confessò vinto dall' umiltà e dalla carità del suo Figlio. Allo spuntar dell'aurora darà a lui, risuscitandolo, la benedizione richiestagli sulla croce con preghiere e suppliche accompagnate da forti grida e da lagrime. Ma questa benedizione non Ebr. 5. 7. sarà per lui solo. Egli l'ha domandata per tutti coloro, che Iddio gli ha dati, ed essa è frutto della sua vittoria. Il Padre celeste, sorgente d'ogni benedizione e d'ogni misericordia, benedirà il capo e le membra, il primogenito e i suoi fratelli, il pastore e l'armento, lo sposo e la sposa, il padre di famiglia e i suoi figliuoli.

24. Quindi G. C. in un modo ammirabile ha compiu-

piuto il significato de' due nomi *Giacobbe* e *Israele* colla doppia vittoria da lui riportata contro il demonio, e contro Dio.

25. Riguardo al demonio, G. C. è stato *Giacobbe*, cioè *supplantatore*. Egli ha vinto codesto formidabil nemico, e il mondo di cui esso è Re, con una specie d' artifizio e d' inganno. Egli ha celato ciò che era, ravvolgendosi sotto i veli dell' apparente sua infermità. Lo ha atterrato con essersi abbassato fino a terra, facendo mostra di cedergli la vittoria, e di restar abbattuto a' suoi piedi.

26. Ma riguardo al Padre suo egli oprava alla scoperta, ed era *Israele*, cioè *forte contro Dio*: ed appunto perchè era a lui noto, era così potente e prevaleva contro Dio. Imperciocchè qual cosa può esser negata ad un Figlio eguale in tutte le cose al Padre suo, che in faccia a codesto Padre si annienta, prendendo la forma di servo, e umiliandosi con una volontaria obbedienza fino alla morte della croce? Era giusto e glorioso a Dio il cedere ad una tale violenza, ed abbandonare i suoi diritti e gl' interessi suoi ad un Figlio sì degno d' adorarlo, e sì geloso della sua gloria.

27. Non v' ha cosa più vera, nè più adattata a G. C. quanto codeste parole dell' Angelo: *Se sei stato forte contro Dio, quanto più lo sarai contro gli uomini?* Perchè egli è stato potente contro Dio, ed ha superata la di lui collera con umiliarsi infinitamente dinanzi ad esso, egli è divenuto signore di tutti i suoi nemici, che li serviranno di scabello, e dinanzi a lui tremeranno il giorno della sua manifestazione e della sua gloria.

28. (*Ei si prostrò ben sette volte ec.*) Giacobbe era stato stabilito signore di Esaù; e parla, ed opera come suo servo. Ma colle sue umiliazioni appunto egli diveniva signore del suo fratello, o almeno se ne stabiliva il privilegio; perchè fin d' allora era vero, che il mezzo di diventar il primo di tutti era d' acconsentire d' esser l' ulti-.

Matt. 20. 26. ultimo di tutti in questa vita. Tale è la porzione degli eletti rappresentati da Giacobbe. Gesù Cristo lor capo gliene ha dato l'esempio, poichè non ha voluto pervenire alla gloria se non per la via delle umiliazioni, quasi stato fosse un vil servo.

29. E' osservabile, che Giacobbe in tutte le offerte, le semmessioni, e le preghiere, che fa ad Esaù, non dice niente di debole e di rimesso sopra la paterna benedizione, che era l'oggetto delle loro contese. Codesto è un bene da lui considerato come inalienabile, ed è pronto a perdere ogni cosa anzichè rinunziarvi. Ma ben chiaramente gli spiega colla sua condotta, che non pretende di far valere i suoi privilegj nella presente vita, e che la grandezza sua, come quella di G. C., non è di questo mondo. Egli chiama Esaù suo signore: gli si accosta con un ossequio in apparenza eccessivo: li parla con una umiltà da servo: gli offre tutti i suoi averi, s'ei vuol prevalersene; e restringe tutti i suoi desiderj in meritare la sua protezione e la sua grazia. A tal segno giunge la disinteressatezza de' Santi. Non pensano ad inquietare le persone colla ricerca de' beni terreni. Non sono avari ed ambiziosi se non pel cielo. Dichiarano di non voler altre ricchezze che la virtù, altri piaceri se non di parlar con Dio e d'ascoltarlo, altra grandezza se non d'esserli soggetti; chiaramente manifestano, che tutte le lor mire, e i lor progetti tendono ad un'altra vita; e che finalmente son pronti a cedere ogni cosa, e a perder tutto, purchè venga lasciato loro il possedimento di Dio.

30. (*Esaù gli corse incontro e lo abbracciò ec.*) Non potè resistere il suo cuore alle sommessioni sì rispettose d'un fratello. I sentimenti della natura si risvegliarono; ovvero, per parlare in un modo più degno della religione, colui che tiene in sua mano il cuore di tutti gli uomini, e li rivolge come a lui piace secondo i disegni della sua providenza, fece passare ad un tratto quello di Esaù dalla collera alla dol-

dolcezza, e dall' odio più furioso alla più tenera amicizia. Chiunque ripone in Dio la sua forza, non può esser vinto; e il giusto, il quale non altro oppone ai disegni dei malvagj che la dolcezza, il disinteresse, l'umiltà, si renderà sempre superiore; sia, che Dio cambj i sentimenti del cuore rispetto ad esso; sia, che lor tolga il mezzo di nuocerli. Quand' anche permettesse, ch' ei fosse oppresso e calpestato, gli farà riportare sopra d' essi una compiuta vittoria per via della carità e della pazienza.

31. (*Andiamo, e io ti accompagnerò.*) Tutto ciò, che quì è detto di Esaù, unito a ciò ch'è stato riferito di Labano, nasconde un gran mistero, il quale ci contenteremo di leggermente indicare, lasciando campo ai lettori di penetrarne ed applicarne da se medesimi tutte le circostanze.

32. I due nemici più formidabili della Chiesa e di G. C. sono stati gli Ebrei ribelli all'Evangelio, e la potestà secolare armata per proteggere l'idolatria, e sterminare i Cristiani. I due nemici di Giacobbe e della sua famiglia sono Labano ed Esaù. L'uno è figura degli Ebrei, prima persecutori, e poscia riconciliati con un trattato, la cui testimonianza eretta sopra i monti non può esser ignorata; ma che riguarda più i secoli futuri, di quel che sia Labano e la sua presente famiglia. L' altro, cioè Esaù, chiaramente rappresenta la potestà secolare, prima irritata e solamente spirante sangue e stragi, la qual divenuta poscia favorevole offrì la sua protezione e la sua compagnia, e mise la Chiesa e i suoi Pastori in sicurezza con renderli certi delle sue buone intenzioni e con una vicendevole intelligenza. Giacobbe, il quale rappresenta i Pastori della Chiesa, approfitta del riposo e della sicurezza, che gli dà il felice cambiamento di Esaù; ma ricusa però d' accettare la sua compagnia. L'amore, che ha per la sua greggia, lo ritiene: egli teme di perder tutto, volendo misurar la sua marcia sullo stesso piano di quel-

Spieg. della Gen. Tom. 4.

la

la di quest'uomo potente e del numeroso suo seguito: insegnando così ai futuri pastori di non framischiare il fasto e i modi imperiosi della potestà secolare coll'autorità spirituale, che ricevettero.

33. (*S'io le stanco facendole troppo camminare .... tutti i miei armenti arrischiano di perire.*) Risposta degna d'un pastore pieno di tenerezza per le sue pecorelle, attentissimo ai lor bisogni, il qual le governa con somma dolcezza e pazienza, si adatta alla lor debolezza, e crederebbe di porle ad un rischio mortale se le trattasse con asprezza. Par di sentire in questa mirabil risposta ciò, che S. Paolo diceva ai Tessalonicensi: " Noi ci siamo fatti fra „ voi piccioli a guisa d'una nudrice tutta tenerez- „ za per i suoi pargoletti. " Sarà sempre errore l'impiegar altri mezzi per condurre le pecorelle di G. C. Alla carità e alla pazienza alla dolcezza e all' umiltà tocca il reggerle e il governarle. L'orgoglio, la dominazione, un zelo amaro e indiscreto le faranno perire.

1. Tes. 2, 7.

34. (*Vada il mio Signore innanzi al suo servo; se li piace ec.*) Ecco la spiegazione di quel salutare avvertimento, dato da G. C. a' suoi Apostoli. " Sa- „ pete, che coloro, i quali son tenuti come signori „ delle genti, le trattano con imperio, e che i lo- „ ro principi hanno sopra i popoli un assoluto pote- „ re. Ma non è così fra di voi. All'opposto chiun- „ que vorrà essere il maggiore, sia vostro servo, e „ chiunque vorrà essere il primo, sia schiavo di tut- „ ti ". Non è possibile di levar dal Vangelo questa distinzione. *Non è così fra di voi.* I Pastori, tali più non saranno qualora si lascin eglino trasportare dallo spirito di dominazione non conveniente al lor ministerio.

Matt. 10. 42. ec.

CA-

CAPITOLO XXV.

Ratto di Dina, e sue conseguenze. Idoli sotterrati. Giacobbe passa da Sichem in Bettel. Morte di Rachele e d'Isacco. Gen. 34. 35. 36.

1. Mentre dimorava Giacobbe vicino a Sichem, Dina sua figliuola uscì per vedere le donne di quel paese. Sichem figliuolo di Emor avendola veduta la rapì. Dopo d'averla violata procurò di consolarla e di guadagnarla con carezze: e il cuor suo essendo verso di lei fortemente inclinato, pregò il Principe suo Padre a permettergli di sposarla. Seppe Giacobbe l'oltraggio fatto alla sua figliuola; ma siccome i suoi figli si ritrovavano allora ne' campi coi loro armenti, non ne fece motto veruno, finchè non fossero ritornati. Appena seppero tal nuova, che tutti accesi di sdegno per una sì nefanda azione da Sichem commessa contro la casa d'Israele, ritornaron dai campi, determinati di trarne rigorosa vendetta.

Anni del Mondo 2271.

2. Emor con Sichem suo figlio essendo venuti a trovar Giacobbe e i di lui figliuoli, disse loro: Sichem mio figlio ama ardentemente la tua figliuola. Concedetegliela, io vi prego, in isposa; con noi collegatevi; dateci in matrimonio le vostre figlie, e voi stessamente prendete delle nostre. Abitate con noi: il paese è a vostra disposizione; coltivatene la terra, trafficateci, e acquistateci de' fondi. Sichem dal canto suo diceva al padre e ai fratelli della donzella: Purchè io trovi grazia dinanzi a voi, farò tutto quello, che più vi aggradisca. Accrescete il trattamento, richiedete de' doni; accetterò di buon grado tutte le condizioni, che m'imporrete. Concedetemi solamente la fanciulla in isposa. I figliuoli di Giacobbe dissimulando il lor livore con inten-

tenzione d'ingannarli, risposero: Noi non possiamo dar la nostra sorella ad un uomo incirconciso, essendo questa una cosa tra noi vietata. Ma se volete divenir a noi simili, e far circoncidere tutti i maschi, che son tra voi, vi daremo le nostre donzelle in matrimonio, e prenderemo noi pur delle vostre: abiteremo insieme, e formeremo d'ora in poi un solo popolo. Se poi non volete ricevere la circoncisione, ripiglieremo la nostra donzella, e ce ne andremo. Emor e Sichem volontieri accettarono l'offerta; andarono sul fatto a farne la proposizione al popolo della città. Tutti vi consentirono, e furono circoncisi. Tre giorni dopo, quando il dolore della ferita è più violento, Simeone e Levi fratelli di Dina entrarono arditamente nella città colla spada alla mano, uccisero tutti i maschj, fra quali Emor e Sichem, e seco loro condussero la lor sorella. Dopo questo orribil macello, gli altri figliuoli di Giacobbe depredarono la città per vendicare l'oltraggio fatto alla lor sorella; tolsero il bestiame e tutto ciò, che nelle case trovavasi, e condussero prigionieri le donne tutte e i fanciulli. Afflitto Giacobbe da questo avvenimento, disse a Simeone e a Levi: Voi mi avete altamente conturbato con rendermi odioso agli abitanti del paese. Poca gente noi siamo; si collegherann' essi fra loro, e verranno ad assalirmi; ed io perirò con tutta la mia famiglia. Risposero i suoi figliuoli: Sarà dunque detto, che la nostra sorella venga trattata come una prostituta? Giacobbe conservò fino alla morte la rimembranza d'un tal fatto, e il tempo non potè cancellar dal suo spirito l'orrore d'una tale barbarie (a).

3. Quindi li disse Dio: Parti da questo luogo, e vattene in Bettel. Ivi ti fermerai, e vi ergerai un al-

(a) Ved. c. 36. ciò che disse a Simeone ed a Levi.

altare al Signore, che ti è apparso, mentre fuggivi da Esaù tuo fratello. Giacobbe disse dunque à tutti di sua famiglia: Levate dal mezzo di voi gli Dei stranieri, purificatevi, e mutate abiti, e andremo in Bettel, ove ergerò un altare al Dio, che mi ha esaudito nel giorno della mia tribulazione, e che mi ha accompagnato nel mio viaggio. Gli dieder' eglino dunque tutti gl' idoli che aveano, e Giacobbe li seppellì sotto una quercia vicino a Sichem. Indi, si posero in cammino; e Dio sparse il terrore in tutte le città vicine, di maniera che non vi fu alcuno, che osasse inseguirli. Giunsero così a Bettel, ove Giacobbe alzò un altare; e Dio gli apparve in quel luogo per la seconda volta rinnovandogli le promesse fatte già ad Abramo e ad Isacco. Eresse Giacobbe un monumento di pietra in quel luogo medesimo, ove Iddio gli aveva parlato, e versovvi sopra del vino e dell'olio.

4. L'anno seguente egli partì da Bettel con tutta la sua famiglia; e quando giunti furono vicino ad Efrata, chiamata poi Betlemme, fu sorpresa Rachele dai dolori del parto. Mentre ella acerbamente penava, durando molta pena a sgravarsi, le disse la levatrice: Sta di buon animo, perciocchè avrai ancora un figlio. Rachele, la qual sentivasi morire, nominò il figlio Benoni, cioè figlio del mio dolore, e il padre lo denominò Beniamino, il che significa figlio della destra, o piuttosto figlio della mia vecchiezza. Rachele così morì, e fu seppellita sulla strada, che conduce ad Efrata, o Betlemme; e Giacobbe eresse un monumento nel luogo della sua sepoltura.

An. del Mondo 2274.

5. Essendo poi di costà partito alzò le sue tende di là da una torre, detta la Torre dell'armento. Mentre egli dimorava in quel luogo, Ruben (a) disonorò Bala moglie di suo padre; e codesta azione

(a) V. Cap. 36. come fu punito Ruben.

non puote ſtar sì nascoſta, ſicchè Israele non ne foſſe informato.

6. Si reſtituì finalmente Giacobbe alla casa paterna, ove nella valle di Mambre a guisa di foreſtiere, come vi dimorò Abramo, dimorava pure Isacco, il quale viſſe ancora ventitrè anni dopo il ritorno del suo figlio alla terra di Canaam; ed eſſendo pervenuto all'età di cento ottant'anni morì nella pienezza de' giorni suoi, e fu ricongiunto al suo popolo. I suoi due figliuoli Esaù e Giacobbe gli resero il dovere della sepoltura. Dopo la sua morte Esaù, il quale avea già scelto per sua dimora i monti di Seir, ſi ſtabilì per sempre in quei luoghi, e vi trasportò la sua famiglia e tutti i suoi beni per allontanarſi da Giacobbe suo fratello. Imperocchè erano l'uno e l'altro troppo ricchi, per poter inſieme convivere; e la terra ove abitavano come foreſtieri non era sufficiente a somminiſtrar alimento a tutti i loro armenti. Si trasferì egli adunque nel paese, che fu poscia da lui denominato Edom, ovvero Idumea, (conciossiachè Esaù chiamaſi ancora Edom); e Giacobbe ſtette nel paese di Canaam, dove suo padre avea soggiornato come ſtraniere.

An del Mondo 2288.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

7. (*Dina sua figlia uscì per vedere le donne di quel paese . . . Sichem figliuolo di Emor avendola veduta ec.*) Codeſta donzella aver poteva in allora sedici anni a un di preſſo. Ella seguì l'impulso d'una curioſità ben ordinaria all'età sua e al seſſo. Volle veder le donzelle di quel luogo, esplorare il lor portamento, le lor maniere, i loro abbigliamenti. Fece ella ciò, che un'infinità di persone credono oggidì non solamente permeſſo, ma inoltre ancor neceſſario alle donzelle, che vengono deſtinate al matrimonio: ella *uscì, e vide la gente*. Ma l'esempio suo insegna a tutti i secoli, a quali rischi esponiamo noi ſteſſi e gli altri ancora, lasciandoci tras-

por-

portare dal desiderio di vedere e d' esser veduti. La purità è un tesoro, che quando affidato non venga in custodia alla modestia, al ritiro, e al silenzio, verrà certamente rapito: e questo è ciò, che non vuolsi intender dal mondo. Egli reputa innocente, chi sa sottrarre agli occhi degli uomini il delitto di Sichem, e la sventura di Dina. Ma la fede della castità è nel cuore. Non è casto, chi non ha il cuor puro. Un solo desiderio secondato ci fa rei agli occhi di Dio. " Io vi dico, che chiun„ que rimira una donna con cattivo desiderio verso „ di lei, ha già commesso adulterio nel suo cuo„ re. " E chi fra le persone dell' uno e dell'altro sesso, che volontariamente si espongono alla dissipazione del mondo, chi è, che possa dire d'aver conservato il cuor suo puro da ogni perverso desiderio, e che in mezzo ad una fornace, che consuma ogni cosa, sia rimasto egli solo illeso?

Matt. 5: 28.

8. (*Ritornarono dai campi, accesi di sdegno ... e risoluti di vendicarsene.*) Mette orrore il racconto d' una tale vendetta. La preparano con una profonda dissimulazione. Fanno servire come mezzo per riuscirvi una cerimonia della religione. La eseguiscono con una perfidia e con una crudeltà inaudita, contro persone, poste dalla propria buona fede nell' impotenza di difendersi. In essa avviluppano una moltitudine d' innocenti pel fallo d' un solo; e codesti micidiali tanto avari quanto inumani non arrossiscono di far servir la vendetta al loro utile col sacco della città, e con trasportare quali schiavi le donne e i fanciulli.

9. Ma ciò ch' è ingiusto e detestabile, riguardato come effetto delle passioni sregolate degli uomini, è giusto e santo riguardato nella causa primiera, io voglio dire nella volontà di Dio sempre adorabile, che lo permette, e lo dirige. I Sichimiti erano tutti rei dinanzi a lui, e in conseguenza indegni della libertà e della vita. Iddio li priva dell' una e dell' altra, e solamente anticipa per rapporto ad essi l' esecuzione

del decreto già fulminato contro i Cananei. Verrà un dì, che per isterminar codesti popoli si servirà egli dell'opera de' discendenti di coloro, che ora gli prestano le ree lor mani per saccheggiare una sola città. Gli stermineranno col ferro, e si profiteranno delle loro spoglie. Ma allora saranno i figliuoli d'Israele autorizzati da ordini di Dio espressi e noti: dove all'opposto quì, sebbene eseguiscano ciò ch'è decretato nel consiglio di Dio, sono ciò nonpertanto gravemente colpevoli, poichè adopran la spada di loro propria autorità, senza altro scopo che di appagare il loro risentimento, e di vendicare le lor proprie ingiurie.

10. In questo punto di vista, ch'è quel della fede, situarci conviene per vedere con utilità i più tragici avvenimeuti e le più enormi ingiustizie. Tutto è sommamente giusto e dal canto di Dio, che ogni cosa dispone, e dal canto degli uomini, sopra i quali gli ordini suoi si eseguiscono. Possono i ministri di questa volontà essere ingiusti: ma impedire non può la loro ingiustizia, che quanto fanno, giusto non sia rispetto a quei, che lo soffrono.

11. (*Uccisero tutti i maschi, fra i quali Emor e Sichem, e seco loro condussero la lor sorella.*) Chi mai pensato avrebbe, vedendo uscire Dina dalla casa di Giacobbe per andare in Sichem, che la di lei imprudente curiosità aver dovesse conseguenze sì deplorabili? Ma chi conosce il carattere delle umane passioni di niente non si maraviglia. La più picciola scintilla può produrre il più vasto incendio. La curiosità di codesta donzella par una cosa da nulla; ma essa dà motivo di far scoppiare una passione più violenta, e questa ne eccita delle altre più gagliarde ancora, le quali solo dalle più enormi crudeltà possono venire appagate. Le passioni vicendevolmente l'una l'altra si stimolano e s'infiammano; e se Iddio secondo i disegni della sua providenza non ne moderasse gl'impeti, e non vi ponesse argine e freno, non vi sono ec-

eccessi, per enormi che idear si possano, de' quali non ne vedessimo tutto dì degli esempj.

12. (*Mi avete altamente conturbato, ec.*) Giacobbe nella riprensione da lui fatta a' suoi figliuoli, sembra non da altro penetrato che dalle disgrazie, che una tal'azione eccitar poteva sopra la sua famiglia, e non ne tocca il fondo. Ma ciò che molti anni dopo, essendo vicino a morte, egli disse a Simeone ed a Levi, ben chiaro dimostra, qual orrore conceputo ne avesse, poichè il corso di tanti anni non avea potuto diminuirne l'impressione.

13. (*Contro di me si collegheranno .... ed io perciò con tutta la mia famiglia.*) Mentre Giacobbe in questa guisa ragiona, non cade in dubbio alcuno circa le promesse; ma riprende i suoi figliuoli, perchè colla lor condotta ne impediscono per quanto da essi dipende l'esecuzione, con esporlo insieme colla sua famiglia all'odio e al risentimento de' popoli di quella terra.

14. (*Togliete dal mezzo di voi gli Dei stranieri.*) Gl' idoli di Labano forse ancora esistevano, quantunque non venissero onorati. Ma cotesti termini: *Dei stranieri*, danno motivo di pensare, che intenda gl'idoli di materia preziosa trovati nel sacco della città di Sichem, e che divenir forse potevano in progresso un'occasione d'inciampo ai deboli, ed infettare la famiglia d'idolatria.

15. (*Li diedero tutti gl' idoli, ec.*) Volle Giacobbe, che tutti li venisser rimessi. Non ve ne fu alcuno di riservato sotto qualsisia pretesto. Rappresentò in tal punto G. C. i primi Pastori della sua Chiesa, che la purificarono da ogni sorta d'idolatria: non iscusarono veruna superstizione, detestarono per fino il minimo vestigio e l'ombra stessa d'un culto profano, sforzandosi di abolirne la memoria, non riservando alcuna di quelle cose, le quali rinovar potessero ai gentili la rimembranza del loro stato primiero.

Spieg. della Gen. Tom. 4. 16. (*Giacobbe li seppellì sotto una quercia.*) Non volle nè fondere, nè convertire in alcun uso la materia degl' idoli, ma li nascose e li sotterrò. Così appunto doveva farsi. E piacesse a Dio, che la Chiesa avesse avuto la felicità di poter in tal guisa sotterrare l' idolatria, e far perdere la memoria delle false divinità, e di quanto servito aveva all' empio culto renduto altre volte ad essi. La bellezza delle scolture e delle pitture ne fece riservare una parte; e le città con fatica consentirono, che venisse abolito ciò, che loro pareva formare il loro maggior ornamento, finchè giunse il tempo, in cui purificò Iddio da per se medesimo l' universo, mandando i Barbari insensibili alla bellezza dell' arte, i quali infransero ciò, che i deboli Cristiani avean risparmiato; agitando con tremuoti l' Asia minore, e la Grecia, ove le statue antiche eran di soverchio apprezzate; e sottomettendo le più colte Provincie dell' Oriente, l' Egitto, e l' Africa, e tutte le Provincie Greche d' Europa ai Maomettani dichiarati nemici d' ogni sorta d' immagini.

17. (*Ruben disonorò Bala ec.*) Un delitto sì enorme commesso in sua casa, e dal suo primogenito dovette affliggere estremamente un padre sì santo, qual' era Giacobbe. La Scrittura non commemora qual condotta egli allora tenesse con Ruben; ma nel morire gli rimproverò il suo incesto, lo maledisse, e lo privò del suo diritto di primogenito.

18. Lo Spirito Santo nel tramandare alla posterità la memoria d' un tal fallo, ha voluto insegnarci, che non v' è cura e attenzione d' un padre vigilante e ripieno di virtù, che sia valevole ad ispirarla a' suoi figliuoli. Egli ha voluto, che mai non ci dimenticassimo non esservi sicuro asilo in questa terra, e che possiam perderci, quantunque abbiam dinanzi agli occhi esempj santissimi. Finalmente ha voluto avvertirci esser la modestia e le precauzioni

ni sempre necessarie; che le persone in apparenza le più lontane dal male possono incorrervi colla imprudenza; e che il rispetto delle persone e della santità dei doveri sempre non sono argini abbastanza forti per sospendere gli effetti della corruzione del cuore.

19. (*Morì Isacco nella pienezza dei giorni suoi, e fu ricongiunto al suo popolo.*) Di simili espressioni usò la Scrittura nella morte di Abramo. Ivi sono state spiegate. Ma credo di dover aggiungere, che cotestе espressioni, applicate dallo Spirito Santo ad Isacco, ci somministrano un nuovo grado di luce per comprendere ciò, che formi dinanzi a Dio la pienezza dei giorni dell'uomo. Non vi è cosa, che stata sia più uniforme, nè più oscura quanto la lunga vita di questo santo Patriarca. Una sola azione memorabile vi ci vediamo, ed è quella del suo sacrifizio, e questa ancora si stette allora nascosta. Iddio ed Abramo furono i soli testimonj d'una sì perfetta obbedienza, e d'un distacco sì mirabile dalla vita in un fanciullo. Nel rimanente visse Isacco quasi sepolto nel ritiro, inteso alle cure della pastoral vita, finchè l'età sua e le sue forze glielo permisero. Le infermità della vecchiaja lo tennero per più di quarant'anni rinchiuso nella sua tenda e inabile all'operare; e l'estinzione della sua vista lo separò interamente da tutte le cose visibili. Quanto una tal vita è nojosa e trista ai sensi! e quanto vacui sembrano all'uomo terrestre tanti giorni passati come quelli d'Isacco!

20. Ma egli visse della fede, dell'orazione, della sommessione alla volontà di Dio, e della speranza de' beni futuri. Egli divise il suo tempo fra i doveri della religione, e le cure domestiche. Non cercò di prodursi al di fuori, contento di possedere Iddio nella oscurità del ritiro, e temendo lo stato luminoso, quasi sempre funesto all'umiltà, Tollerò le lunghe sue infermità con una pazienza sempre egua-

 le,

le, e con una continua preparazione alla morte; e le sue tenebre esteriori ad altro non valsero che a renderlo più attento a quella luce inaccessibile ai sensi, che illumina coloro, i quali hanno il cuor puro. Con tali mirabili disposizioni i giorni suoi ripieni furono dinanzi a Dio; poichè non le azioni strepitose, ma bensì le virtù interiori, e sopra tutte l' umiltà sono quelle, che formano il merito e la grandezza de' santi.

21. Quanti servi fedeli a somiglianza di questo sant' uomo si è compiaciuto Iddio di formarsi in tutti i secoli! e quanti va egli pure formandosene tuttavia i quali ignoti agli uomini vivono ritirati e in silenzio, e son da lui guidati alla più eminente santità! Lampade son' eglino accese e risplendenti, ma che non ardono se non per lui, e delle quali non manifesta al mondo la luce, se non dopo d' averli nascosti nel secreto della sua faccia, e posti in sicurezza dai pericoli dell' orgoglio.

22. (*Esaù si stabilì per sempre in quel paese.*) Cioè ne' monti di Seir, ch' è l' Idumea. Egli divise col suo fratello l' eredità di suo padre Isacco: ma quanto alla terra di Canaam, che era pegno e figura de' beni promessi a' figliuoli di Abramo, a questa rinunziò per sempre, con ciò dimostrando di rinunziar parimente alle promesse medesime. Annojossi della vita di pellegrino e di forestiere, e volle aver sopra la terra un permanente stabilimento. Giacobbe, le cui mire e speranze tendevano altrove, stette nella terra di Canaam, aspettando con pazienza, a similitudine de' suoi padri, l' adempimento delle promesse; nè volle in essa aver a loro imitazione altra cosa che una tenda; conciossiachè non essendo codesta terra il termine de' suoi desiderj, ma un luogo di passaggio, temeva qualunque cosa, che avesse potuto mettere il suo cuore in pericolo di attaccarvisi.

23. La condotta di questi due fratelli è una lezione per tutti i secoli: e par, che S. Paolo ce

la ponga dinanzi agli occhi, indirizzandoci queste parole: „ Non vogliate dunque perdere la fiducia, che
„ avete, e che deve essere sovrabbondantemente ri-
„ compensata. Imperocchè la pazienza vi è neces-
„ saria, acciocchè facendo la volontà di Dio riceviate
„ l'effetto delle sue promesse. Ancora un poco di
„ tempo, e quegli che dee venir giungerà, e non
„ tarderà punto. Frattanto il giusto, che mi appar-
„ tiene, dice il Signore, vive della fede. Che s'egli
„ da me si parte, non mi sarà allora accetto. In
„ quanto a noi cautamente ben ci guardiamo d'al-
„ lontanarci da Dio per nostro danno; ma stiamo
„ saldi nella fede per la salute delle anime nostre. "

CAPITOLO XXVI.

Sogni di Giuseppe. Odio de' suoi fratelli, i quali vogliono ucciderlo. Ruben ne li distoglie. Giuseppe è venduto agli Ismaeliti. Figliuoli di Giuda. Gen. 37. 38.

1. Avea Giacobbe dodici figliuoli, i nomi dei quali, secondo l'ordine della lor nascita, erano questi: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Neftali, Gad, Asser, Issaccar, Zabulon, Giuseppe, e Beniamino. Giuseppe essendo in età di diciassette anni custodiva gli armenti co' suo fratelli. Accadde in quel tempo, ch'egli avvisò Giacobbe di certa detestabile azione da essi commessa. Ora Israele amava Giuseppe assai più degli altri suoi figliuoli, siccome quello che aveva egli avuto nella sua vecchiaja, e gli avea fatto fare una veste di colori varj. Ma per cagione appunto di questa preferenza i suoi fratelli l'odiavano, nè parlargli poteano se non con asprezza. Il sogno, che ad essi raccontò, maggiormente gl'inasprì contro di lui. Udite, diss'egli loro, il so-

Anni del Mondo 2276.

sogno da me avuto. Parevami di legare con voi de' manipoli nel campo, e che il mio manipolo se ne stasse ritto, ed i vostri se ne stessero prostrati dinanzi al mio. Sarai tu dunque forse nostro Re, riposer' eglino, e sarem noi soggetti al tuo potere? Ebbe egli ancora un altro sogno, il quale riferì parimente a'suoi fratelli. Ho veduto in sogno, disse loro, il sole, la luna, e undici ſtelle, che mi adoravano. Suo padre, a cui altresì lo raccontò, ne lo riprese, e gli disse: Che vuol dir ciò? Converrà forse, che tua madre, i tuoi fratelli, ed io ti adoriamo prostrandoci a terra? I suoi fratelli dunque erano contro di lui ripieni d'invidia; ma il padre conſiderava in ſilenzio tutte queste cose.

2. I fratelli di Giuseppe eſſendo andati a pascere gli armenti del loro padre nelle vicinanze di Sichem, diſſe Giacobbe a Giuseppe: I tuoi fratelli sono a Sichem co' noſtri armenti; vieni tu intanto, acciocchè ad eſſi io ti mandi. Io sono pronto, egli rispose. Va dunque, gli diſſe Giacobbe; oſſerva se i tuoi fratelli ſtan bene, e se i nostri armenti sono in buon eſſere, e recamene contezza. Giuseppe essendo partito dalla valle di Mambre, ovvero da Ebron, venne in Sichem; e ivi andava errando pe' campi. Un uomo vedendolo, il richiese cosa cercaſſe. Egli rispose: cerco i miei fratelli; additami, ti prego, ove abbian condotti i loro armenti. Quegli a lui diſſe: Sono di qua partiti; Imperciocchè gli ho uditi dirſi fra loro, andiamo in Dotain. Appena eſſi lo vider venire da lungi, formarono il disegno d'ucciderlo. Ecco, diſſero, il noſtro sognatore, che viene. Andiamo, uccidiamolo, e gettiamolo in queſta ciſterna. Diremo, che una beſtia feroce lo ha divorato; e vedrem quindi poi ciò, che a lui gioveranno i suoi sogni. Ruben udendoli così parlare, diceva loro: non lo uccidiamo, non versate il suo sangue: gittatelo in questa cisterna; ma non gli levate con violenza la vita. Egli così diceva, con disegno di liberarlo dalle lor mani, e di reſtituirlo a suo padre. Subito dunque, che Giuseppe ſi fu loro

av-

avvicinato, gli levarono la sua veste, e lo gittarono in questa cisterna, ch'era senz' acqua. Ivi sedutisi poi per mangiare, videro passare alcuni mercadanti Ismaeliti, i quali venivano da Galaad con cameli carichi d'aromi, di resina, e di mirra, e se ne andavano in Egitto. Giuda disse a' suoi fratelli: Qual utile avremo noi dall' aver ucciso il nostro fratello, e dall' aver celata la sua morte? Venite, vendiamolo a questi Ismaeliti, e non imbrattiamo le nostre mani col di lui sangue: imperciocchè egli è nostro fratello, e nostra carne. I suoi fratelli vi consentirono: trassero Giuseppe dalla cisterna, e per venti pezze d'argento lo vendettero a quei mercadanti, i quali lo condussero in Egitto. Ruben, il quale non era con essi mentre lo vendettero, ritornato che fu, andò subito alla cisterna, credendo di ritrovarvi Guiseppe: ma più non era. Penetrato allora da vivissimo dolore lacerò le sue vesti, e ritornato a' suoi fratelli, disse loro: Più non si trova il fanciullo; ove me ne andrò io? e che sarà di me? Dopo di ciò presero la veste di Giuseppe, ed avendola intrisa col sangue d'un capretto la mandarono a Giacobbe, e li fecero dire: Ecco una veste, che abbiam trovata; vedi, se mai fosse quella di tuo figlio. Egli la riconobbe: e disse: Ella è la veste del mio figliuolo. Una bestia crudele lo ha divorato: una bestia ha divorato Giuseppe. Squarciossi allora le vestimenta, e copertosi d'un cilicio amaramente e per lungo spazio pianse il suo figlio. Congregossi tutta la famiglia per consolarlo: ma non volle ricevere consolazione, e diceva loro: Piangerò continuamente, fino a che io raggiunga il mio figliuolo nel centro della terra.

3. („ Prima di proseguire più oltre la storia di
„ Giuseppe, la Scrittura riferisce in questo luogo il
„ matrimonio di Giuda, quarto figlio di Giacobbe, gli
„ eccessi e la morte di due de' suoi figliuoli, e il suo
„ incesto con Tamar; perciocchè la maggior parte di
„ questi avvenimenti sono accaduti dopo il trasporto
„ di Giuseppe in Egitto. "

4. Giu-

4. Giuda sposò una donzella della terra di Canaam, della quale ebbe tre figliuoli, Er, Onan, e Sela. Quando il primogenito fu in età sufficiente, fecegli sposare una giovine chiamata Tamar. Ma questo primogenito di Giuda, fu uno scelleratissimo uomo agli occhi del Signore; e il Signore lo percosse di morte. Giuda dunque ordinò ad Onan suo secondogenito di sposare la vedova, affine di far rivivere il nome del defonto fratello ne' figliuoli, che nascerebbero da questo matrimonio. Ma Onan, il qual sapeva che i figliuoli non sarebbero suoi, con una esecrabile azione toglievasi il modo di non dare figliuoli al suo fratello. Perciò il Signore lo percosse di morte. Allora Giuda, disse a Tamar sua nuora: Dimora nella tua vedovanza nella casa di tuo padre, finchè Sela mio figlio sia fatto grande. Quindi Tamar se ne ritornò in casa di suo padre. Ma Giuda più non curossi di mantenere a lei la parola datale. Temeva anzi, che Sela non avesse a soggiacere alla sorte degli altri due fratelli. Di là a molto tempo morì la moglie di Giuda. Passato che fu il tempo del lutto, Tamar, la quale vedeva che il suo suocero non le faceva sposare Sela, avvegnachè pervenuto fosse in età d'essere ammogliato, formò il disegno di sorprenderlo, e d'avere da lui medesimo de' figliuoli. Essa ne venne a capo cangiando portamento e vestiti, e ricoprendosi con un velo la faccia. Guida credendola una meretrice, se gli accostò senza conoscerla. Restò ella incinta, e partorì due figliuoli, il primo de' quali fu chiamato Fares, e il secondo Zara. Fares fu il capo dei discendenti di Giuda.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5. La storia di Giuseppe, una delle più belle dell' Antico Testamento, ci somministra in quasi tutta la sua tessitura due sorta d'istruzioni: le une fondate sopra la letteral esposizione, e tratte dagli av-

avvenimenti, ch' ella ci riferisce: le altre, che ci scoprono le relazioni mirabili di Giuseppe con Gesù Cristo, del quale egli è l' immagine la più compiuta, che abbiamo per anche veduto. Per ischivare la confusione, divideremo in due parti la sua storia: la prima delle quali ci condurrà fino al primo viaggio de' figliuoli di Giacobbe in Egitto, e conterrà quattro capitoli: ne conterrà l'altra cinque, e finirà dopo l' ingresso e lo stabilimento della famiglia di Giacobbe in Egitto. Collocheremo secondo l' ordinario nostro metodo dopo i capitoli le riflessioni, che ci sembreranno più utili; e sul fine di ciascheduna delle due parti riuniremo sotto un sol titolo tutti i tratti di rassomiglianza tra Giuseppe e Gesù Cristo.

I cap. 26. 27. 28. 29.

I cap. 30. 31. 32. 33. 34.

6. (*Egli avvisò Giacobbe di certa detestabile azione da essi loro commessa.*) Siccome la Scrittura non manifesta ciò, che si fosse questa azione, così non si può se non se formarne congetture incertissime. Secondo il testo Ebreo vi è molta apparenza, che fosse uno di que' nefandi delitti, de' quali vieta San Paolo il far menzione fra santi. Giuseppe quantunque più giovine non fu sovvertito dall' esempio de' suoi fratelli. Si può presumere, che prima d' accusarli ei li correggesse. Ma i suoi avvertimenti essendo inutili, ebbe coraggio bastante per denunziarli a Giacobbe, e per sacrificare al suo dovere il timore del loro risentimento.

Efes. 5. 3.

7. (*Amava Israello Giuseppe assai più degli altri suoi figliuoli, come quello che aveva egli avuto nella sua vecchiezza.*) Beniamino assai più giovine di lui non era certamente men caro a Giacobbe. Ma non avendo allora se non due anni, l' affetto di Giacobbe per esso fanciullo non potea ancora manifestarsi a segno di recar gelosia agli altri figliuoli. La Scrittura non parla dunque di Giuseppe se non relativamente a' suoi fratelli maggiori. Avendo Giacobbe amato Rachele assai più di Lia per le ragioni a suo luogo

accennate, non è maraviglia, che avesse parimente una maggior tenerezza per un figliuolo, che Iddio gli avea dato da questa diletta sposa dopo una lunga sterilità. Dall'altra parte la bontà del di lui cuore, la di lui semplicità, l'orrore che avea del male, la fortezza colla quale resisteva al torrente del mal esempio de' suoi fratelli, non potevano a meno di non meritargli da un padre tanto virtuoso, com' era Giacobbe, quella distinzione, di cui egli era sì degno.

Spieg. della Gen. T. m 5

Devesi schivare nelle famiglie la preferenza d'un figliuolo ad un altro a cagione delle qualità esteriori, quali sono il bell' aspetto, la vivacità, la destrezza, la facilità d'apprendere, qualità tutte che non dipendono da noi, e che non rendono lo spirito più aggiustato, nè il cuore più retto e più puro. Ma sarebbe un' ingiustizia il dimostrare eguale affetto a' figliuoli, mentre sono gli uni virtuosi, gli altri viziosi e sregolati. Le famiglie si rassomigliano in questo alle città e alle Repubbliche, ove tutto è in disordine, quando la virtù e il vizio son trattati del pari. Convien solamente osservare d'aver riguardo ai deboli, i quali senza esser viziosi hanno men di virtù dei loro fratelli, e che possono avvilirsi dal vedere una troppo manifesta distinzione.

8. (*I suoi fratelli l'odiavano per cagione di questa preferenza.*) Non volevano esser virtuosi, nè potevano soffrire, che il lor fratello, ch' era tale, godesse i privilegi della virtù. Non v'è cosa, che sembri più ingiusta ad ognuno, nè più irragionevole, quanto una tale disposizione. Non v'è cosa per altro, che sia più comune. L' uomo è sì corrotto, che la virtù medesima da lui rinunziata e disprezzata divenuta per lui un oggetto d' odio e d' invidia, qualor la vede da un altro posseduta. Non può il suo orgoglio sopportare lo splendore di quella luce, che gli addita, e gli rimprovera i suoi vizj; e però cerca, e si adopera per sopprimerla.

9. (*Udite il segno da me avuto.*) Nella storia di

Giu-

Giuseppe sovente è fatta menzione di sogni, ficcome in altri paffi della Scrittura. Il rigettar tutti i sogni, o tutti ammetterli, sarebbe egualmente pericoloso. Ascoltiamo sopra di ciò l'avvertimento del Savio nell'Ecclefiastico. „ Gl'imprudenti (egli dice) „ gran cose fi promettono sulla fede de' sogni . . . „ Le divinazioni ... gli augurj ... e i sogni ... al- „ tro non sono che vanità. Effetti soltanto sono del- „ la tua immaginazione. Non vi ti fermare però, „ quando l'Altiffimo non fia quello, che te li man- „ da. Imperocchè i sogni han fatto errare moltiffi- „ mi; e son caduti, per aver in effi posta la loro „ fiducia. Non v' è se non la legge di Dio, di cui „ tutte le parole fieno esenti da menzogna; e la „ Sapienza chiaramente fi spiegherà per mezzo di „ colui, ch' è fedele" in offervar questa legge.

Eccl. 34. 1. 5. &c.

10. Quindi la prima e spezial regola, che dobbiam consultare, regola invariabile, infallibile, da cui mai non ci è permeffo d'allontanarci, e sopra la quale dobbiamo esaminare e misurare ogni cosa, ella è la Legge di Dio. Chiunque trascura questa regola per attaccarfi a vani sogni, certamente *cade in errore*; e sono per colui, che *in effi pone la sua fiducia*, una sorgente d' illufione, ed un motivo di *caduta*.

11. Ma tutti i sogni non sono già vani, e frivoli. Il Savio ne distingue in due sorta: i sogni ordinarj, che altro non *sono che effetti della immaginazione*; e quelli che Iddio alcune volte *manda* agli uomini, e per mezzo de' quali fi scuopre ad effi in tempo del sonno, ficcome fi manifesta con vifioni nella veglia. "Se infrà di voi fi trova (dice egli medefimo) un Profeta del Signore, gli apparirò in vi- „ fione, ovvero gli parlerò in sogno". Vi sono dunque certamente de' sogni misteriofi e profetici, come sono quelli di Giuseppe, e gli altri che vedremo in appreffo: e coloro, ai quali Dio li manda, conoscono che vengono da lui per l'evidenza ed intima perfuafione, che loro ne dà, fimile a quella che ci persuade

Num. 12. 6.

suade vegliando della realità degli oggetti, che ci son d' intorno. Ma simili rivelazioni sono rarissime; nè possiam essere troppo cauti per non incorrer nella illusione.

12. (*Suo padre ne lo corresse.*) Giuseppe semplice e senza sperienza raccontava a' suoi fratelli de' sogni, che vieppiù gl' inasprivano contro di lui. Oltre di che codesti presagi della sua futura grandezza potevano farlo insuperbir nel suo cuore. Giacobbe, come padre pieno d'avvedutezza, e che conosceva il pregio dell' umiltà, lo riprende con un'apparente severità per reprimere la tentazione della superbia, ed insegnargli ad essere più riservato nelle sue parole, per non esporre i doni di Dio all' invidia o alla derisione.

13. (*Converrà forse, che tua madre ec.?*) La madre di Giuseppe era morta; ma Lia teneva il luogo suo, venendo considerata come madre di tutta la famiglia, essendo la prima moglie di Giacobbe.

14. (*Ma il padre considerava tutte queste cose in silenzio.*) Il secondo sogno aveva lo stesso oggetto del primo, e serviva a confermarlo. Giacobbe attento ad ascoltar Dio, in essi riconosceva la voce sua, la qual diceva, che quel fanciullo, di cui ammirava la virtù, era destinato a cose grandi. Con uno spirito di religione egli ruminava tutte queste cose, e adorava con umile riconoscenza le disposizioni di Dio verso Giuseppe; mentre gli altri suoi figliuoli *ardevano d' invidia contro di esso.* Accendevasi l' odio loro, a misura che Iddio più chiaramente spiegavasi. Funesto effetto della passione, allorchè una volta giunge a possedere un cuore. Ciò che illuminarlo dovrebbe, lo accieca. Le opere e le parole di Dio, le quali, se fosse puro come quel di Giacobbe, lo penetrerebbero di sentimenti di pietà, d' ammirazione, e di gratitudine, lo irritano anzi, e lo indurano, quand' esso è ingiusto, come quel de' suoi figli.

15. (*For-

15. (*Formarono il disegno d' ucciderlo.*) La superbia è invidiosa, e l' invidia, quando repressa non venga, può divenir micidiale. Il delitto di Caino porge di ciò il primo esempio, esempio, il quale pur troppo vediamo non esser solo. L' invidia avvegnachè vizio vilissimo, e fra gli uomini abbominato, non è perciò men comune, nè men violento: e Iddio nella cospirazione de' figliuoli di Giacobbe contro il loro fratello nuovamente ci dimostra quanto temer si debbano i più leggieri semi di codesta passione, potendo essi crescere a segno d' estinguere i sentimenti più forti della natura, e i men capaci d' esser dimenticati.

16. (*Andiamo, uccidiamolo.... e vedrem poi ciò, che a lui gioveranno i suoi sogni.*) Qual' enorme attentato l' opporsi alla volontà di Dio! e qual follia l' intraprendere di attraversar l' esecuzione di quanto è da esso determinato! E che può mai una debole creatura contro l' onnipotente? e che può essa riportare da una pugna tanto ineguale se non se la vergogna d' esser vinta, e la giusta pena della sua ribellione?

17. (*Lo vendettero .... a' que' mercadanti, i quali lo condussero in Egitto.*) Fermiamci su questo passo un momento, e consideriamo in questo avvenimento con una religiosa attenzione le mirabili e secrete vie della divina providenza. L' intenzione sua è di sublimare Giuseppe ad un sì alto segno di grandezza e di potenza, onde i suoi fratelli ridotti siano a prostrarsi a' suoi piedi. La lor superbia vi si oppone: ma tutti gli ostacoli da essi frapposti impedir non possono, nè ritardare l' adempimento della volontà di Dio. Ma poco è ancora, che ad impedirla non vagliano. Codesti ostacoli medesimi divengon mezzi di proseguirne l' esecuzione. Essi entrano nel piano di Dio. Ciò che vien fatto per allontanar Giuseppe dalla grandezza e dalla gloria, invece glielo va approssimando; e lo stato abbietto di schiavo è il primo gradino, col quale Iddio lo guida al trono. Egli è venduto per esser tratto in Egitto; ed in Egitto appunto egli

sarà sublimato in gloria: ivi i suoi fratelli prostrati riveriranno il di lui potere, e tremeranno alle di lui parole. A questo modo, onnipotente Iddio, vi ridete voi de' disegni degli uomini. Ardiscon eglino di cospirare contro l'opere vostre: ma appunto cotest' opera loro malgrado si eseguirà, e tutti i loro sforzi per distruggerla contribuiranno anzi, senza ch' essi vi pensino, ad avanzarla.

18. Aggiungiamo a questa un' altra non men utile riflessione, e che può prestare un grado maggior di chiarezza. Se non fossimo avvertiti dei disegni, che aveva Iddio sopra Giuseppe, il di lui viaggio in Egitto sembrerebbe diretto soltanto da un corso d' accidenti di mire e di passioni umane. I figliuoli di Giacobbe passano da Sichem in Dotain probabilmente per esser ivi i pascoli più abbondanti e migliori; e questo luogo trovasi casualmente situato sul cammino, che mena da Galaad in Egitto. Essi deliberano d' uccidere Giuseppe, dacchè lo vedono avvicinarsi a loro: ma Ruben mosso da compassione procura distorli, persuadendo loro di gittarlo piuttosto in una cisterna. Egli avea intenzione di cavarlo di là secretamente per restituirlo a suo padre: ma mentre esso è lontano, accade che passa una caravana di mercanti Ismaeliti. Vedendo questi forestieri nasce in Giuda il pensiere di vender ad essi Giuseppe. Lo propone a' suoi fratelli; essi v' acconsentono: la cosa vien eseguita prima del ritorno di Ruben, e Giuseppe è condotto in Egitto. Niente in tutte queste cose non v' ha di concerto fra gli uomini. Avvenimenti tutti son questi liberissimi, niuno de' quali poteva essere preveduto, e che nondimeno aveano fra dessi una tal connessione, che non si potea scomporre alcuno ed ommeterle senza scomporre anche tutto il resto. Una concatenazione sì prodigiosa qual' altra cagione può avere se non una providenza, la quale invisibilmente presiede ai pensieri, e ai voleri degli uomini, che ristringe, o allenta il freno alle lor passioni secondo i

fini

fini d' una impenetrabil sapienza; che dispone d' ogni cosa con una autorità suprema; che distribuisce ogni cosa, ed ogni minima circostanza, e la fa concorrere all' esecuzione de' suoi disegni; e che si serve dell' opra degli uomini, senza che il più delle volte conoscano la mano invisibile, che i loro passi, e le azioni loro dirige?

19. Questa verità, che in tutte le Scritture è diffusa e sparsa, è per noi d' una conseganza infinita, purchè sappiam prevalercene. Imperciocchè ella viene a cambiar per rapporto a noi tutta la faccia degli avvenimenti del mondo. Finchè altro noi non vediamo che creature a muoversi, e ad agire, non vediam se non cose atte a darci trattenimento più che istruzione, più ad eccitar che calmar le nostre passioni. Ma la fede di questa verità sollevandoci a Dio come a primiera ed universal cagione, ci fa vedere e adorare in tutti gli avvenimenti la volontà sua onnipotente, giusta, e santa, che dà a tutte le cose il movimento e l' azione, che ne regola l'ordine e le circostanze; che eseguisce i disegni suoi pieni di giustizia col mezzo delle volontà ancora le più ingiuste, e delle passioni le più disordinate delle creature; e che fa servire per un secreto incomprensibile della sua sapienza le deformità più orribili delle varie parti dell' opera all' abbellimento e alla perfezione del tutto. Ogni cosa allor ci diventa utile. Gli avvenimenti più remoti e indifferenti divengono istruzioni sodissime: quelli che più da vicino ci toccano, e ci interessano, eccitano la nostra gratitudine verso Dio, ovvero stabiliscono vieppiù la nostra sommessione a' di lui ordini; facendoci la fede ne' più sinistri accidenti trovar di che alleggerire il nostro dolore col riflesso della di lui volontà; e ne' prosperi avvenimenti, di che santificare la nostra allegrezza co' rendimenti di grazie.

20. (*Squarciò le sue vestimenta.*) Lungo tempo ha durato questo costume fra i discendenti di Giacobbe

be per esprimere un gran dolore; costume, che dalla natura traeva l'origine. Imperocchè le agitazioni violenti dell'anima si comunicano al corpo, e in esso destano varj movimenti veementi e sregolati, che i differenti costumi dei popoli determinano ora in percuotersi il capo, o il petto, o le coscie; ora in istrapparsi i capelli, ovvero in lacerarsi le vesti.

Sopra la Storia di Giuda, e di Tamar.

21. Avvegnachè la maggior parte degli avvenimenti di questa storia accaduti sieno, come si è detto, dopo che Giuseppe fu condotto in Egitto, ciò nonostante v'è qualche ragione di maravigliarsi, che la Scrittura ad un tratto interrompa un racconto, che ci si andava rendendo interessante, per esporcene un altro totalmente diverso, e che con facilità e naturalezza poteva altrove esser riferito.

22. Ma lo Spirito Santo, il quale dirigeva la penna di Mosè, ci ha in questo passo procurato una istruzione renduta dalle circostanze necessaria. Dopo d'aver veduto la rara e perfetta virtù di Giuseppe in mezzo ad una numerosa compagnia di fratelli viziosi e corrotti, era cosa naturale il pensare, che le promesse fatte ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe, a lui solo fosser dirette; e che essendo come i suoi padri ripieno di fede e di pietà, e portando la rassomiglianza di Gesù Cristo dovesse egli a preferenza degli altri figliuoli di Giacobbe aver l'onore di dargli la nascita. Ma la Scrittura per darci a conoscere quanto sia gratuita la promessa di un Redentore, ed in conseguenza quella della salute, oppone alla virtù di Giuseppe dal principio della di lui storia lo scandaloso racconto dei misfatti di Giuda e della sua famiglia: essa ci rappresenta come un tal uomo sarà preferito al casto Giuseppe; e che un figlio nato dalla sua incontinenza per una lunga serie di discendenti sarà quello, che darà al mondo il Giusto per eccellenza, e con esso lui la vera giustizia.

23. Quel ch'è più sorprendente ancora, si è che Tamar divenuta madre per un incesto sarà nominata co' suoi due figliuoli nella genealogia del Salvatore, come parimente Raab donna di mala vita, e Bersabea adultera. I Principi e i grandi del mondo sopprimono quanto più possono nella serie de' loro antenati tutto ciò, che in qualche modo adombra lo splendor della loro origine. Ma G. C. senza timore di disonorarsi, perchè la sua gloria viene da Dio e non dagli uomini, ha voluto con una distinzione espressa, che persone d'una vita scandalosa nominate fossero nella sua genealogia secondo la carne; per dimostrare che il misterio della salute degli uomini era opera della sola misericordia di Dio; e che verun peccatore, per enormi che esser possano i suoi delitti, non è escluso dalla speranza di partecipare del frutto della redenzione.

24. (*Giuda comandò ad Onan suo secondogenito di sposare la vedova, acciocchè ec.*) Da questo passo rileviamo, che il costume di sposare la vedova del fratello morto senza figliuoli era più antico della Legge di Mosè, che lo costituì come precetto: nè possiamo attribuirne l'origine se non ad una tradizione della famiglia di Noè, ovvero della posterità di Sem, da cui discendeva Abramo.

CAPITOLO XXVII.

Giuseppe in casa di Putifare. Considerazione che ha di lui il suo padrone. Egli resiste alle sollecitazioni della sua padrona. E' accusato e posto in prigione. Gen. 39.

1. Gl'Ismaeliti avendo condotto Giuseppe in Egitto vendettero ad un Signore Egiziano nominato Putifare, Capitano delle guardie di Faraone. Iddio era con Giuseppe; ed ogni cosa gli riusciva prosperamente.

Anni del Mondo 2276.

te. Il suo padrone vedendo, che il Signor era con esso, e; che faceva prosperare tutte le cose fra le sue mani, prese ad amarlo. Giuseppe interamente si diede al suo servigio; e Putifare lo stabilì sopra tutta la sua famiglia, e diedegli in mano tutto ciò, ch'egli possedeva. Da quel momento la benedizione del Signore si diffuse sopra tutti i beni dell'Egiziano tanto nella città, come nella campagna, a cagione di Giuseppe; di maniera che il suo padrone affidando ad esso tutta la cura de' suoi affari, altro pensiero non avea che di porsi a tavola e di mangiare.

2. Era Giuseppe di bell'aspetto e di statura elevata. Lungo tempo era, ch' ei dimorava in quella casa, quando la moglie del suo padrone avendolo rimirato con malvagio desiderio lo stimolò in assenza del suo marito a peccare. Ma egli resistette, e le disse: Ben vedete, che il mio signore ogni cosa mi ha affidata, e che avendomi lasciato padrone di tutto, voi solamente, che siete sua moglie, si è riservato. Come dunque potrei commettere una tale infedeltà, e peccare contro il mio Dio? Proseguì ella per molti giorni a sollecitare, senza che egli ascoltarla volesse. Un giorno finalmente, mentre per alcune sue incombenze era entrato nel di lei appartamento, non trovandosi ivi niuno de' familiari, codesta femmina lo prese pel mantello, pressandolo vivamente di aderire al pravo suo desiderio. Allora Giuseppe lasciandogli fra le mani il mantello se ne fuggì. Ella chiama tosto i domestici. Mirate, dic'esso loro, Putifare ci ha condotto questo Ebreo per insultarci. Egli è venuto quì da me per sedurmi: io ho gridato ad alta voce; ed egli sentendomi così gridare, si diede alla fuga lasciandomi nelle mani il mantello. Essa trattenne il mantello; e quando ritornò il marito accusò Giuseppe d'aver voluto a lei far violenza, mostrando il mantello come una pruova della verità di ciò che diceva. Putifare troppo credulo alle parole della moglie sdegnossi fortemente contro Giuseppe: lo fece

pren-

prendere e rinchiudere nella prigione, dove si custodivano coloro, i quali erano fatti arrestare per ordine regio. Li furono da principio posti i ferri a' piedi, e fu caricato di catene: ma il Signore fu con Giuseppe: egli sparse gli effetti sopra di lui della sua bontà; e fecegli trovar grazia dinanzi al sopraintendente della carcere, che a lui diede ispezione sopra tutti gli altri prigionieri. Niente facevasi, che non fosse d'ordine suo; e il sopraintendente si riposava del tutto sopra di lui, perchè il Signore era con Giuseppe, e faceva prosperare tutte le cose sue.

Salm. 104. 15.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. (Il *Signore era con Giuseppe*.) Queste due parole dicono ogni cosa per nostra istruzione e consolazione. Giuseppe rapito dalla casa di suo padre, e per così dire, strappato dalle di lui braccia, privo di tutto e della stessa libertà, abbandonato a gente straniera, trasportato in un paese ignoto, sembra agli occhi della carne il più miserabile fra gli uomini, che mai fosse: ma agli occhi della fede egli è felicissimo; poichè in mezzo a tutte queste privazioni orribili alla natura, Iddio, cioè il sommo bene è seco. Quale conforto per coloro, che patiscono col medesimo spirito di Giuseppe! Si può toglier loro dei beni, come ad esso accadde, i quali mai altro non daranno se non un'ombra vana di felicità, e che dovrebbon forse pel cattivo uso esser cagione della lor perdita, se continuassero a possederli. Ma chi può toglier loro Iddio, sorgente d'ogni lume, d'ogni fortezza, d'ogni consolazione? Eglino lo trovano questo Dio per ogni dove, tanto in casa di Putifare, quanto in casa di Giacobbe; tanto presso gli stranieri, come nella lor patria. Anzi vieppiù ricchi e felici sono, quanto sembrano maggiormente abbandonati. I mali, per mezzo de' quali Iddio li prova, servono per unirli più intimamente ad

 esso:

esso: egli fa sentire al loro cuore la sua presenza: ei li sostenta col suo possente ajuto: quand' anche tutto venisse a ruinar sopra d'essi, di chi potrebber temere, quando sicuri son' eglino di cader fra le sue braccia? „ Quantunque io camminassi in mezzo al' „ ombra della morte (dice Davidde) punto non te- „ merei i mali, perchè voi siete meco."

Sal. 22. 4.

4. *La benedizione del Signore si sparse sopra tutti i beni dell'Egiziano a cagione di Giuseppe.*) Quanto è vantaggioso ai padroni l'aver dei servi, che temano e servano Iddio! Si può dire d'un servo di questo carattere, quel che la Scrittura dice d' un amico fedele: „ Colui, che lo ha trovato, ha tro- „ vato un tesoro ". La fedeltà, l'attenzione, l'amore alla fatica, qualità sì rare tra il comune de' servidori, si trovano dov'è la pietà: intendo una pietà soda e sincera, la quale altro non è che la carità. Un servitore Cristiano può procacciare le benedizioni del cielo alla casa del suo padrone. Ma convien perciò, che Putifare abbia discernimento che basti per *vedere, che il Signore è con Giuseppe:* ed equità bastante per rispettare in esso i doni di Dio, e per dargli senza pregiudizio dell'autorità la stima e la confidenza da lui meritata. Ognuno si duole, e con ragione, della rarità de' buoni servitori. Ma quanti padroni vi sono, i quali meritino d'averne dei buoni?

Eccl. 6. 14.

5. (*Il suo padrone non avea altro pensiero che di mettersi a tavola, e di mangiare.*) Questa espressione non significa già, che Putifare vivesse immerso nella crapula e nell' ozio; ma bensì che codesto uffiziale, occupato ad altre cure nel palazzo del Principe, si riposò interamente sopra Giuseppe intorno a tutto quanto riguardava i suoi beni e la sua famiglia.

6. (*Giuseppe era di bell' aspetto e di proporzionata statura.*) La Scrittura rileva in questo luogo la bellezza

lezza di codesto giovine, per farci meglio comprendere la grandezza del pericolo, a cui siam per vederlo esposto. Oh quanto è difficile accoppiare la castità colla bellezza e colla gioventù! Le qualità esteriori, le quali ci distinguono dall'universale degli uomini ci riempiono d'un amore disordinato di noi medesimi. Non si temono i pericoli, perchè non si conosce la propria debolezza; a questi ci esponiamo, e periamo in essi, castigando Iddio ordinariamente la spirituale impurità dell'orgoglio, con permettere che l'anima vada soggetta a'sensuali piaceri.

7. (*Ma egli resiste, e disse: Voi ben vedete, che il mio signore ogni cosa mi ha affidata . . . Come dunque potrei io commettere una tale infedeltà, e peccare contro il mio Dio?*) Giuseppe stimolato a peccar dalla sua padrona, rintuzza con pari prudenza e fermezza il dardo, col quale essa lo vuol ferire. Non insulta alla sua debolezza, nè gli rimprovera con alterezza il suo errore; ma le fa sentire senza deviar dal rispetto dovutole le essenziali ragioni, che lo tengono fermo nel suo dovere. Egli oppone primieramente alle sue sollecitazioni i sentimenti d'onore, di probità, di gratitudine verso un padrone, il quale ha in esso una cieca fiducia, e al quale non potrebbe fare un tale affronto senza una perfidia delle più enormi, di cui la sola idea mette orrore. A questo primo motivo ne aggiunge un altro più forte ancora, il quale è il timor di Dio, che sta per testimonio e per giudice del suo peccato, che direttamente l'offende; poichè questo peccato è una ingiustizia e una corruzione, da cui è impossibile, che Iddio, il quale è la giustizia e la purità medesima, non resti offeso. Finalmente rappresenta a lei stessa il suo dovere in un modo indiretto, dal quale non può chiamarsi offesa, ma che può ben intendere. *Lasciandomi il mio signore padrone d'ogni cosa, voi solamente, che siete sua moglie, si è riservata. Come dunque potrei io com-*

commettere una tale infedeltà? Quindi dalla fedeltà da esso dovuta e conservata al suo padrone se le lacia dedurre quella, ch' essa li deve come sua moglie.

Spieg. della Gen. Tom. 4. 8. (*Codesta donna lo prese pel mantello.*) Dal mantello appunto, vale a dire, da qualche cosa esteriore, quasi sempre vengono fermati i giusti; nè gli uomini, nè il Principe di questo secolo non hanno possanza veruna sopra il loro cuore. Questo è un asilo a tutt' altri inaccessibile fuorchè a Dio. Ma i beni, da' quali son circondati, danno adito ai lor nemici per coglierli. Vengono assaliti nelle loro ricchezze, o nella libertà, o nella riputazione, ovvero vengono afferrati in un vestimento più degli altri vicino all' anima, il qual' è la carne. Coloro, che son disposti ad abbandonar tutto, si sottraggono dal pericolo. Ma tali vittorie sono assai rare, perchè rari sono quelli, i quali non sieno attaccati ad alcuna di quelle cose, che al mondo, come a lor padrone, appartengono.

9. (*Giuseppe, lasciandole fra le mani il mantello, se ne fuggì.*) Questo santo, il quale è un perfetto modello di castità; egli è parimente un modello della maniera, con cui cambatter si devono le lusinghe del vizio ad essa contrario. Alla prima scoperta, che codesta donna li fa della sua rea passione, egli scaccia la tentazione col timor di Dio, e colla ricordanza de' suoi doveri; e a lei parla in modo da levarle di subito ogni speranza di guadagnarlo. Molte volte ella ritorna all' assalto; e finchè trattasi di sole parole, egli si contenta di difendersi col chiudere gli orecchi alle importune di lei sollecitazioni. Ma finalmente il pericolo divenendo più pressante, questo lo fa avvertito di non esservi altro modo per vincere se non la fuga. Egli era vinto infallibilmente se avesse preteso di combatter di fronte la tentazione; e la di lui condotta conferma la regola, che i maestri della vita spirituale danno a coloro, che vengono tentati contro la purità, che è di cercar la vittoria unicamente

mente nella fuga de' lusinghieri oggetti; di mai non porger orecchio a' licenziosi discorsi sotto pretesto di poi detestarli; e di non dar retta ai pensieri e alle immagini funeste, che si presentano allo spirito, per determinati che ci sentissimo a volerli combattere, ma bensì d' allontanarci e di fuggire, occupando la mente in altri oggetti, e mettendo tutta l'attenzione in quelle cose, che sono le più atte a tener in freno lo spirito e il cuore.

10. Stupirà taluno per avventura, che Giuseppe abbia aspettato a fuggire, allorchè il pericolo fu giunto all' estremo, invece di metter in salvo la sua innocenza al primo assalto. Il timore della propria debolezza non dovea dunque farlo allontanare dal bel principio? E non è ella una temerità lo starsene esposto al rischio de' reiterati e pressanti stimoli d'una donna impudica?

11. Ma Giuseppe non era in libertà di lasciar la casa del suo padrone. La Legge di Dio non men che quella degli uomini glielo vietava, perchè era schiavo, e come tale formava una parte del dominio del suo padrone, e non era più dispotico di se medesimo.

12. Nè potea nemmeno, incaricato com' egli era delle cure domestiche, dispensarsi dall' entrare nell' appartamento della sua padrona. In tali circostanze, nelle quali l' ordine di Dio ci costituisce, si può reggere in mezzo alle tentazioni ordinarie colla sommessione a quest' ordine, colla diffidenza di noi medesimi, e colla confidenza in Dio, con una continua vigilanza, e con una umile e perseverante orazione. Ma allorchè il pericolo incalza, a segno che necessariamente conviene o fuggire, o perire, Giuseppe non bilancia un sol momento; e Dio medesimo gli comanda d' allontanarsi.

13. Osserviamo però, ch' ei non fugge dalla casa del padrone, ma solamente dall' appartamento della padrona. L' uno era comandato, ma l' altro non era

per-

permesso. Egli dovea lasciar tutto anzichè fermarsi nell'occasione prossima d'offender Dio: ma il pretesto di assolutamente sottrarsi dalla tentazione non gli dava perciò libertà d'uscire da una casa, dove egli era per costituzione fissato. I giusti non escludono un dovere con un altro. Essi gli uniscono con un lume certo, e con una inviolabile fedeltà; perchè la regola della lor condotta è la sola volontà di Dio, e il lume del di lui spirito è la sola lor guida.

14. (*Putifare lo fece prendere, e rinchiudere nella carcere ec.*) Ecco la calunnia vittoriosa, e l' innocenza oppressa, a segno che non le resta alcuna via per difendersi. Tutte le apparenze son contro Giuseppe, e non ha che produrre per convincere di falsità, o per rendere almen dubbiosa l'accusa, che lo diffama. Egli è innocente; ma tutto depone contro di lui: ed egli apparisce con tal' evidenza colpevole, che stata sarebbe apparentemente temerità il voler intraprendere la di lui difesa, e dilicatezza scrupolosa il non osare di condannarlo. Quanto dunque dopo un tal' esempio dobbiam noi essere riservati nel condannare il nostro prossimo, quando ancora non vediamo chiarezza per giustificarlo! Non vogliate (dice S. Paolo) giudicare „ prima del tempo, finchè venga il Si„ gnore, il quale metterà in lume ciò, che sta na„ scosto nelle tenebre, e scuoprirà i più secreti pen„ sieri de' cuori, ed allora ciascheduno riceverà da „ Dio la lode, che gli sarà dovuta".

1. Cor. 4. 5.

15. (*Li furono posti i ferri a' piedi, e fu caricato di catene.*) Egli è messo in ceppi, e gittato in una carcere come un ingrato ed un perfido, come avendo voluto disonorare il suo padrone, ed oltraggiare la sua padrona, come un' ipocrita smascherato, come un uomo, che sotto un' affettata apparenza di virtù nascondeva un cuore corrotto e guasto. Niuno si muove a di lui compassione, perchè tutti lo giudicano meritevole d'un supplizio ancor maggiore di quello, che gli vien destinato. La sola sua coscien-

scienza parla in di lui favore: ogni cosa esteriore lo confonde e lo umilia. Egli è martire della virtù; e tollera tutta la vergogna e l'ignominia, che merita il solo vizio. Iddio così permette per consolar tutti coloro, i quali assaggeranno una porzione delle amarezze, di cui egli è saziato; e i quali impareranno dal suo esempio ad acconsentire non solamente di patire, ma d'eser anche disonorati per la virtù. Imperocchè la vita de' giusti è ripiena d'occasioni, ove per continuare ad esser giusti convien sottometterfi a non apparir più tali; ove la pietà sincera non può esser conservata se non colla pazienza, con cui si tollera l'accusa d'ipocrisia; ove la vera umiltà perirà, quando si ricusi di passar per superbi; ove non si difenderà la verità se non sopportando la calunnia, che gli accuserà d'errore, e che trionferà dopo d'avernegli accusati.

11. (*Ma il Signore fu con Giuseppe.*) Sembrava egli abbandonato da tutti, ma Dio era seco. "L'eterna „ Sapienza discese con esso nella carcere, e non lo „ abbandonò nelle catene". Essa raddolciva quelle lunghe notti, che vegliando e patendo ei passava. Essa illuminava quelle tenebre impenetrabili alla luce del sole. Essa toglieva alla solitudine e alla cattività il terribil peso del tedio, che abbatte i più forti; e nel suo cuore spargeva l'ineffabil dolcezza delle sue consolazioni. Quindi non potendo Giuseppe giustificare dinanzi agli uomini la sua innocenza, sopportava in pace e in silenzio un sì crudele e ingiusto trattamento, contento d'aver Dio per testimonio della purità del suo cuore, e aspettando senza inquietudine il momento, in cui piacesse a lui di liberare la sua innocenza dall' oppressione. Sembra, che lo Spirito Santo abbia avuto particolarmente in vista l'esempio di codesto santo negli avvertimenti, che per bocca del Savio ci vengono dati. "Figlio qualor ti metterai al servizio „ di Dio, prepara l'anima tua alla prova delle ten„ tazioni. Umilia il cuor tuo, ed abbi pazienza....

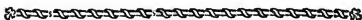
Sap. 10. 13.

Eccl. 2. 1. &c.

„ Non

„ Non esser di soverchio sollecito e impaziente nel
„ tempo dell'oscurità. Sopporta le dilazioni di Dio:
„ sta seco unito; e non ti stancar d'aspettare: at-
„ taccati alla giustizia: persevera nel timore, e non
„ ti perder d'animo.... Accetta di buona voglia
„ quanto ti accade, e conserva la pazienza nel tem-
„ po della tua umiliazione.... Imperocchè l'oro e l'
„ argento si provano col fuoco; e gli uomini, i qua-
„ li il Signore vuol arrolare nel numero de suoi,
„ si provano nella fornace delle afflizioni.

17. (*Egli sparse sopra di esso gli effetti della sua bontà, e fecegli trovar grazia dinanzi al sopraintendente della carcere.*) Ella è una cosa mirabile il vedere come le afflizioni, e le consolazioni, che Dio manda a Giuseppe sono le une temperate dalle altre. Egli ha mitigato i rigori della sua schiavitù colla confidenza, che avea posta in lui Putifare. Ma questo riposo e questa specie di felicità, di cui godeva, lo avrebbe finalmente ammollito, se avesse per sempre durato. Iddio, che ha sopra di lui più alti disegni, lo espone a prove più ardue. La passione e gli artifizj d'una donna cambiano tutto a un tratto la benevolenza del suo padrone in un odio implacabile, lo cuoprono d'infamia, e lo riducono ad una trista prigionia, dalla quale non sa vedere alcuno scampo, poichè il suo nemico è suo accusatore e suo giudice. Iddio colla buona volontà, che ispira al sopraintendente porta qualche mitigazione a' suoi mali; ma non gliene mostra però il fine: e malgrado la distinzione colla quale vien trattato, codesta incertezza alla natura così gravosa tiene per lungo tempo il prigioniere in una salutare umiliazione. Un ritratto egli è questo dell'ordinaria condotta di Dio verso i suoi servi. Le afflizioni son loro necessarie. Un riposo e una prosperità continua sarebbe loro funesta. Ma parimente le continue amarezze li ributterebbero. L'umana debolezza per perseverare con pazienza ha d'uopo di respirar

rar con qualche sollievo. La bontà di Dio vien dunque in loro soccorso, e la sua sapienza mette una tal proporzione tra le afflizioni e le consolazioni, onde restino umiliati senza restar abbattuti, e sollevati senza perdere il sentimento della loro miseria. Salm. 93. 19.
„ Le vostre consolazioni, o Signore, han riempiu„ta l'anima mia di gioja a proporzione de' dolori, „ che han innondato il mio cuore.
„

CAPITOLO XXVIII.

Due Uffiziali di Faraone, il gran Panatiere, e il Coppiere posti in prigione con Giuseppe. Egli interpreta i loro sogni. L'avvenimento conferma le di lui predizioni. Il Coppiere è rimesso nella sua carica, e non si ricorda più di Giuseppe. Gen. 40.

1. Mentre Giuseppe era in prigione, due de' primi Uffiziali della corte di Faraone, il gran Coppiere, e il gran Panatiere avendo offeso il lor Signore e il loro Re vi furono per suo ordine essi ancora rinchiusi. Il sopraintendente li consegnò a Giuseppe come tutti gli altri prigionieri; ed egli si prendea cura d' essi. Qualche tempo dopo ebbero tutti due in una stessa notte un sogno, che diede loro grande inquietudine. Giuseppe visitandoli in sul mattino, si avvide, ch' erano mesti, e ne chiese lor la cagione. Essi gli dissero, che avevano avuto un sogno, e che non vi era chi potesse loro spiegarlo. Non è Iddio quegli, disse Giuseppe, a cui si aspetta l'interpretar i sogni? Ditemi ciò, che avete veduto. Allora il Coppiere gli disse: Parevami di vedere un tralcio di vite, il quale avea tre rami, d'onde uscivano un de' germogli, poscia de' fiori, e de' grappoli già maturi; e che dopo d' avere spremuti codesti

Anni del Mondo 2287.

grap-

grappoli nella coppa del Re, io li porgeva da bere. Giuseppe gli disse, che questo sogno significava, che in termine di tre giorni egli sarebbe restituito nella primiera sua carica. E li soggiunse: Quando però sarai tu pervenuto a tanta felicità, io sol ti prego a ricordarti di me: fammi la grazia di supplicare il Re di trarmi di quì; imperocchè per fraude e per violenza io sono stato tolto dal paese degli Ebrei; e senza colpa alcuna sono stato rinchiuso in questa prigione. Intesolo il Panatiere a spiegar il Sogno del Coppiere, li raccontò il suo, e li disse: Parevami di portare sopra il mio capo tre canestri, e che in quello di sopra vi fossero tutte sorta di manifatture di pasta, le quali venivano mangiate dagli uccelli. Giuseppe li disse, che questo sogno significava, che in termine di tre giorni Faraone lo farebbe affiggere ad una croce, dove la carne sua verrebbe lacerata dagli uccelli. Le cose accaddero, come furono da lui predette. Il terzo dì ch'era il natalizio giorno di Faraone, codesto Principe volendo fare un gran banchetto agli uffiziali di sua corte si risovvenne del suo Coppiere e del suo Panattiere. Richiamò dunque il primo presso di se, acciochè li presentasse la coppa; e fece morire il secondo, come glie lo avea predetto Giuseppe. Ma quando il Coppiere si vide in prosperità, più non si ricordò di Giuseppe.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

2. (*Ebbero tutti due in una notte medesima un sogno ec.*) Furono inviati questi sogni tanto ad essi come a Faraone per manifestare Giuseppe. Disponeva Iddio con questi l'adempimento di quelli, che additata gli aveano la sua futura grandezza. E ora conosciamo quanta connessione avessero codesti avvenimenti così lontani con quel termine, che l'umana sapienza preveder non poteva, ma che era lo scopo della sapienza divina. Tutte le cose vengono così

sì ordinate; e Dio ce ne manifesta alcune per farci rispettare la sua providenza nelle altre.

3. (*Non è Iddio quegli, a cui spetta l' interpretare i sogni?*) Quel lume istesso, ch'era per rivelargli l' interpretazione de' sogni di codesti due uffiziali, fecegli subito conoscere, che derivavano da Dio, e non da una ingannevole fantasia. Per questa cagione egli rispose loro: *Non è Iddio quegli, a cui si spetta l' interpretar de' sogni? Ditemi, quel che avete veduto.* Iddio solo puo' scoprir ciò, ch' egli nasconde sotto le immagini de' sogni. Egli solo conosce l'avvenire, ed egli solo può predirlo; e qualora li piaccia di manifestarlo con simboli, abbiam motivo di sperare, che sia per insegnarcene il vero senso e l' uso che farne dobbiamo.

4. (*Quando però sii tu pervenuto a tanta felicità, io sol ti prego a ricordarti di me, ec.*) Giuseppe quantunque disposto nel fondo del suo cuore a morire in una carcere, quando tale stato fosse il volere di Dio, sentiva nondimeno il peso d' una sì ingiusta e lunga prigionia, e desiderava d' esser posto in libertà. La virtù non destrugge ne' santi i sentimenti naturali, bensì li regola, e li tiene soggetti. Nè la noja del suo stato, nè l' inquietudine umana d' uscirne non era il principio, che sollecitar li facesse la raccomandazione del Coppiere; ma unicamente l' attenzione sua di studiare l' ordine di Dio, e la sua fedeltà in seguirlo. Egli stava attendendo il momento, in cui li fosse piaciuto di por fine alla sua miseria, di confondere la calunnia, e d' adempire ciò, che rivelato gli avea della sua futura grandezza ne' due misteriosi sogni avuti ne' suoi primi anni. Ma non istava egli aspettando miracoli. Ben ei sapeva, che Iddio nasconde le sue operazioni sotto i mezzi naturali ed umani. Non potendo dunque sperare d' uscir dall' oppressione per le vie ordinarie della giustizia, si persuase, che l' autorità d' un Coppier maggiore, ch' era per essere ristabilito nel suo esercizio, era il mezzo di cui va-

lersi volea la providenza per trarlo dalle sue catene. Con questo riflesso pertanto lo supplica di ricordarsi di lui, e di parlare al Re in suo favore. Non è già contro l'ordine il sentire amarezza nelle afflizioni, nè il desiderare d'esserne sollevato, nè d'impiegare a tal oggetto i mezzi legittimi e permessi; purchè questo sentimento non provenga da impazienza; e che si aspetti solamente da Dio, e non dagli uomini, l'esito dei mezzi senza inquietudine, senza turbazione, e con una perfetta rassegnazione alla sua volontà.

(5. *Sono stato per frode tolto ... dal paese degli Ebrei ec.*) Il nome d'Ebreo viene da Eber, uno degli antenati d'Abramo. Codesto nome era proprio alla famiglia di Giacobbe, e fu poi conservato alla sua posterità. La terra di Canaam è chiamata da Giuseppe il paese degli Ebrei, perchè gli Ebrei, che l'abitavano allora senza possedervi cosa veruna, doveano un dì esserne assoluti padroni in virtù della promessa di Dio.

6. S. Grisostomo con ragione ammira la ritenutezza e la moderazione di Giuseppe. Egli non parla nè de'suoi fratelli, che lo han ridotto in servitù, nè della calunnia atroce della sua padrona, nè dell'ingiusta credulità del suo padrone. Solamente rappresenta con semplicità quanto il suo stato sia degno di compassione, senza dimostrar qualsisia risentimento contro persona alcuna. Egli dice d'esser stato rapito e fatto schiavo, quantunque fosse libero, e condannato ad una penosa carcere, quantunque fosse innocente: mai non entra in alcun particolare, il qual possa far nascere nello spirito altrui altre idee della sua nascita, o della sua virtù; sodamente fondato tanto nella umiltà, quanto nella carità, ed egualmente inteso in nascondere le sue proprie virtù, e in coprire le altrui ingiustizie. Ma ciò, ch'egli nemmen in secreto non ha voluto manifestare, lo Spirito Santo ha voluto farlo noto

to a tutti i secoli; ed ha adempiuto in riguardo ad esso in un modo particolare e mirabile ciò, che ha fatto quindi promettere a tutti i giusti per mezzo del suo Profeta. " Scuoprite al Signore la via „ vostra, e sperate in lui; ed egli farà il rimanente. Egli farà risplendere la vostra giustizia a „ guisa di luce, e l' equità della vostra causa co„ me il sole in pien meriggio. "

Salm. 36. 5. 6.

7. (*Ma quando il Coppiere si vide in prosperità, più non si ricordò di Giuseppe.*) Si dura fatica a comprendere, come sì presto egli dimenticasse quanto ei dovea alle amorevoli attenzioni, alle cognizioni, e alla prudenza d' un uomo, la di cui sola situazione avea per altro di che commuovere un cuor ben fatto. Ma non vi è cosa, che più facilmente venga dimenticata quanto la miseria, allorchè è passata; nè vi è cosa, che più agevolmente venga cancellata dalla memoria, quanto i servigj ricevuti in uno stato d' avvilimento da persone, che non sono in considerazione. Coloro, i quali sembrano nell' afflizione maggiormente attenti e grati, divengono distratti e indifferenti all' altrui miseria, allorchè sono felici.

8. Se Giuseppe avesse sperato unicamente negli uomini, la dimenticanza di codesto signore lo avrebbe immerso in una profonda tristezza. Ma egli sempre si mantenne tranquillo, perchè aspettava i momenti di Dio, e in lui solo sperava. Il mezzo di non esser turbato si è di non dipendere da altri che da Dio, e di non aspettare niente dagli uomini. „ Io ho detto a me stesso, mentre avea maggior „ motivo di temere, e d' inquietarmi. Tutti gli „ uomini sono bugiardi e infedeli. „ L' ajuto e la consolazione d' altrui non vengono che da Dio: e non mancano sicuramente di venire, purchè non ci stanchiamo d' aspettarli, e che dallo spuntar fino al tramontar del giorno tutta la nostra speranza in lui sia riposta,

Salm. 115. 2.

CAPITOLO XXIX.

Sogni di Faraone spiegati da Giuseppe. Consiglio da lui dato a quel Re. Suo innalzamento, suo matrimonio, e suoi figliuoli. Abbondanza seguita da sterilità. Carestia universale. Grano in Egitto. Giuseppe ne vende agli esteri. Gen. 41.

1. Due anni scorsero, dopo de' quali Faraone ebbe due segni in una stessa notte. Nell' uno egli vide sette vacche grasse, le quali uscivano dal Nilo, e andavano a pascersi ne' prati vicini. Altre sette ne vide uscire in appresso dal fiume stesso, le quali erano magrissime, e divoravano le sette prime, senza divenirne per questo più grasse. Vid' egli nell' altro sogno sette spiche ripiene di grano, le quali divorate furono da altre sette spiche secche e vuote di grano. Codesti due sogni diedero molta pena a Faraone. Egli fece venir tutti gl' indovini e i saggi d' Egitto, per saperne da essi il significato: ma non si trovò alcuno, che sapesse spiegarglieli. Allora il gran Coppiere disse a Faraone: Ciò mi fa risovvenire il mio fallo. Allorchè il Re irritato contro il gran Panattiere e contro di me ci fece ambidue mettere in prigione, ebbimo ciascuno in una notte medesima un sogno. Ivi con noi ritrovavasi un giovine Ebreo schiavo, a cui raccontammo i nostri sogni. Ei ce gl' interpretò, e le cose avvennero, come ce le predisse: imperocchè io fui ristabilito nella mia carica, l' altro fu appeso ad una croce. Faraone mandò tosto alla prigione; fu fatto uscire Giuseppe, e rasato e cambiato di vestimenti fu condotto dinanzi a Faraone, il quale così li disse: Ho avuto de' sogni, che niuno può spiegarmi; si dice, che tu abbi molto lume per interpretarli. Giuseppe li rispose: Non io, ma Iddio sarà quegli, che darà al Re una favorevole risposta.

An. del Mondo 2289.

Fa-

Faraone li raccontò dunque ciò, ch'egli avea veduto. Giuseppe dopo averlo udito, li disse, che questi due sogni non ne formavano che un solo; e che Iddio con questo manifestava al Re ciò, ch'era per fare: che le sette vacche grasse e le sette spiche ripieno significavano sette anni d'abbondanza; e che le vacche magre e le spiche secche dinotavano sette anni di sterilità e di carestia, che a questi succederebbero. Egli consigliò dunque il Re di costituire sopra tutto l'Egitto un uomo saggio ed esperto, il quale avesse cura di raccogliere ne' sette anni d'abbondanza una parte delle biade in granaj pubblici; acciocchè l'Egitto potesse trovarvi un soccorso nel tempo della sterilità. Piacque a Faraone il consiglio, e disse a' suoi ministri: Dove trovar possiamo un uomo tanto ripieno dello spirito di Dio com'è questi? E rivolgendosi a Giuseppe, li disse: Poichè Iddio ti ha fatto conoscere quanto a me hai esposto, non v'è alcuno, che sia di te più illuminato e saggio. Te dunque io costituisco sopra la mia casa, e sopra tutto l'Egitto: tutto il mio popolo sarà a te soggetto; nè io sarò in altro a te superior che nel trono e nella qualità di Re. Nel tempo stesso trasse dal suo dito l'anello, e lo mise nel dito di Giuseppe; ed avendolo fatto salire sul secondo de' suoi cocchi, fece gridar ad un araldo, che ogniuno dovesse piegar le ginocchia dinanzi a lui. Egli altresì cambiò il suo nome, ed uno gliene diede, che in lingua Egizia significava *Salvator del mondo*. Giuseppe avea trent' anni, allorchè fu presentato a Faraone. Il Re li fece sposare Aseneta figlia di Putifare Sacerdote, ovvero Governatore d'Eliopoli.

2. Dopo di ciò visitò Giuseppe tutte le Provincie dell'Egitto, e diede per ogni dove i suoi ordini. Nel tempo de' sette anni d'abbondanza fece raccogliere una gran quantità di grano, ch'ei fece metter in serbo nella città. Prima che venisse la carestia, egli ebbe da Aseneta sua moglie due figliuoli. Il

primogenito fu da lui chiamato Manasse, dicendo: Iddio mi ha fatto porre in dimenticanza tutte le mie pene, e la casa di mio padre. Il secondo lo denominò Efrain, dicendo: Iddio mi ha fatto crescere e fruttificare nel luogo delle mie afflizioni.

3. Sopraggiunse la sterilità, come avea predetto Giuseppe; e la carestia si fece universale in tutta la terra: ma v'era del grano in tutto l'Egitto. Finalmente essendo venute meno le provisioni de' particolari, stretto il popolo dalla fama chiese a Faraone di che vivere. Ed egli a tutti disse: Andatavene da Giuseppe, e fate quanto esso vi dirà. Giuseppe dunque aprendo i granaj vendeva agli Egizj il grano necessario. Dagli altri paesi ancora si concorreva in Egitto da Giuseppe a comperar del frumento. Concissiachè la penuria era per tutto estrema, nè trovavasi grano fuorchè in Egitto.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. (*Due anni scorsero.*) La dimenticanza del gran Coppiere lasciò Giuseppe due anni interi ne' ceppi. Lungo e nojoso termine per un prigioniero desideroso e pien di lusinga di ben tosto esser rimesso in libertà, che ogni ora aspetta qualche lieta novella senza riceverne alcuna. Ma codesta dilazione, il cui sol pensiero c'intenerisce verso questo innocente perseguitato era necessaria per istabilire Giuseppe nella umiltà, nella sommessione agli ordini di Dio, e nella pazienza. Ben conosceva Iddio, che cosa mancava alla sua virtù. Egli scorgeva nel futuro le tentazioni sue e i suoi pericoli, e preparavagli fra i ceppi quell' ajuto e quella forza, della quale avea d'uopo nella sua esaltazione. Non v' è cosa più da temere ne' grandi quanto le lusinghe del piacere, e l' ebbrietà dell' orgoglio. Codesti vizj hanno in tutti i cuori degli uomini le lor radici: ma le ricchez-

ze,

ze, l'autorità, il potere, e sopra tutto i velenosi discorsi degli adulatori vieppiù li fortificano; e si rendono bon tosto padroni del cuore, qualor vigorosamente non sieno depressi. Si crede permessa ogni cosa colui, che ben sa di poter tutto impunemente: riguarda con disprezzo gli altri uomini, chi sempre si è veduto lor superiore; nè prova compassione per i miserabili, chi mai non ha provato miseria. Il più efficace preservativo contra d'un sì pernicioso veleno è la prova delle avversità e delle umiliazioni, che richiamano l'uomo a se stesso per mezzo di utili riflessi, lo fan sovvenire di ciò ch' egli è, e gl' insegnano col sentimento delle proprie sue miserie ad essere sensibile alle altrui. Quindi la divina misericordia fece passare Giuseppe per una serie d' afflizioni l'una più dell'altra umiliante; affinchè l' alta sua fortuna non giungesse a corrompergli il cuore. Per una somigliante via egli condusse Davidde al trono d' Israelle; perchè di esso formar voleva un Re secondo il suo cuore. E se fosse permesso di frammischiare ad esempj sì santi un tratto della nostra istoria, aggiungerei ciò che un rinomato Scrittore ha detto di quello fra i nostri Re, che ha meritato l'amabil nome di *Padre del popolo*.
„ La lunga prigionia da lui sofferta avealo reso più
„ misericordioso, e la sua avversità più moderato.
„ Egli fu un buon Re, perchè fu lungo tempo buon
„ suddito; e con ciò avea imparato a moderare i
„ rigori del sovrano comando, perchè in se stesso
„ gli avea sperimentati. "

Mezeray. Luigi XII.

5. (*Faraone ebbe due sogni.*) Eccoci al punto ove han termine le umiliazioni di Giuseppe, e dove ha principio la sua esaltazione. Prima di vederlo passare dal fondo d'una tenebrosa carcere al più eminente posto dell'Egitto, ci rimane da fare una osservazione sopra le lunghe avversità, che hann' esercitata la sua virtù, e alle quali ha succeduto un non interrotto corso di prosperità, e di grandezze.

6. L'intenzione della Scrittura nel racconto delle afflizioni di Giuseppe è quella di disingannare gli uomini della falsa idea, che essi hanno della providenza, e della falsa idea, che hanno della virtù. Giudican eglino, che Iddio trascuri le cose di quaggiù, qualor vedono miserabili e oppressi color, che lo temono. Si danno a credere, che la virtù render debba felici in questa vita coloro, che sinceramente la praticano. Codesti pregiudizj vengono dalla Scrittura distrutti coll'esempio di Giuseppe, sopra il quale vedonsi attentissimi gli occhi di Dio, e che nondimeno è odiato da' suoi fratelli, venduto, esiliato, schiavo, calunniato, e prigioniero; che conservò sempre una virtù integerrima, senza esser perciò più felice pel corso di molti anni; e che di più è caduto in ischiavitù ed in rischio della vita, per questo appunto perchè è stato fedele a Dio e a' suoi doveri. Godevano i suoi fratelli e libertà, ed agi: erano in pace, e governavano con autorità le lor famiglie, mentre egli era schiavo. Ma i suoi fratelli non eran degni d'esser provati; e quanto più egli era grato a Dio, tanto più rendevasi necessario, che la sua virtù fosse alle prove. „ Perchè tu eri grato a „ Dio, è stato necessario che fossi provato colla ten„ tazione. "

2. Cor. 4. s.

7. Ma Giuseppe, la cui vita era tutta figurativa, non dovea parer abbandonato fino alla fine. Dopo d'essere stato ne' primi tempi della sua vita una immagine dello stato di patimento e d'umiliazione, in cui tiene Iddio su questa terra i suoi eletti, conveniva che con un cambiamento repentino ed inopinato dimostrasse con una durevole prosperità di ottant'anni un leggier abbozzo della gloria eterna e della felicità inalterabile, che sta preparata nel cielo a coloro, i quali come esso perseverano nella fedeltà e nella pazienza.

8. (*Sarà Iddio quegli, e non io, che darà al Re una favorevol risposta.*) Faraone dicevagli: *Si dice,* ch'

ch' hai molto lume per interpretar sogni: ma Giuseppe non può soffrire, che a lui vengano attribuiti i doni di Dio, nè ch' egli sia stimato necessario ai disegni della sua providenza. Egli può senza di me, dic' egli, e senza l' opra mia illuminarvi, e ricolmarvi di beni; e in quanto a me, senza desso non potrei che ingannarvi, e impegnar voi medesimo nell' errore. Ma ciò, che maggiormente ancora dimostra l'abbassamento profondo del suo cuore, si è, ch'egli non dice già, Iddio risponderà meco, o per mio mezzo a Faraone: ma dice assolutamente, secondo la lettera, *Iddio risponderà senza di me*. Esso vuole, che la creatura sparisca, e sia annientata in tutto ciò, che fa Iddio per di lei mezzo, e che l' onnipotenza del Creatore sia solo riconosciuta e adorata. Lo stesso Figliuol di Dio ha detto: „ Ciò, ch' io vi dico, non „ lo dico da me stesso; ma il Padre mio è quello, „ che fa da per se le opere, ch' io faccio " Nè v'è cosa più degna di colui, il quale è il modello insieme e il discepolo della incarnata Verità, quanto questa umiltà sincera, che lo fa cercare d' esser posto in dimenticanza, e che a Dio solamente vuol, che riferita sia tutta la gloria delle grazie da lui ricevute.

Gio. 14. 10.

9. (*Dove trovar potressimo un uomo tanto ripieno dello spirito di Dio com'è questi?*) Faraone comprende e dalla sua spiegazione de' due sogni, e dall' avvertimento, che li dà Giuseppe, che v' è in codesto straniero, in codesto schiavo, una sapienza più che umana. Egli giudica non esservi persona, che possa meglio eseguir sì utili divisamenti quanto lo stesso, a cui Dio gli ha ispirati. *Poichè Iddio ti ha fatto conoscere, quanto ci esponi; non v' è persona, che sia di te più illuminata e savia*. E da quel punto rimirandolo come un tesoro inestimabile da Dio offertogli per la conservazione de' suoi stati, a se lo stringe coi più segnalati benefizj, e coi segni più onorevoli di stima e di confidenza. *Tu stesso*

adun-

adunque io stabilisco sopra la mia casa, e sopra tutto l'Egitto ec. Felici que' Principi, ai quali concede Dio, come a questo, lume per discernere il merito, ed equità per dargli senza accettazione di persone la preferenza; i quali si considerano debitori allo stato della scelta de' migliori soggetti per esercitarne le cariche; i quali considerano più atti al governo quelli, che son dotati di maggior prudenza, di probità, e di religione, e che fanno cercar tali uomini ne' più segreti ritiri, ove sovente nascosti li tiene la lor modestia; e persin nelle carceri, ove rinchiusi li tiene l'altrui ingiustizia.

10. (*Egli tolse il suo anello ... e lo mise in dito a Giuseppe.*) Era questo un segno d'illimitata confidenza, che conferiva il diritto di stabilire a nome del Principe tutto quel, che fosse giusto e necessario, e che avea bisogno d'esser sigillato con reale impronto per portar il carattere dell'autorità suprema.

Sap. 10. 14. Spieg. della Gen. Tom. 3.

11. (*Avendolo fatto salire sul secondo de' suoi cocchi, fece gridare per un araldo, che ognuno avesse a piegar le ginocchia avanti a lui.*) Lo Spirito Santo altrove ci dà a conoscere, che le calunnie, delle quali era stata denigrata la fama di Giuseppe, allora furono interamente dissipate; e che l'obbrobrio della menzogna ricadde allora sopra coloro, che ne erano stati gli autori. Quindi tutta la pompa, da cui videsi circondato, era il trionfo della innocenza e della virtù. La virtù era quella, che esposta mostravasi a tutti i popoli. Dessa era qeella, che alzata sopra un magnifico cocchio insegnava di là ai giusti di tutti i secoli a non mai perdersi d'animo, ed a conservar sempre una inalterabil pazienza.

12. (*La carestia si fece universale in tutta la terra.*) La Scrittura intende con questa espressione di additarci i paesi vicino all'Egitto, e fra gli altri la terra di Canaam, ove dimorava Giacobbe.

Ap-

Applicazione delle principali circostanze della storia di Giuseppe a G. C. dal suo principio fino al primo viaggio dei di lui fratelli in Egitto.

13. Nella storia di Giuseppe noi non abbiam veduto finora che il solo Giuseppe. Prima però d'andar più oltre io penso, che noi dobbiam ritornar indietro, e tirar la cortina per veder Gesù Cristo, che Giuseppe raffigurava, e studiar i di lui misterj espressi nella vita di quel Patriarca molto distintamente, e co' tratti i più vivi e penetranti, e tutt' affatto opportuni a nutrir la pietà. Noi però alle sole principali circostanze ciò nonpertanto ci arresteremo per ischivar la soverchia lunghezza.

14. I. Giuseppe nonostante la sua innocenza e la sua virtù era odiato da' suoi fratelli, perchè ricevea da suo padre contrassegni d'una particolar tenerezza; perchè accusati gli avea dinanzi a lui d'un enorme delitto; e perchè loro annunziava la propria futura grandezza, e i favori presenti, che riceveva dal cielo.

15. II. Egli va per ordine di suo padre in traccia de' suoi fratelli, che eran lontani. Eglino mossi da invidia e da odio, lo vedono appena, e contro la di lui vita cospirano. Lo gittano perciò nel fondo d'una cisterna, d'onde poco dopo egli è tratto, ed è venduto per trenta monete d'argento, e da' suoi proprj fratelli dato in mano di stranieri. La sua veste vien intrisa di sangue. Più non comparisce, essendo come morto riguardo alla sua famiglia, avvegnachè ripieno di vita, e Giacobbe è inconsolabile della sua perdita.

16. III. Giunto in Egitto diventa egli schiavo di Putifare, da cui viene incaricato della cura di tutta la sua famiglia, perchè Dio è seco. La moglie di codesto signore, dopo d'aver inutilmente tentato di sedurlo, lo accusa d'averla voluta sedurre ella medesima. Egli è condannato, quantunque innocente. Non v'è

chi

chi prenda la sua difesa. Egli soffre senza dolersi tanta ignominia, e senza accusar veruno. Collocato fra due rei, co' quali è confuso, predice all' uno, che il Re gli farà grazia, e all' altro, che sarà condannato a morte. E per tre anni dimora chiuso in prigione.

17. IV. Finalmente lo stato suo di patimento e d' umiliazione apre la strada ad una gloria e ad una felicità durevole al pari della sua vita. Egli vien costituito sopra la casa di Faraone, e sopra tutto l' Egitto, con un potere sì grande e sì esteso, che il solo Re è ad esso lui superiore. Tutti a lui dinanzi piegano le ginocchia, e riceve il nome di Salvator del mondo; perchè deve salvar il mondo dalla penuria. Succede la sterilità all' abbondanza, e la carestia penetra in tutti i luoghi. Ma in Egitto, dove Giuseppe comanda, v' è del frumento. Egli solo è quello, che ne dispensa, e Faraone manda a Giuseppe tutti coloro, che a lui chiedon de' viveri. Da tutte le vicine Provincie si ricorre in Egitto per comprar grano, e tutti i popoli non han ristoro alla fame, che li assedia, altrove che nell' Egitto, e nelle biade che vengono da Giuseppe distribuite con suprema e dispotica autorità.

18. Vediamo ora tutti questi differenti tratti riuniti in Gesù Cristo, ma in un modo più senza paragone perfetto nella verità, di quel che siasi nella figura.

I. Giuseppe odiato da' suoi fratelli. Non potevano parlargli se non con asprezza.

19. Gli Ebrei fratelli di Gesù Cristo secondo la carne, senza esser commossi nè dalla eminente di lui santità, nè dalla di lui celeste dottrina, lo odiavano, a segno di non poterlo soffrire. Non li parlavano se non per contraddirlo, o per tendergli insidie. Davano un' aria odiosa a tutte le di lui azioni, sparlavano de' suoi miracoli, lo accusavano di ghiottoneria e d' ubbriachezza, lo trattavano da indemoniato, e da Samaritano; e il lor furore giunse più d' una volta fino a prendere delle pietre per lapidarlo.

Egli

Egli era il figli diletto.

20. Una delle origini di quest' odio arrabbiato era la chiara testimonianza, che dava Iddio dell' amore, che a lui portava come a Figliuol suo diletto, con miracoli, de' quali oscusar non potean essi la verità. „ S' io non faccio le opere del Padre mio, (dice- „ va egli loro costantemente,) fate a meno di cre- „ dermi. Ma se io le faccio; quand anche non vo- „ leste credere a me, credete alle opere mie; ac- „ ciocchè conosciate e crediate, che il Padre è in „ me, ed io sono nel Padre".

Gio. 10. 37. e 38.

Egli correggeva i loro disordini.

22. Quanto mai si offesero i Dottori della legge della santa libertà, colla quale G. C. riprendeva la loro superbia e la loro ipocrisia? Tutta la nazione viveva immersa o in un' aperta prevaricazione della legge, o sedotta da una falsa apparenza di giustizia. G. C. alla sua comparsa svelò apertamente tutte le sregolatezze, delle quali codesta nazione era colpevole. Non ebbe difficoltà di chiamar *stirpe iniqua e adultera* quello stesso popolo, cui sì strettamente egli era congiunto, il qual gloriavasi di discendere da' Patriarchi, e d' aver Iddio per padre. " Voi sie- „ te (dic' egli loro) figliuoli del demonio; e voi vo- „ lete adempiere i desiderj del Padre vostro „.

Matth. 16. 4.

Gio. 8. 44

Accennava ad essi la sua esaltazione sopra di loro.

22. Ma ciò che maggiormente gl' irritava, era la gloria, che G. C. si attribuiva d' esser eguale a suo Padre, e l' applicazione che a se medesimo faceva delle antiche profezie. Eglino soffrir non potevano, che si mettesse al di sopra de' Patriarchi e di Mosè, con dire, ch' egli era prima che Abramo venisse al mondo; che quel Patriarca avea desiderato ardentemente di vedere il dì lui giorno, che veduto ei l' aveva, e se n' era allegrato; che Mosè avea di lui favellato ne' suoi libri, e che la manna, di cui cibato avea nel deserto i loro padri, non era se non l' ombra del

Gio. 8. 58
Id. 5. 40.
Id. 6. 42.

del vero pane del cielo, il quale era egli medesimo. Non potevano intenderlo dire, ch'egli fosse il buon Pastore, e il vero conduttor delle pecorelle, l'erede e il figliuol del padrone della vigna, la pietra ch'esser dovea rigettata dagli architetti, e in appresso divenir pietra fondamentale dell'edifizio. Tutti questi differenti modi di parlare insinuavano loro, che colui, il quale veniva da essi riputato per figlio d'un legnajuolo, era il Messia promesso, e che tutta la nazione riconoscerlo dovea e adorarlo qual suo Signore. Ben essi l'intendevano; e quest'era appunto ciò, che metteva in furore il loro orgoglio. Ma allorchè G. C. interrogato giuridicamente dal Sommo Pontefice, distintamente rispose d'essere il Figliuol di Dio, e che " un giorno lo vedrebbero „ assiso alla destra di Dio, e venir sopra le nuvo„ le del cielo": una dichiarazione sì precisa, che lor prediceva il suo regno futuro, e la gloria, a cui dovea esser esaltato, fu riputata una bestemmia; e il consiglio lo dichiarò reo di morte.

Matt. 25. 64.

II. *Giacobbe manda Giuseppe in traccia dei suoi fratelli e dei suoi armenti. Egli obbedisce.*

23. G. C. è stato mandato da suo Padre, come Giuseppe, per cercare i suoi fratelli, e le pecorelle smarrite della casa d'Israele. Codesta missione per parte del Padre era un effetto dell'infinito suo amore per un popolo, ch'era sua famiglia, e per pecorelle, che erano cosa sua propria, e per parte del figlio, che l'accettò, era una prova della sua perfetta obbedienza. „ Eccomi (dic'egli a suo Pa„ dre) vengo, o Signore, per fare la volontà vo„ stra". Egli è venuto a nome di suo Padre a visitare i pastori e le pecorelle, il popolo d'Israele, e i capi, che lo guidavano.

Ebr. 10. 9.

Ei li cerca per le campagne.

24. Ei li cercava *errando per le campagne*, andando da una città in un'altra, passando per le terre, e pe' villaggi, camminando nel più cocente ardore del

Gio. 4. 6

del giorno, patendo la fame e la sete, e tollerando le più aspre fatiche.

Appena lo vedono vogliono ucciderlo.

25. Ma tosto ch' egli comparve fra i Giudei per esercitare il suo ministerio, i principali fra d' essi contro di lui congiurarono. I fratelli di Giuseppe formarono il disegno d' ucciderlo, con dire: *Ecco il nostro sognatore, che se ne viene: andiamo, uccidiamolo; e vedrem dopo, a che li gioveranno i suoi sogni*. Non ci sembra egli di sentire in queste parole quelle sì frequenti cospirazioni de' Giudei contro la vita di G. C., a cagione delle cose grandi da lui dette di se medesimo? E non ci sembra d' assistere a quella funesta assemblea, nella quale i capi di quella nazione, che adorava il vero Dio, conclusero, che meritava la morte per questa sola ragione, perchè faceva molti miracoli? Che farem noi? „ Codesto uomo fa molti miracoli.... Da quel giorno „ in poi ad altro più non pensarono che a farlo „ morire„.

Gio. 11. 57. ec. v. 57.

Pretendon essi d' impedire l' effetto delle sue predizioni. Per questo appunto vengono ad adempiere i disegni di Dio.

26. Si lusingavan coloro, d' aver col supplizio e coll' ignominia della croce deluso tutto ciò, che di se medesimo avea G. C. detto, attribuendosi l' augusta qualità di Figlio di Dio. " S' egli è Re d' Is„ raele (dicevan essi insultandolo) discenda ora „ costui dalla croce, e noi crederemo in esso ". Ma per mezzo di questi medesimi ostacoli, co' quali pretendevano gli Ebrei d' impedire l' adempimento delle parole del Figliuol di Dio, doveansi appunto queste parole adempiere. Erano stati ministri de' disegni di Dio, per l' uso degli sforzi medesimi da essi impiegati per resistergli. Bisognava, che G. C. patisse, e morisse per entrare nella sua gloria; e non poteva salvar la sua famiglia se non collo spirare sopra d' una croce.

Matth. 27. 41.

Giu-

Giuseppe spogliato della sua vefte è gittato in una cifterna.

27. Isacco difpofto a ricevere la morte, e vivo ancora dopo il suo sacrifizio avea rappresentato l' obblazione, e la volontaria morte del Figlio di Dio, e il suo ritorno alla vita. Giuseppe spogliato della propria sua vefte da' fratelli inumani, da un odio micidiale animati, e insenfibili all' angoscia, onde il vedevano oppreffo (*a*); gittato poscia in una profonda foffa, da cui uscì poco dopo vivo e vigoroso, rappresentava la morte violenta e dolorosa di G. C. la sua sepoltura, e la pronta sua risurrezione. Conciofſiachè per figurare quefti mifterj d' uopo non era, che nè Isacco, nè Giuseppe foffero fatti morire, e che poscia risuscitaffero. Dio potea farlo: ma non suol egli uscire dall' ordine comune senza neceffità. Baftava dunque, che l' uno sacrificaffe la sua vita colla preparazione del cuore; e che l' altro privo d' ogni soccorso foffe sommerso nelle amarezze, e circondato da' dolori della morte, e che a quefto modo fatto foffe partecipe de' patimenti di quello, il quale effer dovea penetrato dalla più profonda triftezza nell' orto degli Olivi, e privo d' ogni consolazione sulla croce.

Vien venduto a degli ftranieri. Vefte insanguinata

28. Il vero Giuseppe è ftato venduto per danari, ed è ftato tradito da uno de' suoi fratelli (conciofſiachè con quefto nome chiamava egli i suoi discepoli,) e dato in potere di gente, che effendo per nascita suoi congiunti, erano divenuti a di lui riguardo ftranieri, e che erano rappresentati negl' Ismaeliti discendenti da Abramo, ma esclufi dalle promeffe fatte

(*a*) Codefta circoftanza vien da effi medefimi riferita al seguente Capitolo.

te ai di lui veri figliuoli. La sua veste, vale a dire, l'umanità sua santissima; ch'era come la veste, sotto la quale teneva egli celata la sua divinità, fu tinta non d'un sangue straniero, come quello di Giuseppe, ma del proprio sangue, da quelle bestie feroci e da que' *rapitori e ruggienti* barbaramente versato. Salm. 21. 14.

III. *Egli è schiavo in Egitto. Dio è seco. E' fatto sopraintendente della casa del suo padrone, che Iddio benedisce per cagion sua.*

29. La schiavitù e la prigionia di Giuseppe in Egitto rappresentano sotto nuove forme il mistero delle umillazioni del Figlio di Dio. " Egli abbassa ed u-,, milia se stesso a segno di prendere la forma e la ,, natura di schiavo ". Egli ricusa lo splendore delle ricchezze e delle grandezze umane, vivendo fra gli uomini, " non come quegli che comanda, ma come ,, quegli che serve; e dichiarando di esser venuto ,, non per essere dagli altri servito, ma per servi-,, re ". In mezzo però a questo prodigioso abbassamento gli occhi illuminati dalla fede vedono una sapienza e un potere, i quali dimostrano, che Dio è seco, ch'egli è dispotico nella casa di Dio, e ch'egli è carnale e la sorgente di tutte le benedizioni. Filip. 2. 7. Luc. 22. 27. Matt. 20. 28.

La moglie di Putifare non potendo sedurlo lo ferma per il mantello. Essa lo accusa d'averla voluta contaminare.

30. La Sinagoga, sposa infedele e adultera, come la chiamano sovente i Profeti, irritata dalla purità della sua dottrina, e dall'inviolabile sua fedeltà alla divina legge, e dall'orrore, ch'ei dimostrava alle massime sue corrotte, e all'enormi sue prevaricazioni, ha colto le vesti della sua carne, e con violenza ne lo ha spogliato. Essa lo ha infamato con false imputazioni, quasi ch'egli tentato avesse di contaminarla.

Nessuno parla in sua difesa. Egli soffre in silenzio e penitenza.

31. Il Santo e il Giusto fu condannato, senza che alcuno ardisse di prender con generosità la di lui difesa. Egli non ha risposto alle accuse de' suoi nemici e alle deposizioni de' falsi testimonj se non con un profondo silenzio; e nè i più pungenti insulti, nè i più crudeli supplizj non gli hanno strappato di bocca verun lamento.

Collocato fra due rei predice all' uno la sua liberazione, all' altro la sua condanna.

32. Frattanto in mezzo alle più profonde umiliazioni oppresso e pubblicamente disonorato dalla calunnia, vicino a spirare sopra d' una croce in mezzo a due rei e con essi confuso, il Vangelo ce lo rappresenta dispotico delle sorti degli uomini con un assoluto potere; accordando all' uno de' ladroni la grazia della fede, e lasciando l' altro nelle sue tenebre; all' uno promettendo il Cielo, e castigando l' altro con un supplizio, di cui la croce, su cui pendeva, era solamente il principio; avendoli trovati ambidue colpevoli d' un pari delitto, condannati dal tribunale stesso ad un genere istesso di morte, in un giorno e in un' ora stessa; essendo vicino egualmente ad entrambi, ma ponendo una differenza eterna fra d' essi con una misericordia non mai meritata da buone opere; giustificando l' uno per mezzo d' una fede non ispirata, e lasciando l' altro ne' suoi delitti e nella sua infedeltà.

IV. *Egli esce di prigione dopo tre anni. La sua veste di lutto è cambiata in una veste di giubilo. Tutti piegano le ginocchia dinanzi a lui.*

33. Finalmente dopo d' essere stato tre giorni nella oscurità d' un sepolcro egli entrò colla sua risurrezione in una gloria proporzionata agli obbrobrj, de' quali era stato satollato. La carne sua inferma ed umiliata dalla morte divenne immortale, spirituale, e divina. Egli si era abbassato fin nella polvere: " Perciò Iddio lo esaltò, e li diede un nome, ch' era " so-

Filip. 2. 9.

„ sopra d'ogni nome; acciocchè al nome di Gesù
„ Cristo ogni ginocchio si pieghi nel cielo, sopra
„ la terra, e nell'inferno; e che ogni lingua con-
„ fessi, che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di
„ Dio suo Padre. “

Il sole, la luna, e undici stelle lo adorano.

34. I sogni di Giuseppe, e sopra tutto il secondo, troppo per esso magnifici, vengon così ad avere in Gesù Cristo adorato dai Patriarchi e dai Re suoi antecessori un perfetto adempimento: adorato dalla Sinagoga sua madre nelle primizie d'Israello, che han ricevuto la fede; adorato dagli eletti di tutti i secoli, risplendenti a guisa di stelle per il folgore della lor giustizia; adorato nel primo sogno dalla terra; adorato nel secondo dal cielo; adorato da tutta la natura prostrata dinanzi a lui.

Egli è costituito sopra tutto l'Egitto. Tutto il popolo è a lui soggetto.

35. Iddio gli ha sottomesso tutte le cose, e gli ha conferito un poter supremo sopra il suo regno, il qual'è la Chiesa. Egli ad ogni cosa presiede, e ogni cosa dirige con un potere così assoluto ed esteso, che niente sfugge alla sua providenza, e tutto è regolato per ordine suo. I malvagj al par de' buoni son soggetti alla sua possanza; e coloro che si allontanano dall'ordine della giustizia colla trasgressione de' suoi comandamenti, sono malgrado loro assoggettati all'ordine delle pene della inflessibile severità de' suoi giudizj. “ Conciossiachè aven-
„ dogli Dio assoggettate tutte le cose, niente egli Ebr. 2. 8.
„ non ha lasciato, che a lui non sia soggetto.

Solamente il Re è a lui superiore.

Ma “ allorchè la Scrittura dice, che tutto è a 1. Cor.
„ lui soggetto, non vi è dubbio (dice S. Paolo) 15. 28.
„ che eccettuarne conviene quello, il quale tutte
„ le cose gli ha sottomesse. „

35. L'eterno Padre, che tutto sottomette al suo Figlio incarnato, resta indipendente, e continua a

regnare dopo d'averli sottommesso ogni cosa: e l' umanità del Figlio sublimata sopra tutte le creature resta essa ancora eternamente " soggetta a quel„ lo, che ogni cosa gli ha assoggettato, acciocchè „ Iddio sia ogni cosa in tutto. „

1. Cor. 15. 28.

Sette anni d' abbondanza in Egitto.

38. I primi tempi del regno di Gesù Cristo nella Chiesa sono stati anni d'una fertilità, e d'un' abbondanza incredibile. Lo Spirito Santo inondò ad un tratto la terra, e la riempì tutta delle sue benedizioni. I doni miracolosi delle lingue, delle guarigioni, di profezie, di rivelazioni, d'ispirazioni, da principio vi furono comunissimi, e si conservarono lungamente. L'infinito numero di Martiri, il sangue de' quali rendeva la Chiesa feconda; i Solitarj, che a questi succedettero dopo la pace della Chiesa, e che cambiarono gli aridi e deserti campi in deliziosi giardini; i Vescovi illustri per santità, e ripieni di cognizioni per istruire la Chiesa; la docilità e l'obbedienza de' popoli ripieni di rispetto per l'autorità de' Pastori, e di religione pe' nostri misterj, furono i sette anni d'abbondanza, il primo de' quali fu il secolo degli Apostoli.]

Spieg. della Gen. Tom. 5.

Sette anni di carestia.

39. A questa prodigiosa abbondanza successe la carestia da Gesù Cristo predetta. La carità si raffreddò: la fede divenne rara: i buoni esempj furono quasi interamente estinti dalla moltitudine degli scandali: le tenebre dell'ignoranza, o d'una falsa scienza sottentrarono alla luce, io voglio dire, a quella cognizione sublime di Gesù Cristo, senza la quale tutto il resto non serve a nulla: si contentarono i Cristiani d'una divozione superficiale invece della sola pietà degli antichi: il Vangelo fu negletto, le leggi della penitenza poste in dimenticanza, e pervertite le regole de' costumi.

Vi è del grano in Egitto, dove Giuseppe comanda.

50. Ma

40. Ma in mezzo ad una sì generale indigenza G. C. ben ha saputo riservare del grano per la sua famiglia. Codesto grano sotto un nome semplicissimo copre tutto ciò, che può nutrir la pietà e la fede. Le Scritture; l' intelligenza di questo pane celeste; le verità rivelate e per il dogma, e pe' costumi; i buoni esempj d' ogni secolo; gli eletti, che mai non si santificano fuor della Chiesa, e che formeranno sempre la principal sua ricchezza; i Sacramenti, e gli altri mezzi di salute; finalmente la grazia interiore, la quale è veramente il pane dell' anima, e del cuore, sono quel grano del vero Giuseppe, riservato pegli anni di carestia, come un prezioso avanzo degli anni dell' abbondanza.

Spieg. della Gen. Tom. 5.

41. Codesto grano sol nella Chiesa ritrovasi, dove regna Gesù Cristo. In qualunque altro luogo tutto langue di fame, e la penuria è estrema. La Chiesa di Gesù Cristo ne' tempi della maggior sterilità ha del grano in riserva, e in questo solo regno se ne ritrova. Convien lasciare tutte le altre società, per venire a cercare in essa l' alimento e la vita.

Faraone manda a Giuseppe tutti coloro, che li dimandan del pane. Giuseppe vende il grano tanto agli Egizj, come agli altri stranieri.

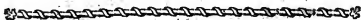
42. Ma non si può nulla ottenere, quando non ci rivolgiamo a G. C. medesimo. Egli è quello, al quale il celeste Padre ci manda. „ Questi è il mio „ Figlio diletto; ascoltatelo. " Senza di esso inutilmente ci presentaressimo al trono del Padre per ottener misericordia. La prima salutar verità è questa, che senza il Figlio noi non otterem cosa alcuna. Egli distribuisce „ quel cibo, che dura sino alla vita eterna: " ed egli stesso è questo cibo: „ egli è il pane di Dio, che discende dal cielo, „ e che dona al mondo la vita." Non viverà alcuno se non per esso. Tutti coloro, che da lui non verran cibati, si morranno di fame; o perchè non sanno,

Luc. 9. 35.

Gio. 6. 27.

Gio. 6. 33.

ove trovisi grano, o perchè ricusano quello, che ad essi vien offerto, sembrando loro, che sia tenuto in troppo altro prezzo.

43. Conciossiachè comprar conviene cotesto grano per averne, " e Gesù Cristo lo vende agli uomini.
Lib. de Patr. Giusep. pe c.17. „ Ma il prezzo, che ne esige (dice S. Ambrogio), „ non è in danaro; egli è la fede, e i sentimenti „ d'una sincera pietà". Ma da lui medesimo deriva la pietà e la fede. Quindi egli e vende, e dona tutto a un tempo; poichè egli medesimo dona di che comprar ciò, ch' ei vende ... „ Andiamo dunque a lui (soggiunge questo S. Dottore) per comprar di che „ cibarci nella fame, che ci tormenta. Nessun non „ vi sia, che s'arresti a vista della propria miseria: „ Coloro, i quali non han danaro, non temano per „ questo: non son queste quelle ricchezze, colle „ quali accostar ci dobbiamo a G.C., ma bensì colla „ fede, la quale è una moneta d'una qualità incom- „ parabilmente più preziosa. Perciò (dice il Pro- „ feta Isaia.) Venite alle acque, o voi tutti, che
Is.55.1. „ avete sete: e voi, che non avete argento, cor- „ rete, comprate, e mangiate."

CAPITOLO XXX.

Figliuoli di Giacobbe in Egitto. Vengono trattati da Giuseppe con durezza, e rimandati poscia con del grano, e insieme col loro argento. Ordine di condurre Beniamino. Simeone resta in ostaggio. Gen. 42.

Anni del Mondo 2297. 1. Giacobbe avendo inteso come vendevasi del grano in Egitto, comandò a'suoi figliuoli di là portarsi. Partirono in numero di dieci: imperocchè Giocobbe ritenne presso di se Beniamino, per timore, diss' egli, che non li succedesse per via qualche sinistro accidente.

2. Giunti in Egitto si presentarono a Giuseppe, e lo

lo adorarono. Giuseppe tosto li ravvisò, e vedendoli prostrati dinanzi a se, ricordossi de' sogni da lui avuti una volta; ma non si diede loro a conoscere. Parlò anzi loro molto aspramente. D'onde venite? loro disse. Risposer eglino: Noi veniamo dalla terra di Canaam per comprare dei viveri. Giuseppe ripigliò: Voi siete spie. Siete venuti per riconoscere i luoghi men fortificati del paese. Nò, mio Signore, risposer eglino: i servi tuoi son unicamente venuti per comprar dei viveri. Siamo dodici fratelli, tutti figliuoli d'uno stesso padre, il quale abita nella terra di Canaam. Rimasto è il minor col padre, e l'altro più non è. E bene, ripigliò Giuseppe, saprò chiarirmi, se dite il vero. Voi non partirete di quì, se prima non viene il vostro minor fratello. Uno di voi vada per condurlo. Frattanto resterete voi altri prigionieri; perchè voi siete sicuramente spie. Ei li fece dunque mettere per tre giorni in prigione.

3. Il terzo giorno egli disse loro: Fate ciò, ch' io son per dirvi, e viverete; conciossiachè io temo Dio. Se mi avete parlato secondo la verità, uno de' vostri fratelli resti nella prigione, in cui siete voi stati. Voi altri andatevene: trasportate il grano, che avete comperato per le vostre famiglie, e conducetemi il vostro minor fratello. Dovettero consentire a tutto, e si dicean l'un l'altro nel lor linguaggio: Meritamente sopportiamo tutto ciò, perchè abbiam peccato contro il nostro fratello. Lo vedevamo oppresso dal dolore, quand' egli pregavaci d'aver pietà di lui: ma noi non volemmo ascoltarlo. Per questo appunto ci accade tale sciagura. Ruben uno di essi, diceva loro: Non ve lo diss' io allora: Non vi fate colpevoli d'un tal misfatto contro questo fanciullo? E voi non voleste ascoltarmi. Il di lui sangue è quello, che ora ci viene ridomandato da Dio. Così parlando non sapevano che Giuseppe gl'intendesse, poichè egli parlava loro per interprete. Ma non potendo più ritener le lagrime si ritirò per un

poco e ritornato indi loro parlò di nuovo. Fece egli allora prender Simeone, e lo fece legare in faccia loro: indi segretamente comandò a' suoi uffiziali di riempier di grano i loro sacchi, e di mettervi ancora il lor danaro, e oltre ciò d'aggiungervi ancora dei viveri pel loro viaggio. Codesti ordini furono immediatamente eseguiti, e partirono co' giumenti loro carichi di frumento.

4. Uno di essi avendo aperto il suo sacco per dar da mangiare al suo somiere, trovò il suo danaro all' apertura del sacco. Egli dissélo a' suoi fratelli, i quali ne rimasero stupiti; e l'un l'altro dicevansi; Che vuol dir questa cosa, che Iddio ci ha fatta? Ma lo stupor loro fu assai maggiore, allorchè giunti in presenza del loro padre trovarono ciascheduno all' apertura de' loro sacchi l'argento da essi sborsato. Raccontarono a Giacobbe quanto era ad essi accaduto, la prigionia di Simeone, e l'ordine espresso da essi avuto di condur Beniamino in Egitto. Allora Giacobbe esclamò: Voi mi avete ridotto senza figliuoli. Giuseppe più non vive; Simeone è prigioniero; e volete ancora togliermi Beniamino. Ruben li rispose: A me lo affida; io te lo restituirò certamente. Se non te lo riconduco, fa morire, ch'io lo consento, i miei due figliuoli. No, disse Giacobbe, il mio figliuolo non verrà con voi. Imperocchè se qualche disgrazia gli accadesse, come al suo fratello, di tal dolore aggravereste la mia vecchiezza, che ben presto mi condurrebbe alla tomba.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5. Seguiremo in questa seconda parte dell'istoria di Giuseppe il metodo stesso, che tenuto abbiam nella prima. La lettera della storia ci somministrerà primieramente alcuni motivi di riflessione sopra ciascun capitolo. Indi procureremo di penetrarne lo spirito,

to, e di scoprirci la continuazione del misterio di Gesù Cristo.

6. (*Si presentarono a Giuseppe, e lo adorarono.*) *Adorare* nel linguaggio della Scrittura e della Chiesa significa semplicemente il prostrarsi, riferendolo alle creature. Era costume presso gli Orientali, che tuttavia si mantiene, di postrarsi colla faccia a terra dinanzi alle persone, alle quali dimostrarsi voleva un profondo rispetto ed un' umile sommessione, ovvero domandar qualche grazia. I fratelli di Giuseppe lo adorarono in questo modo. Ed ecco adempiuto ciò, che tanto aveano temuto, non sapendo di quanto giovamento dovea esser loro il riconoscerlo per padrone. Quanto più sforzati si erano di rendersi indipendenti da lui, tanto maggiormente contribuito aveano a rendierselo sovrano. Non poteano sopportarne l'aspetto mentre lo aveano nella lor famiglia; e vanno a cercarlo in Egitto per prostrarsi a' suoi piedi. L'aveano eglino rinunziato, e volean privarlo di vita, allorchè suo padre lo mandò in traccia d'essi; e son costretti di comparir pieni di timore e tremore al di lui cospetto. Più volte l'abbiam già detto, ma non ci stanchiamo di replicarlo, poichè di questa verità tutte le pagine della Scrittura risuonano. In vano si oppone l'uomo ai disegni di Dio. Quanto egli ha determinato, succederà infallibilmente, perchè la sua parola è onnipotente, e perchè non v'è creatura, che impedir possa, nè ritardarne l'effetto. „ La mia „ parola, che esce dalla mia bocca (dice il Signo„ re) non ritornerà a me senza effetto; ma essa „ farà ciò ch'io voglio, e produrrà quell' effetto, „ per cui l'ho mandata."

Spier. della Gen. Tom. 5.

Isa. 55. 12.

7. (*Giuseppe ripigliò: Voi siete spie.*) L'intenzione di Giuseppe nell'accusare i suoi fratelli d'essere spie, era di costringerli a dirgli qualche cosa di Beniamino e del loro padre, i quali erano assenti, e de' quali egli con ragione viveva in pena.

8. (*Noi siamo dodici fratelli, figliuoli tutti d'uno*

stesso

stesso padre .... l'ultimo di tutti è rimasto con nostro padre.) Questo era appunto ciò, che Giuseppe bramava di sapere. Ma come poter prestar fede alle lor parole? E' vero, che il lor discorso porta un' aria d' ingenuità e di candore, che mal potrebbe l' arte imitare. Ma dopo il crudel governo fatto di Giuseppe, l' assenza di Beniamino troppo giuste inquietudini può apportare. Essi aveano meritato colla loro antica perfidia, che non venisse prestata lor fede se non sopra manifeste prove; nè altra prova può contare Giuseppe che la medesima venuta di Beniamino.

9. (*Mandate uno di voi per condurlo. Frattanto voi altri resterete prigionieri ... Li fece dunque carcerare per tre giorni.*) Egli lor proponeva di deputare uno tra essi: e siccome non poterono determinarvisi, li fece tutti metter in ferri, come prima ne gli avea minacciati. Il suo disegno era di far loro conoscere, che le sue parole non eran semplici minaccie, ma che la lor vita dipendeva dalla venuta del lor fratello Beniamino.

10. (*E l' un e l'altro dicevansi: Meritamente soffriamo tutto ciò, poichè abbiamo peccato contro il nostro fratello.*) Codesto delitto lungo tempo dimenticato vien d' improvviso richiamato alla lor memoria, e in un modo sì penetrante e sì vivo, onde sembra che l'abbiano poc'anzi commesso. Tutti l'un l' altro se lo rimproverano: niun non si scusa, e tutti concludono d' essere giustamente puniti. Tale è la forza della coscienza in uomini per altro viziosi, ma non ancor giunti a segno d'averne estinto il sentimento, quantunque non sempre lo abbian seguito; e che han rispettata la legge, che condannava le loro azioni.

11. (*Lo vedevamo oppresso dal dolore, mentr' egli pregavaci d'aver pietà di lui.*) Dai rei medesimi abbiam qui una circostanza del lor delitto, non espressa nel racconto della Scrittura. Di questa ci siam ser-

servitì nell' applicazione a G. C. della prima parte della storia di Giuseppe.

(12. *Per questo appunto ci è avvenuta tanta sciagura.*) Gli uomini non cancellarono giammai dal lor cuore il sentimento impressovi da Dio della sua presenza e della sua giustizia. Non verranno giammai a capo di persuadere a se stessi esser un nulla il peccato, oppur che non sia stato osservato, ovver che resterà impunito. Saran qualche volta confortati a non temere dalla pazienza e dal silenzio del loro giudice, o dalla moltitudine dei loro complici: ma allorchè la vendetta comincierà a manifestarsi, saranno i primi a confessare da se medesimi d'aversela meritata.

Spieg. della Gen. Tom. 5.

CAPITOLO XXXI.

Giacobbe astretto dalla fame rispedisce in Egitto i suoi figliuoli, e con Beniamino. Sono ben accolti da Giuseppe, e seco lui mangiano. Gen. 43.

1. Frattanto la fame continuava ad affliggere tutto il paese. Giacobbe vedendo, che i viveri andavano mancando, disse a' suoi figliuoli: Ritornatevene in Egitto a procacciar un poco di grano. Giuda li rispose: Colui, il quale comanda in Egitto, ci ha espressamente dichiarato la sua risoluzione, con dire: Guardatevi dal comparir più in mia presenza, quando con voi non sia il vostro fratello. Se vuoi dunque darcelo in compagnia, noi partiremo, e andremo a far provisione del bisognevole. Se poi non lo mandi, non andremo neppur noi altri. Conciossiachè quel Signore ci ha detto: guardatevi dal comparir più in mia presenza, quando con voi non sia il vostro fratello. Che mai faceste, ripigliò Giacobbe, a dirgli, per mia sciagura, che avevate un altro

tro fratello. Essi li risposero: Molte interrogazioni egli ci ha fatte di noi e della nostra famiglia: Vostro padre vive egli ancora? Avete nessun altro fratello? Noi abbiamo risposto alle sue richieste: potevam noi prevedere, ch' ei dovesse dirci: conducete quì il vostro fratello? E Giuda proseguì dicendo a suo padre: Consegnalo a me, acciocchè possiamo partire, ed aver di che vivere; e che non moriamo, e noi, e tutti i piccioli nostri figli. Egli sia a me affidato, e a me ne domanderai conto. Se io non lo riconduco, e se non te lo restituisco, non me lo perdonare mai più. Eh bene, disse Giacobbe, poichè la necessità così vuole, fate ciò che volete. Prendete de'migliori frutti della nostra terra per regalarli a quel signore. Riportate altresì il danaro ritrovato ne'vostri sacchi, per timore che quello non sia stato uno sbaglio. Prendete con voi il vostro fratello, partite, e andatevene ad esso. Prego il mio Dio, il Dio onnipotente di rendervelo propizio, ond'egli con voi rimandi l'altro vostro fratello e Beniamino. Io frattanto me ne rimarrò solo, e come fossi privo di figli. Partirono dunque tutti insieme co' regali destinati a Giuseppe, e con altrettanto danaro di quel, che avevano portato la prima volta.

2. Essendo giunti in Egitto si presentarono a Giuseppe. Allorchè esso li vide venire, e con essi Beniamino, disse al suo sopraintendente: Introducigli in mia casa, ed appresta un solenne banchetto, perchè essi mangieran meco sul mezzogiorno. Eseguì l'ordine il sopraintendente, e fecegli entrare. Eglino sorpresi da un simil trattamento, s'immaginavano, che sovrastasse loro qualche sinistro emergente a motivo dell'argento trovato ne' loro sacchi. Cominciarono dunque a giustificarsi presso il sopraintendente, con dirgli, che non sapevano come mai fosse avvenuta tal cosa; e che pertanto in prova dalla lor buona fede avean riportato tutto quel contante. Il sopraintendente li confortò, dicendo loro: Non abbiate

alcun

alcun timore; il vostro Dio, e il Dio di vostro padre è quello, che vi ha fatto trovare dell' argento ne' vostri sacchi: imperocchè io ho ricevuto quello, chè mi avete dato. Subito dopo fu ad essi condotto Simeone lor fratello. Venne lor portata dell'acqua, si lavarono i piedi, e prepararono lo rdonativi, aspettando l' arrivo di Giuseppe. Appena ei comparve, si prostrarono dinanzi a lui, e gli offersero i loro doni. Giuseppe dopo d' averli benignamente salutati, disse loro: Vostro padre, quel buon vecchio, di cui mi parlaste, viv' egli ancora? come sta egli? Essi risposero: Il nostro padre servo tuo ancor vive, e sta bene. E nuovamente si prostrarono. Giuseppe avendo ravvisato Beniamino fratel suo, e figlio della stessa madre, E' quegli, disse loro, il vostro minor fratello, di cui mi parlaste? O mio figlio, soggiunse, prego Iddio, che ti benedica. E si affrettò d' uscir di là, poichè la vista del suo fratello lo inteneriva, a segno che ritener omai più non poteva le lagrime. Alcuni momenti dopo ritornò a' suoi fratelli, e comandò, che fosse imbandita la mensa. A Giuseppe fu apprestata la mensa a parte, e così a' suoi fratelli, e gli Egizj parimente, che con lui mangiavano, furono trattati ciascuno a parte. I fratelli di Giuseppe furono collocati secondo l' ordine della lor nascita; di che essi restarono assai maravigliati. Giuseppe mandò a tutti loro dei cibi della sua tavola: ma la porzione data a Beniamino era cinque volte maggiore di quella degli altri. Essi bevettero, e fecero grande allegrezza.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. (*Riportate il danaro ritrovato nei vostri sacchi, per timore che non sia quello stato uno sbaglio.*) Quante persone leggono in queste parole la lor condannazione! Quanto pochi in un simil caso crederebbonsi come Giacobbe tenuti alla restituzione! Ma quali

quali unqua ci sieno i pretesti, che la cupidità, e coloro che la favoriscono, allegar possano in contrario, la condotta di quel santo vecchio esser deve la regola d'ogni commercio fra gli uomini. Non è mai permesso d'approfittarci dell'imprudenza d'un altro, nè d'arrogarci quello, che non è nostro, anche allora quando non ci viene ridomandato. E quantunque non sia stato adoperato da noi verun artifizio per conseguir più del dovere, il ritenerlo però senza avvertirne la parte interessata è contrario alla carità, ed alla giustizia.

4. (*Prego il mio Dio, il Dio onnipotente di rendervelo propizio*: ovver come porta il testo Ebreo: *di farvi trovar misericordia al suo cospetto*: il che rende lo stesso senso.) Leggendo questa preghiera di Giacobbe, un'altra ce ne sovviene da lui fatta, mentr'egli temeva per la sua famiglia il furor d'Esaù. La presente avvegnachè brevissima, pure contiene qualche cosa di più rimarcabile, o almen non tanto precisamente espresso nella prima. Giacobbe domandava generalmente in quella d'esser liberato dalle mani d'Esaù, il che poteva succedere in una infinità di modi. In questa, domandando a Dio il felice ritorno de' suoi figliuoli, spiega il modo, con cui lo vuol eseguito, e lo prega di far loro trovar grazia dinanzi il Ministro del Re d'Egitto; di piegar in loro favore il cuor di quell'uomo; d'allontanar dal suo spirito i falsi sospetti contro d'essi conceputi; d'ispirargli sentimenti d'equità, di dolcezza, e di compassione, i quali restituiscan l'allegrezza e la pace ad una sbigottita ed afflitta famiglia. Al *Dio onnipotente* egli chiede questa grazia; riconoscendo e fondando con questa sola parola la fede dell'assoluto e sovrano dominio di Dio sopra i pensieri e le volontà degli uomini, e di que' medesimi ancora, a cui tutti gli altri obbediscono. „ Il cuor del Re „ sta nelle mani del Signore, come i ruscelli d'un' „ acqua corrente: egli lo volge da qual parte più

Prov. 21. 1. ec.

„ li

„ li piace con facilità maggiore di quella d'un giar-
„ diniere, che rivolga il corso dell' acque verso i
„ differenti luoghi, ch' egli vuol irrigare. "

5. (*Il vostro Iddio, il Dio di vostro padre, è stato quegli, che vi ha fatto ritrovare dell' argento nei vostri sacchi.*) Queste parole ci fan conoscere, che il sopraintendente di Giuseppe avea imparato dal suo padrone a conoscere e ad adorare il vero Dio. Egli attribuisce con molto discernimento questo successo alla divina providenza, essendo essa quella, che dona agli uni ciò che ispira agli altri di donar loro. Imperciocchè siccome si dice con verità, che un uomo dà ciò, che la sua mano distribuisce, perchè la sua mano obbedisce alla sua volontà: si dice parimente con verità, che Iddio dà ciò, che gli uomini fan mostra di dare, non essendo eglino se non la mano, che obbedisce ad una volontà superiore, che la dirige.

Sap. 10. 14. Spieg. della Gen. Tom. 5.

6. (*Il nostro padre tuo servo vive ancora, e gode buona salute. E nuovamente si prostrarono.*) Chiamano il padre servo di Giuseppe, e in di lui nome lo adorano. Egli dovea secondo la predizione essere adorato da suo padre. Ma siccome sarebbe stata una specie d' indecenza e cosa disdicevole alla dignità del padre, e alla modestia del figlio, se Giacobbe in persona adorato avesse Giuseppe, lo Spirito Santo li sostituisce i suoi figliuoli, e in di lui assenza per lui si prostrano.

7. (*Giuseppe mandò loro di tutte le vivande della sua tavola.*) Si diede principio dall' imbandire la di lui mensa; ed egli dalla sua portar ne fece ciò che volle a quella de' suoi fratelli, cominciando dal maggiore, e proseguendo fino a Beniamino. Imperciocchè l' antico uso non era, che a tutti apprestata fosse una cosa istessa; ma il padrone, ovvero il suo sopraintendente la divideva in porzioni, ed aumentava quella, ch' era destinata alla persona, ch' ei voleva distinguere.

8.

8. (*La porzione presentata a Beniamino era cinque volte maggiore di quella degli altri.*) Giuseppe avendo intenzione di scoprire qual fosse la disposizione del cuore de' suoi fratelli verso Beniamino, affettò di dar ad esso, in faccia ad una numerosa compagnia, questo segno di distinzione, per vedere se si rendevan per questo meno interessati alla di lui conservazione, quando fossero per vederlo in pericolo; e se il lor amore per questo tenero fratello era di tempra per resistere a queste picciole preferenze, che tanta gelosia in altri tempi eccitata aveano contro lui stesso.

CAPITOLO XXXII.

Tazza di Giuseppe nel sacco di Beniamino. Licenzia i suoi fratelli, e manda subito ad inseguirli. La tazza è ritrovata. Giuseppe vuol metter Beniamino in servitù. Discorso di Giuda. Gen. 44.

1. Finito ch'ebbe Giuseppe di pranzare co' suoi fratelli, diede secretamente quest' ordine al suo sopraintendente: Metti, li disse, ne' sacchi di questa gente tanto grano, quanto contener ne possono, e l'argento di ciascheduno d'essi in bocca al suo sacco; e metti altresì la mia tazza d'argento nel sacco del più giovine d'essi. Il sopraintendente eseguì l'ordine. La susseguente mattina essi partirono coi loro somieri carichi di grano. Ma fur eglino usciti appena dalla città, chiamò Giuseppe il sopraintendente, e li disse: Parti, e inseguisci quegli uomini: fermali, e dì loro: Perchè avete voi renduto male per bene, involando la tazza nella quale beve il mio signore? Voi avete commesso una molto iniqua azione. Il sopraintendente avendoli raggiunti, disse loro le parole medesime. Sorpresi eglino

no altamente risposero: E perchè mai parla in tal guisa il mio signore a' tuoi servi? A Dio non piaccia, che i tuoi servi commettan mai una simile azione. Noi dalla terra di Cazaam riportato ti abbiam l' argento trovato ne' nostri sacchi: come dunque potrebbe darsi, che dalla casa del tuo padrone rubato avessimo dell'oro o dell' argento? Colui pertanto, che troverassi aver involata la tazza, muora; e noi tutti resteremo schiavi del nostro signore. Io v' acconsento, ripigliò egli: ma basterà però, che resti schiavo colui, che avrà commesso il furto; gli altri saranno riputati innocenti. Scaricarono subito i loro sacchi, e ciascheduno aperse il suo. Il soprajntendente li visitò, e la tazza trovossi in quello di Beniamino. Squarciarono allora le loro vesti, e ricaricati i lor giumenti ritornarono alla città, e andarono a gittarsi a' piedi di Giuseppe; il qual disse loro: E che mai faceste? Non sapete forse, che non v'è alcuno, che al par di me conosca le cose occulte. Giuda assumendo la parola disse: cosa risponderem noi al Signore; e che potrem noi dire per nostra giustificazione? Iddio si è ricordato i peccati de' tuoi servi. Tutti siamo schiavi del mio signore, sì noi come quegli appresso cui si è trovata la tazza. Guardimi Dio rispose Giuseppe, d'agire a questo modo. Colui, tra le mani del quale si è trovata la mia tazza, sarà mio schiavo: voi altri ritornatevene pure in pace a vostro padre.

2. Giuda allora a lui accostandosi disse: Permetti, io ti prego, o mio Signore, al tuo servo di dirti una parola, e non ti adirare contro il tuo schiavo: imperocchè tu sovranamente giudichi al par di Faraone. Il mio Signore ha primieramente domandato a' tuoi servi: Avete voi ancora vostro padre, e qualche altro fratello? E noi rispondemmo al mio Signore: Abbiamo un padre assai avanzato in età, ed un picciol fratello nato nella di lui vec-

chiezza. L' altro fratello di questo, ch' era nato della stessa madre, è morto; egli è rimasto solo; e suo padre lo ama teneramente. Tu allora dicesti a' tuoi servi: Conducetelo a me; ch' io avrò il piacer di vederlo. E noi dicemmo al mio Signore. Il fanciullo non può lasciare il padre: imperciocchè s' egli da lui si allontana, suo padre morrà. E tu dicesti a' tuoi servi. Se con voi non viene il vostro minor fratello, più non vi presentate dinanzi a me. Quando ritornammo verso il nostro padre e tuo servo, a lui riferimmo quanto ci avea detto il mio Signore. (Passato qualche tempo) nostro padre ci disse: Ritornate in Egitto, ed apportateci de' viveri. Noi li rispondemmo: Allor ce ne andremo, quando con noi verrà il nostro minor fratello, senza di cui non andremo, perchè non possiam presentarci dinanzi a quello, che comanda in Egitto, quando con noi non sia il nostro minor fratello. E nostro padre servo tuo ci dice: Voi sapete, che Rachele mia sposa sol due figliuoli mi ha dato. Uno essendo da me partito, mi fu dato a credere, che divorato lo avesse una fiera crudele, e d' indi in poi non l' ho più riveduto. Se questo ancora voi mi levate, e che gli avvenga qualche disgrazia, aggravereste di tal afflizione la mia vecchiezza, che in breve mi condurrebbe al sepolcro. Ora dunque s' io ritorno verso mio padre tuo servo, e che meco non sia il fanciullo, siccome la di lui vita assolutamente dipende da quella del suo figlio, egli morrà, non lo vedendo con noi; e i tuoi servi opprimeranno la sua vecchiezza con un dolore, che lo condurrà alla tomba. Io son quello, ch' è responsabile al padre di questo fanciullo, avendoli detto: Se non te lo riconduco, mi contento d' esser colpevole dinanzi agli occhi tuoi tutto il tempo della mia vita. Sia dunque io quello, te ne supplico, che invece del fanciullo resti schiavo del mio Signore; ed egli se ne ritorni co' suoi fratelli. Conciossiachè come mai potrei ritornare senza d' esso, per esser testimo-

monio dell' estremo dolore, da cui resterà oppresso il Padre mio?

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. Metti *la mia tazza nel sacco del più giovine ec.* fino a quelle parole: *Allora Giuda accostandosi a lui.*) Questo passo della vita di Giuseppe può cagionar qualche pena a coloro, che amano la sincerità, e che abborriscono la menzogna. Ben si scorge qual sia il suo disegno, il quale non contiene cosa, che più lodevole non sia. Egli vuol assicurarsi con prove certe, se i suoi fratelli davvero amino Beniamino. Ma è egli permesso, dirà taluno, di valersi di mezzi tali, quali sono la menzogna e la calunnia per giungere ad un buon fine? E in qual modo può scusarsi l'affettazione di mettere la sua tazza nel sacco di Beniamino con intenzione di poi accusarlo d'averla rubata, e di dar a credere di volerlo in castigo ritener per suo schiavo?

4. Recherebbe certamente gran pena, che Giuseppe, il quale fin quì è comparso un modello d'ogni virtù, esser potesse poi giustamente accusato di menzogna, e di calunnia. Imperciocchè ne seguirebbe da ciò, o che la menzogna e le false imputazioni sarebbero permesse, o che la virtù di questo grand' uomo non fosse poi tanto pura e perfetta, quanto supposto l'avevamo. Ma niente affatto non v'ha, che ci obblighi a pensar nè l'uno nè l'altro, perchè di fatto niente non v'ha, che ci obblighi a dire, che vi sia nè calunnia, nè menzogna, tanto negli avvenimenti del primo viaggio, come in quei del secondo.

5. " Le menzogne (dice S. Agostino) sono fal„ sità seriamente avanzate; e quando ridendo e per „ ischerzo si dicono cose, che non son vere, tali „ parole non son riputate menzogne ". Ecco il

Quest. 10p. in Gen. l. 5.4.145

principio di quello tra tutti i Padri della Chiesa, che più fortemente ha combattuto la menzogna.

V. Lib. della Bugia c. 2.

6. Codesto principio è fondato sopra l' idea medesima della menzogna, che in se contiene essenzialmente la mala fede. Mentire è un parlare contro il proprio sentimento con intenzione d' ingannare colui, al quale si parla. Ora non v' è mala fede qualor si dice alcuna cosa ridendo. Quegli, che con tal aria parla, non vuol ingannare alcuno. Egli mostra la verità nel punto stesso, sia co' suoi gesti, sia col tuono della sua voce; o almeno ha intenzione di mostrarla, dopo d' averla tenuta per qualche tempo celata. Tali scherzi han dunque per oggetto e per fine la verità, e in conseguenza non sono menzogne.

7. Chiaro pertanto apparisce da tutta la condotta di Giuseppe verso i suoi fratelli, dalla prima volta che ammessi furono alla sua udienza, fino al punto che si diede loro a conoscere, che tutto fu una specie di giuoco, come lo chiama S. Agostino, ma un giuoco diretto da mire sapientissime, e per un fine gravissimo. Egli parla ad essi, come fossero stranieri, avvegnachè ben noti a lui fossero: ei li maltratta, quantunque gli ami: gli accusa, sebben peasuaso della loro innocenza: si diverte nel metterli nell' incertezza e nella perplessità con una studiata vicenda di severità e di dolcezza, di benefizj e di mali trattamenti, che non possono essi discernere, acciocchè la tazza trovata nel sacco di Beniamino, e la risoluzione che dimostra di volerlo punire, cagioni loro maggior imbarazzo, e il più amaro dolore, che immaginar si possa. Ma lo scioglimento era imminente: una sola parola, *io sono Giuseppe*, era per rischiarare ogni cosa; e questo giuoco, dopo d' aver successivamente prodotto ne' loro cuori i sentimenti più vivi di timore, di sorpresa, di consolazione, di speranza, e d' afflizione, dovea finire coll' inaspettata scoperta d' un fratello, al quale

quale più ormai non pensavano, e colle dimostrazioni della più tenera amicizia, che erano per ricevere da esso.
Quest. 140.
8. Mentre dunque „ in questo stato doloroso ei li „ teneva, fatto da esso durare quanto giudicò spe- „ diente, egli non pretendeva (dice S. Agostino) di „ renderli infelici, poichè preparava loro un' alle- „ grezza sì grande nell' esito di tutto questo affare: „ ma quanto egli faceva con ritardare quest' allegrez- „ za, avea per iscopo di renderla più compiuta." Tuttociò che fra desso e i suoi fratelli è passato prima della sua manifestazione, in questa manifestazione e nelle sue conseguenze componeva un solo e medesimo avvenimento: erano due porzioni d'uno stesso tutto, del quale non compreser dapprima i suoi fratelli la connessione, ma che unite furono sempre nelle mire di Giuseppe. Convien dunque per giudicarne secondo la verità sempre mirarle in questa unione, e allora sparirà ogni menzogna.

9. Io confesso ciò nonpertanto, che il procedere di Giuseppe, avvegnachè esente da mala fede, non è un esempio, del quale generalmente si possa autorizzare la pratica. Sarebbe questo un esporsi ad offender sovente lo spirito del cristianesimo, che mal si adatta a simili scherzi e finzioni, amando esso la serietà nelle parole e la semplicità nella condotta. Aggiungo ancora, che codesto procedere non converrebbe ad un uomo tanto savio, com' era Giuseppe; e che il racconto, che ne fa la Scrittura, non sembrerebbe degno dello Spirito Santo, che n'è l'autore, quando non avessimo a vedervi se non ciò, che ci presenta la lettera. „ E' vero, dice (S. Agostino) „ che si leggono tutte queste cose con tanto maggior „ piacere, quanto la sorpresa di coloro, che da Giu- „ seppe vengono trattati a questo modo, è maggiore. „ Contuttociò se questo giuoco in un uomo sì grave „ e sì ripieno di sapienza non significasse qualche „ cosa di grande, egli non se ne sarebbe servito; e „ tutta questa descrizione non sarebbe nè meno ri-
Quest. 145.

„ ferita dalle divine Scritture, l'autorità delle quali „ è sì rispettabile e santa, e che principalmente „ tendono a predirci le cose future". Vi sono dunque, secondo questo santo Dottore, de' tesori nascosti sotto questa superfizie; e l'intenzione dello Spirito Santo è di proporci non tanto degli esempj da imitare, quanto dei misterj da adorare.

10. (*Giuda assumendo la parola disse: Che risponderem noi al mio Signore! .... Dio si è ricordato dei peccati de' tuoi servi.*) Vale a dire, Iddio ci castiga non del latrocinio, del quale ci accusano gli uomini, e del quale siamo innocenti; ma bensì d'altri peccati, che a lui solo son noti. Egli principalmente intende l'iniquità commessa contro Giuseppe. Questo pensiere di Giuda e de' suoi fratelli nella contingenza più amara, in cui mai trovati si fossero in vita loro, c'insegna con quali viste rimirar dobbiamo i sinistri accidenti, che ci avvengono, e particolarmente que' mali, che l'ingiustizia degli uomini ci fa soffrire. Ci risovvengano allora queste parole, *Dio si è ricordato de' nostri peccati*; e siamo persuasi, che le afflizioni, ch'egli ci manda, sono giustissimi castighi a questi dovuti. Troppo sovente ce li dimentichiamo: ma ben egli *se ne ricorda*, e ci percuote per misericordia, per farcene ricordar noi pure, e per istimolarci a piangerli. E qualora gli uomini o falsamente prevenuti, o animati dallo spirito di calunnia c'imputano delitti da noi non commessi, pensiamo ai peccati, de' quali siamo pur troppo realmente colpevoli agli occhi di Dio, e che gli uomini non conoscono. Essi sono ingiusti, ma noi non siamo però innocenti. Se il testimonio della nostra coscienza ci rassicura riguardo alle false accuse esteriori, abbiamo assai di che umiliarci e tremare dinanzi a Dio pe' giustissimi rimproveri, ch' ei ci fa nel fondo del nostro cuore, e da' quali non possiamo noi liberarci altrimenti che accettando con uno spirito di sommessione e di penitenza ciò, che soffrir

ci

ci fanno gli uomini per un secreto ordine della sua giustizia.

11. (*Imperocchè tu sovranamente giudichi al par di Faraone*: secondo la lettera della versione Ebrea, *qual è Faraone, tale sei tu*.) Guida è spezialmente inteso a placarlo; essendo l'autorità sua tanto simile a quella del Re, che nè le sue grazie, nè la sua severità non soggiacciono all'esame d'alcun tribunal superiore. „ Il Padre non giudica veruno; „ ma egli ha dato ogni potere di giudicare al Figlio, „ acciocchè tutti onorino il Figlio, come onorano „ il Padre. "

Gio. 5. 22.

12. Il discorso di Giuda, da cui son prese le ora da noi spiegate parole, viene stimato dai più dotti maestri un modello della più persuasiva ed insinuante eloquenza: e la storia intera di Giuseppe sembra ad essi ripiena d'un'arte inimitabile; nè codesti valent' uomini errano certamente in tale giudizio. Ma sarebbe pericoloso lo stimare la Scrittura solamente a proporzione della eloquenza, che in essa troviamo, e de' modelli della maniera più atta a commuovere e a maneggiare gli umani effetti, che tal volta ci somministra. Verremmo con ciò ad esporci al rischio di men rispettare que' luoghi, ne' quali essa è più semplice, e in apparenza più negletta: avvegnachè in questi luoghi medesimi ella sia non men divina che negli altri, e che sovente in questi appunto rinchiuda maggior profondità di misterj.

Spieg. della Gen. Tim. 5.

13. Un altro rischio ancor incorreremmo nell'ammirar troppo la bellezza della Scrittura rispetto all' eloquenza; e sarebbe, di trascurar le cose, solamente attendendo al modo con cui son dette. Il disegno di Dio nel parlare a noi, non è già di dilettar la nostra immaginazione, o d'insegnarci a detestare quella degli altri; ma bensì di purificarci, di convertirci, e di farci rientrare in noi medesimi. La verità è il fondo delle sante Scritture, e la carità n'è il fine. Chiunque leggendole si ferma a cercarvi

altro che la carità e la verità, non vi ritrova se non un vano trattenimento, che lo lascia povero, cieco, e miserabile; allora appunto che vieppiù credesi ricco, illuminato, e felice per lo studio e per l'intelligenza delle bellezze di questo libro divino.

CAPITOLO XXXIII.

Giuseppe si dà a conoscere a' suoi fratelli; li rassicura e consola. Li manda a casa cnn doni; e gl' incarica di condurre suo padre in Egitto. Sorpresa ed allegrezza di Giacobbe a tal novella. Gen. 45.

1. Giuseppe non poteva più contenersi; e siccome egli era circondato da molta gente, comandò che tutti si ritirassero. Allora sgorgandoli dagli occhi le lagrime diede un forte grido, e disse a' suoi fratelli: Io sono Giuseppe: vive ancora mio padre? Non vi fu alcuno, che li rispondesse; tanto fu lo stupore e lo sbalordimento, che li sorprese. Egli dunque parlò dolcemente, e disse: Accostatevi a me. Quando si furono accostati egli disse: Io sono Giuseppe vostro fratello, che voi vendeste per esser tratto in Egitto. Non vi rincresca però, nè vi adiriate con voi medesimi per avermi così trattato: Imperciocchè Iddio mi ha mandato dinanzi a voi in questa terra per conservarvi la vita. Non foste quelli voi nò, che quà m' invaste, ma bensì Dio. Gli è desso, che mi ha costituito come il padre di Farone, padrone di tutta la sua casa, e Signore di tutto l' Egitto. Ritornate subito senza indugio a mio padre, e ditegli: Ecco ciò che dice il tuo figliuolo Giuseppe: Dio mi ha renduto Signore di tutto l'Egitto; vieni a ritrovarmi senza dilazione. Tu soggiornerai nella terra di Gessen, sarai a me vicino co' tuoi figliuoli, e i figliuoli de' tuoi figliuoli, i tuoi armenti, e tutto ciò che possedi, ed ivi io ti alimenterò, conciossiachè

re-

restano ancora cinque anni di carestia. Voi vedete cogli occhi vostri, soggiunse, e il mio fratello Beniamino vede parimente, che son'io quegli, che vi parla. Dopo d'aver così detto gittossi al collo di Beniamino suo fratello, e pianse. Beniamino parimente pianse abbracciandolo. Giuseppe abbracciò in appresso tutti gli altri fratelli, e sopra di essi pianse. Dopo di che, essendo rivenuti dalla lor sorpresa e dal lor terrore, cominciarono a parlargli.

2. Si sparse in un momento la fama per tutto il palazzo di Faraone, che erano arrivati i fratelli di Giuseppe. Farone e tutta la sua corte ne mostrarono grande allegrezza; ed il Re diede a Giuseppe quest'ordine: Dirai a'tuoi fratelli, che ritornino nella terra di Canaam, e che di là conducano il loro padre e le lor famiglie; e dì loro: io vi darò tutti i beni dell'Egitto, e sarete cibati di ciò, che vi ha di migliore in questa terra. Non vi rincresca, se trasportar non potrete tutte le vostre mobiglie, poichè vostri saranno i beni tutti dell'Egitto. Giuseppe fece dunque partire i suoi fratelli con dei viveri per il viaggio, e de' cocchj per condurre il lor padre, le lor mogli, e i lor figliuoli. Fece ad essi donativo di due vestiti per ciascheduno; ma a Beniamino ne diede cinque con trecento pezze d'argento. Lo stesso mandò a suo padre, con dieci asini carichi di tutto quanto il buon e meglio si ritrovasse in Egitto, e dieci giumente, che li portavano e grano, e pane, e altre vettovaglie per il lor viaggio. Congedò così i suoi fratelli, dicendo loro: Non altercate per istrada.

3. Allorchè giunti furono nella terra di Canaam, dissero a Giacobbe: Giuseppe tuo figliuolo ancor vive, ed ha un'autorità suprema in Egitto. A questa nuova restò quasi fuor di se Giacobbe, nè voleva restarne persuaso, ma finalmente avendo udito il racconto di ciò ch' era passato, e vedendo le vetture e le altre cose, che li mandava il figliuolo, esclamò: Più non mi resta che bramare, poichè Giu-

Giuseppe mio figliuolo ancor vive: andrò dunque, e lo vedrò, prima ch'io muoja.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

4. (*Io sono Giuseppe: vive ancora mio Padre?*) Egli avea avuto nuova di suo padre, nè poteva dubitare, che vivo non fosse e sano. Ma appena si è dato a conoscere a' suoi fratelli col nominarsi, la rimembranza d'un padre da lui amato naturalmente si presenta al suo spirito, e trasportato dalla sua allegrezza egli osa appena dar fede a ciò che gli è noto, e vuol di nuovo afficurarsene, quasi cercando con ciò di riporsi in calma. E' dunque vero, come detto mi avete, che ancor vive mio padre?

5. (*Egli parlò ad essi dolcemente, e disse loro: Accostatevi a me. Quando si furono accostati, egli disse: Io son Giuseppe vostro fratello, che voi vendeste ec.*) Non disse loro dapprima se non il suo nome: *Io sono Giuseppe*. Troppo avrebb' egli messo in costernazione i suo fratelli, se avesse immediatamente soggiunto, *vostro fratello da voi venduto*. Ora che sono dalla sua bontà confortati, e che dubitar non possono del suo amore, riduce loro a memoria il commesso delitto, perch' è necessario, che lo detestino, e che ne sentano una salutar confusione. Ma le sue parole son ben lungi dall' amarezza d'un rimprovero; non vi si scorge il minimo vestigio di risentimento. La sua carità tenera e compassionevole solo è intenta a consolarli, ed a ispirar loro confidanza, e prevenire il soverchio abbattimento e la costernazione, alla quale indurli poteva la rimembranza della lor colpa. *Non vi affliggete, nè vi adirate contro di voi stessi, per avermi trattato di tal maniera.*

Spier. della Gen. Tom. 6

6. (*Conciossiachè Dio prima di voi mi ha mandato in questa terra per conservarvi la vita.*) Lo spirito di religione, di cui riempiuto era questo sant' uo-

uomo, gli fa rivolgere la vista dalla malizia dell' azion loro, ond'altro egli non vegga in essa che l' adempimento della volontà infinitamente giusta di Dio, e il bene ch'egli ha saputo trarne. *Voi avete intenzione di farmi del male*, dirà egli in altra occasione; *ma Iddio ha rivolto in bene cotesto male.* Con queste sì sublimi viste, e sì degne della pietà sua, egli in se medesimo estingue ogni risentimento contro de' suoi fratelli, e procura di sedar la turbazione, che dovea cagionar loro la vista del loro delitto. Egli è stato odiato e maltrattato ingiustamente: ma niuna cosa gli è accaduta senza un ordine preciso di Dio; e questo è il motivo della sua consolazione. I suoi fratelli son colpevoli, è vero, d'un gran delitto: ma Iddio ne ha saputo trar un gran bene: e questo riflesso deve moderare il lor pentimento.

Gen. 50. 20.

7. Per dare una qualche maggior chiarezza ad una sì importante verità, e della quale occorre tanto sovente di far uso, consideriamo la volontà di Dio sotto due differenti rapporti. Ella è tutt'insieme la suprema e immutabil regola de' nostri doveri, e la cagione universale di tutto ciò, che succede nel mondo, trattone lo sregolamento e la malizia del peccato. Essendo Iddio la suprema ed eterna giustizia egli odia e detesta il male: ma perchè nel tempo stesso egli è onnipotente, cambia questo male in bene, facendolo servire alla sua gloria e all' adempimento de' disegni della sua providenza.

8. Queste due differenti mire insieme riunite han tenuto fermo Giuseppe nelle sue afflizioni contro l' impazienza e la mormorazione per mezzo della pazienza e della sommessione a Dio; e producono lo stesso effetto in tutti coloro, i quali animati sono dallo stesso spirito, da cui egli era animato. Scoprendo per la fede queste grandi verità, che Iddio sa tutto; che ordina tutto; che regola tutto; che niente sfugge alla sua providenza; che per mezzo di quanto accade nel mondo egli esercita la sua misericordia, o

la

la sua giustizia; che le creature hanno quel potere soltanto, ch'egli lor somministra; che altro non son elleno che strumenti e ministri de'suoi ordini; che non son esse, secondo l'espressione d'un Profeta, se non una *scure* in mano di chi taglia, e come un *bastone* in mano di colui che percuote; perciò essi vedono in questa volontà medesima, considerata come suprema giustizia, che è cosa giusta, che Iddio regni, e che l'uomo obbedisca; che a lui tocca condurci, e a noi seguirlo; che la sua volontà sempre essendo giusta e santa essa è parimente sempre adorabile, sempre degna di sommessione e d'amore, avvegnachè gli effetti, che ne derivano, sieno alcune volte aspri e penosi alla natura.

Isai. 10. 15.

9. Con questo doppio sguardo ancora della volontà di Dio un peccator penitente, figurato ne'fratelli di Giuseppe, combina insieme delle viste e de' movimenti, che a primo sguardo sembrano contrarj e incompatibili; ma che la fede perfettamente concilia. Egli si affligge de'suoi peccati, perchè dalla suprema giustizia notati li vede d'ingiustizia, d'insolenza, e d'ingratitudine. Ma siccome egli altresì riconosce, che Iddio ha permesso, ch'ei cadesse in questi peccati per farli servire ai fini della sua providenza, egli non può far a meno di non adorare una tal permissione, perchè giustissima. E quantunque la cognizione di questa verità non debba levargli il rincrescimento de' suoi peccati, deve essa però calmare le turbazioni, e le inquietudini eccessive, che risentirne potrebbe; poichè finalmente tanto è giusto, che ci affliggiamo delle nostre colpe riguardo alla giustizia di Dio, che ce ne stuopre l'enormità; quanto che cessiamo di turbarcene riguardo alla volontà di Dio, che le ha permesse per l'esecuzione de'suoi disegni.

10. Ma Giuseppe non si contenta di dire a' suoi fratelli, che Iddio ha cambiato in bene il male, ch' essi avean voluto a lui fare: egli di più somministra loro un motivo di maggior consolazione nell' uso,

ch'

ch'egli ha fatto del lor delitto in lor proprio bene. *Iddio mi ha mandato davanti a voi per conservarvi la vita*. Egli avea, senza che lo sapeste, sopra di voi, e sopra delle vostre famiglie delle mire di misericordia. La vostra perversa volontà verso di me lungi dal porvi ostacolo, è stata anzi il mezzo, di cui si è servito per eseguirle. Voi mi vendeste per esser condotto in Egitto; e Iddio medesimo mi ci mandava innanzi di voi per prepararvici un asilo, e per farvici trovare l'abbondanza in mezzo la carestia.

11. Non v'è cosa, che recar possa consolazione maggiore a'peccatori veramente pentiti, animare la lor fiducia, penetrarli di gratitudine verso Dio, quanto il considerare quest'uso, che la sua bontà fa delle loro sregolatezze. Hann'essi abusato de'di lui doni; e codesto abuso medesimo, per un secreto impenetrabile della sapienza, entra nell'ordine de' mezzi della loro salute. Essi han ferito mortalmente se stessi; e cotesta ferita diventa pel potere del medico supremo il rimedio della malattia più incurabile, ch'è la superbia. Non avrebbero mai ben conosciuto se stessi; mai non avrebber sentito, fino a qual segno giunger potesse la lor debolezza, quando le lor cadute non gli avessero addottrinati; e mai non avrebber compreso, quanto i doni e la misericordia di Dio sieno preziosi, necessarj, e gratuiti, quando provato non avessero la povertà, e la miseria.

12. (*Non siete dunque stati voi, che mi abbiate mandato: è stato Iddio*. Così porta il testo Ebreo. Il Latino, ovver la Volgata dice: *Non sono stato quì mandato per consiglio vostro, ma per volontà di Dio*: il che forma lo stesso senso.) Queste parole confermano in modo ancor più preciso delle precedenti ciò, che detto abbiamo del poter supremo, che Iddio, come cagione universale e onnipotente, ha sopra tutte le azioni e tutti i movimenti delle creature. I figliuoli di Giacobbe avean tenuto consiglio sopra la proposizione fatta da Giuda: aveano deliberato con una in-

intera volontà; e il risultato della deliberazione stato era d' abbandonar Giuseppe agl' Ismaeliti, e di mandarlo in Egitto. Ma il consiglio dell' Altissimo presiedeva invisibilmente a quella deliberazione, e la dirigeva relativamente alle sue mire. La risoluzione, che vi si prendeva, altro non era che l' esecuzione d' un decreto da Dio medesimo pronunziato da tutta l' eternità sopra il destino di Giuseppe. Credevano gli uomini, poichè si determinavano con una scelta liberissima a venderlo anzichè ad ucciderlo, di fare la propria volontà, ed eseguivano quella di Dio, il quale determinato avea il viaggio di Giuseppe in Egitto, e non la sua morte. *Non sono stato quì mandato per consiglio vostro, ma per volontà di Dio*.

13. Per altro guardiamci bene dal supporre, che così esprimendosi la Scrittura, attribuisca a Dio parte alcuna in ciò, ch' eravi di colpevole nella loro azione. Io l' ho già detto, nè si può replicarlo abbastanza: codesta azione era malvagia, perchè procedeva da un odio ingiusto e maligno contro il loro fratello. Ora un odio non poteva aver Iddio per cagione. Quello, ch' è la giustizia, l' ordine, e la santità medesima, non può esser cagione nè della mala volontà degli uomini, nè del disordine delle loro passioni. Ma egli le governa, e ne regola gli effetti secondo le mire della sua providenza. I figliuoli di Giacobbe potevano esercitare l' odio loro mortale contro Giuseppe, o versando il suo sangue, o lasciandolo morir di fame nella cisterna, o esiliandolo in un paese straniero. Di questi tre mezzi Dio rimove dal loro spirito i due primi, e vi lascia sussistere l' ultimo come conforme all' ordine de' suoi disegni: a questo si attengono, e lo eseguiscono con un' azione ingiusta dal canto loro, a cagione della perversa lor volontà; ma giustissima dal canto di Dio relativamente al fine da lui propostosi, e al bene che ne ricava.

12. Adoro, o mio Dio, l' impenetrabil profondi-

tà

tà de' vostri consigli, e quella suprema sapienza, che ogni cosa governa con una dolcezza e con una forza onnipotente. Fate, che leggendo la vostra parola sempre più attento io mi renda a veder voi in tutti gli avvenimenti del mondo. Fate, che la mia fede, superiore all'impressione de' sensi, squarci que' veli, sotto i quali vi compiacete voi di nascondervi. Fate, ch' essa m' insegni in tutto ciò, che mi accade, mai non fermarmi alle creature, ch' altro non sono che istrumenti, de' quali la vostra mano si serve o per castigarmi, o per consolarmi; ma a risalir sempre fino a voi, o Signore, come a principio di tutte le cose; a ringraziarvi de' beni e de' mali; ad amarvi egualmente sì negli uni come negli altri, ricevendo i beni come doni gratuiti della vostra liberalità, e i mali come colpi salutari di mano paterna, che mi percuote per sanarmi.

CAPITOLO XXXIV.

Giacobbe va in Egitto per ordine di Dio. Giuseppe va ad incontrarlo: presenta i suoi fratelli, indi suo padre a Faraone: stabilisce la lor dimora a Ramesses. Gli Egizj astretti dalla fame si spogliano di tutto per aver del grano. Giuseppe restituisce ad essi le loro terre coll' aggravio del quinto di tutti i prodotti in vantaggio del Re. Gen. 46. e 47.

1. Partì Giacobbe con tutta la sua famiglia, e con quanto ei possedeva, per andar in Egitto. Essendo giunto a Bersabea, luogo situato ai confini della terra di Canaam verso l' Egitto, immolò delle vittime al Dio di suo padre Isacco; e Dio li disse in una visione in tempo di notte: Io sono Iddio, il Dio di tuo padre: non temere; vanne in Egitto: imperciocchè ti farò quivi capo d' un gran popolo: io colà

là verrò teco, e di là ti ricondurrò, e Giuseppe ti chiuderà gli occhi. Giacobbe proseguì dunque il suo cammino, e giunse in Egitto. Mandò Giuda innanzi per avvertir Giuseppe del suo arrivo. Giuseppe fece immediatamente allestire il suo cocchio, e andò ad incontrare suo padre. Avendolo raggiunto gettosegli al collo, lo abbracciò strettamente, e versò molte lagrime. Allora Giacobbe disse a Giuseppe: Io morrò contento, poicchè ti ho veduto, e so di lasciarti dopo di me.

2. Giuseppe prima di presentare i suoi fratelli a Faraone, insegnò loro ciò che doveano rispondergli, allorchè fossero interrogati della lor professione. Egli andò quindi a partecipare al Re l'arrivo di suo padre e de' suoi fratelli. Ad esso prima ne presentò cinque, a' quali disse il Re: Qual' è la vostra occupazione? Essi risposero: I servi tuoi sono pastori di pecore, come lo furono i nostri padri. E soggiunsero: Noi siam venuti per qualche tempo in questa terra, essendo la carestia sì grande nella terra di Canaam, che più non si trovano pascoli agli armenti de' tuoi servi. Noi dunque ti supplichiamo di permettere, che i tuoi servi fissino la lor dimora nella terra di Gessen. Rivolgendosi il Re a Giuseppe, li disse: Tutto l' Egitto è in tua disposizione; fa dimorar tuo padre e i tuoi fratelli nella situazione miglior del paese; restino eglino pure nella terra di Gessen; e se fra d' essi conosci degli uomini industriosi ed esperti, confida loro l' ispezione e la cura de' miei armenti. Giuseppe introdusse in appresso suo padre dinanzi a Faraone. Giacobbe lo salutò; e Faraone li disse: Di qual' età sei tu? Giacobbe rispose: Son già cento trent' anni, ch' io son pellegrino, e questo picciol numero d' anni, assai inferiore al tempo della peregrinazione de' miei padri, è stato attraversato da molti mali. E dopo d' aver salutato e benedetto il Re, prese da lui congedo. Giuseppe, secondo il comando di Faraone, stabilì suo padre e i suoi fratelli a Ramesses nella ter-

ra di Gessen, ch' era il miglior paese dell' Egitto; ed ivi li alimentava, somministrando a ciascheduno d'essi e alle lor famiglie ciò ch' era necessario al loro mantenimento.

3. Frattanto il pane veniva meno in ogni luogo, e la carestia era grande, sopra tutto in Egitto e nella terra di Canaam. Giuseppe ricevette dapprima tutto l'argento degli Egizj per le biade, ch' essi compravano, e lo ripose ne' tesori del Re. Allorchè più non ebbero danaro per comprar di che vivere, vennero dicendo a Giuseppe: Provedici di pane: e perchè dovrem morir noi dinanzi agli occhi per mancanza di dannaro? Giuseppe disse loro: datemi tutti i vostri armenti, ed io vi darò in cambio del grano. Ciò fu eseguito; e quell'anno gli alimentò per i loro armenti. L'anno seguente tornarono gli Egizj, e li dissero: Noi più non abbiamo nè armenti, nè argento, altro non resta a noi che i nostri corpi e le nostre terre. Perchè dovrem noi perire dinanzi agli occhi tuoi? Compra noi stessi e le nostre terre a conto del Re, e daci del pane e di che seminare; acciocchè non moriamo, e le nostre terre non vadano incolte. Giuseppe acquistò dunque a Faraone tutte le terre degli Egizj, toltone quelle de' sacerdoti o sacrificatori; poichè Faraone facendo a questi somministrare una certa quantità di biada dai pubblici granaj non furono costretti a vendere le lor terre, come il rimanente del popolo.

4. Passate queste cose, disse Giuseppe agli Egizj: Voi vedete, che ormai e le persone e le terre vostre tutte sono di Faraone. Eccovi pertanto delle semente, ch' io vi dò. Seminate le vostre terre; e allorchè mieterete, darete il quinto dei frutti a Faraone: le altre quattro parti serviranno per seminare e per nutrire le vostre famiglie. Essi risposero: tu ci hai salvato la vita. Noi ti preghiam però solamente, o mio Signore, di farci trovar grazia appresso di te, e serviremo con giubilo Farao-

ne. Da quel tempo in poi tutte le terre d' Egitto restarono coll'aggravio del quinto de' frutti al Re, trattone le terre de' sacerdoti, che furono esentate da ogni censo.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

5. (*Essendo giunto a Bersabea luogo situato ai confini della terra di Canaam.*) Bersabea, ove lungo tempo abitato avevano Abramo ed Isacco, era sul cammino, che conduceva in Egitto. *Ivi egli immolò delle vittime al Dio d' Isacco suo padre.* E questo per domandare a Dio, che gli manifestasse la volontà circa il viaggio d' Egitto. Giacobbe istruito delle promesse e delle predizioni fatte ad Abramo, e sapendo che la sua famiglia dovea abitar in Egitto, avea compreso, che il tempo di passarvi era giunto. L' eccesso della carestia, la scoperta di Giuseppe, e i di lui stretti inviti, il desiderio si giusto di rivedere un figlio, da esso pianto sì lungo tempo qual morto, erano per questo santo vecchio come tanti segni, per mezzo de' quali pareva, che Iddio si spiegasse, e sopra i quali determinata aveva la sua partenza. Ciò nonostante, mentre è per uscire dalla terra di Canaam, egli non sa risolversi di proseguire il cammino, quando Iddio non glielo comandi. Gli offre perciò de' sacrifizj sopra l' altare dalla religione de' padri suoi consacrato, e lo prega di voler spiegarsi circa il suo viaggio, con disposizione di obbedirgli qualunque esser potesse la risposta, e di ritornare addietro, se come una volta egli disse ad Isacco in una quasi simile circostanza, a lui pur dicesse, *Non andare in Egitto*. Tanto egli era persuaso, che l' uomo non appartenendo a se medesimo, ma a Dio, non deve muoversi dal suo luogo se non per ordine suo; e che nè la sua inclinazione, nè il suo interesse, nè la ricerca della sua propria soddisfazione

deve

deve determinarlo ne' suoi cambiamenti; ma la sua mira alla volontà divina.

6. (*Giuseppe insegnò a' suoi fratelli ciò, che doveano rispondere a Faraone, quando venissero interrogati della lor professione.*) Eglino eran pastori; e questa professione, come l'osserva la Scrittura, era odiata e disprezzata dagli Egizj. Contuttociò Giuseppe innalzato ad un sì alto posto, non teme di disonorarsi con riconoscerli pubblicamente per suoi fratelli. Egli vuole, che nettamente dichiarino, ciò, che sono, e che continuino in Egitto come nella terra di Canaam ad esercitare la professione dei loro padri. Facendo loro cambiar soggiorno, l'intenzion sua non è di far loro cambiar condizione. Il potere quasi illimitato, che gli dà la sua carica, e il credito, che gli hann' acquistato presso il Principe i suoi servigj, non saranno impiegati che a dare alla sua famiglia ciò, ch'è necessario per vivere, e non ad arricchirla, nè a farla grande. Che modestia mirabile in un Signore sì grande! Che disinteresse prodigioso di un ministro! Che ritenutezza ben grande in un uomo nel colmo della fortuna.

7. (*Di qual' età sei tu? Giacobbe rispose: Son già cento trent' anni, ch' io son pellegrino.*) " Le persone,
„ le quali parlano in simil guisa (dice S. Paolo) ben
„ fan vedere, che cercano la loro patria ". Ma qual può essere cotesta patria, da cui vivon lontani, verso la quale vann' avviandosi, e a cui sospirano sì ardentemente, quando non sia dessa il cielo? Imperciocchè Giacobbe non può con ciò intendere nè la terra di Canaam, in cui egli era nato, nè la Mesopotamia, da cui trae la sua origine. Egli avea soggiornato nell' una la maggior parte della sua vita; ed avrebbe potuto, volendo, fissarsi nell' altra, ove prese avea le sue mogli, ove i suoi figliuoli eran nati, ove Iddio lo avea arricchito; e a lui rimanea tuttavia tempo sufficiente per ritornarvi. Ma ne desiderava una assai migliore, la quale è il cielo. Tal'

è il ragionamento di S.Paolo, da noi solamente più a lungo esposto. La vera patria di codest' uomo pieno di fede era dunque quella città fabbricata sopra un sodo fondamento, di cui lo stesso Dio è fondatore e architetto; in cui la sterilità e la carestia più non son da temersi, in cui nè gli sdegni d' Esaù, nè le ingiustizie di Labano hanno più luogo; in cui godesi un riposo e una pace eterna.

8. (*E questo piccol numero d'anni è stato attraversato da molti mali.*) Di fatto qual vita fu mai quella di Giacobbe! Costretto ad allontanarsi dalla casa paterna per isfuggire la collera d'un fratello; esercitato con una servitù di vent'anni e molto più ancora dalla mala fede, dall'ingratitudine, e dall' avarizia d'un zio, d'un suocero; oppresso da domestiche amarezze pe' disordini, e pe' misfatti de' suoi figliuoli; ridotto finalmente in sua vecchiezza a piangere per molti anni la perdita di quello, la di cui virtù formava la sua più dolce ed anzi l' unica sua consolazione. Come si può da ciò riconoscere il diletto di Dio, e l'erede delle promesse, quando le promesse non tendono se non alla presente vita, e quando non conceda Dio a coloro, ch' egli ama se non una felicità temporale e transitoria? Codesto esempio d'un uomo virtuoso, a cui Dio nega nel tempo della sua vita ciò, ch'egli sì di sovente accorda ad uomini perduti ne' vizj, e agl' idolatri; codesto esempio, dico, non è egli solo più che sufficiente a convincerci, che le promesse, delle quali aspetta Giacobbe l' effetto e la ricompensa, che Dio preparava alla sua fedeltà, erano d'un ordine diverso da que' beni, che possono esser comuni ai buoni e ai malvagj, e riferivansi ad una vita diversa da quella, in cui il vizio e la virtù sono il più delle volte insieme confusi?

Si scopre nella seconda parte della storia di Giuseppe la continuazione del Misterio di Gesù Cristo.

9. Av-

9. Avvegnachè ragione io abbia di credere, che il lettore sia da se medesimo disposto a vedere i misterj del *Salvator del mondo*, nella storia di colui, che ne portò il nome e la somiglianza; non sarà però inutile, prima di far l'applicazione di questa seconda parte a G. C., d'osservare, che il secondo senso, da noi chiamato senso profetico, non può essere rimirato in generale come una cosa puramente arbitraria; e che nella condotta di Giuseppe vi sono de' tratti sorprendenti, che totalmente appariscono fuori del suo carattere, e de' quali non è peravventura possibile a render ragione, stando ristretti alla lettera della storia.

10. Uno ne ho già notato nella condotta da lui tenuta co' suoi fratelli prima di darsi loro a conoscere.

11. Il secondo, sul qual mi fermerò, e ch'è più sorprendente ancora, si è l'indifferenza e la dimenticanza, in cui mostra d'essere riguardo alla sua famiglia per il corso di più di ventitre anni. Perchè mai un figlio sì degno, sì rispettoso, e sì amoroso verso suo Padre, e sì premuroso della di lui conservazione non ha egli mandato un uomo fedele in Palestina per informarsi dell'esser suo, e riportargliene le notizie? Se non avesse potuto farlo essendo schiavo o prigioniero, perchè non curarsene dopo la sua esaltazione a tanta gloria? Come lo ha egli lasciato sì lungo tempo abbandonato al suo dolore? Come ha egli potuto negargli la consolazione, che le nuove della sua vita, della sua autorità, e delle maraviglie da Dio operate in suo favore avrebbero potuto recargli? Come dà egli al suo primogenito un nome, il quale significa, com' egli medesimo lo spiega, che *Iddio* gli ha fatto *dimenticare* non solamente tutti i suoi mali passati, ma ancora *la casa di suo padre*.

12. Chiunque attentamente peserà questa circostanza della vita di Giuseppe, sarà costretto al mio pa-

tere di confessare, che attenendoci unicamente alla lettera, non si può dir cosa, che sufficientemente appagar possa per conciliare il tenero affetto, ch' egli mostra per Giacobbe e per Beniamino coll'indifferenza, che fa comparire per sì lungo tratto riguardo all'uno e all' altro. Se all'opposto tutto si sviluppa, e da per se si rischiara nel senso spirituale, ciò per noi sarà una prova ben evidente della sodezza di questo secondo senso, e della necessità di ricorrervi, come ora siamo per fare.

Giuseppe abbandonato da' suoi fratelli passa in Egitto, ove è accolto, e posto in autorità. Lutto di Giacobbe, desolazione della sua famiglia. Giuseppe come morto riguardo ad essi. Par, che gli abbia posti in dimenticanza quantunque gli ami.

13. Gesù Cristo abbandonato da' suoi fratelli tanto nella propria sua persona, come in quella de' suoi discepoli, che loro annunziavano la sua parola, passò ai Gentili, che lo accolsero; ed egli stabilì in mezzo d'essi il suo regno. Da quel tempo in quà la sventurata famiglia di Giacobbe si giace in lutto, oppressa da miserie, separata dall' alleanza e dalle promesse, condannata alla cecità, mentre un altro popolo gode i vantaggi d' un Salvatore, che hann' eglino rigettato. La sua sapienza, la sua potenza, e la sua gloria risplendono fra questo popolo straniero un tempo: ma riguardo a quei della sua famiglia egli è come morto. Da diciasette secoli in qua non dà loro alcun segno di vita, nè di rimembranza. Nondimeno ei gli *ama*; e d'un amor tenerissimo, *a cagione de' loro padri*, vale a dire a cagione della pietà de' Patriarchi, e delle promesse fatte loro da Dio; e allorchè giunto sarà il tempo di manifestarsi ad essi, egli ben mostrerà di non averli posti in dimenticanza.

Rom. 11. 28.

L'Egitto è ad essi vicino, e abbonda di grano, mentre patiscono la fame. Eglino vedono Giuseppe,

seppe, e lo adorano senza conoscerlo. Lo credono morto. Egli parla loro un linguaggio ignoto.

14. Finchè giunga il momento, in cui la Verità sarà loro manifestata, i figliuoli di Giacobbe patiscono una fame e una penuria estrema. La Chiesa di G. C., il solo regno in cui si trovi del pane, è ad essi vicino; nè punto si curano di venirvi a cercare il nutrimento e la vita. Il frumento delizioso pien di sostanza, che le Scritture contengono, e che nella Chiesa si distribuisce, non è per essi; e non si cibano se non della scorza e della paglia, che li fan dimagrare e morire. Cercano in questi santi libri il Messia, lo veggon, e lo adorano come lor Signore, ma senza conoscerlo. Codesto Messia è lor fratello da essi abbandonato ai Gentili; egli è vivo e glorioso, e lo credono morto e annientato: e per un giusto giudizio, che la durezza del cuor loro ha tratto sopra se stessi, G. C., il quale durante la sua vita mortale annunziava loro in enigmi e in parabole i misteri del regno di Dio, loro parla anche oggidì una lingua ignota, qual se fossero stranieri indegni d' intendere que' misterj, che ricusan di credere.

Egli mostra diffidenza d' essi, e li pone ad un' ardua prova.

15. Prima del tempo destinato al lor richiamo, o persiston' eglino nella loro infedeltà, o non cercano d'entrar nella Chiesa se non con ipocrisia, e colla perfida intenzione d' esploratori; a noi ben di rado si uniscono con sincerità, e con intenzione di formar con noi un solo popolo. Per qualche tempo si fingono amici e cittadini; ma il fondo del loro cuore nasconde una spia e un segreto nemico, che fra noi passa, senza volersi stabilire; e che s' informa della nostra dottrina e de' nostri misterj, per darli poi ai nostri nemici ed ai profani. Perciò allorchè comincieranno a ritornare alla verità, e che si presenteranno alla Chiesa per domandar il pane di vita, i Pastori, i quali avranno il lume e il discernimento

Spieg. della Gen. Tom. 5.

di Giuseppe, gli esamineranno severamente prima di riceverli diffideranno delle lor secrete intenzioni, e solamente dopo lunghe prove loro affideranno il nutrimento mistico de' Cristiani.

Riconoscono e detestano il lor delitto. Egli ne resta commosso.

16. Dal vivo dolore principalmente, e dal pentimento d'aver eglino fatto morir G. C. verrà formato il giudizio della sincerità della lor conversione. Quando San Pietro, verso il fine della prima predica, disse agli Ebrei queste parole: „ Tutta „ la casa d'Israele sappia per cosa certa, che quel „ Gesù da voi crocefisso, Iddio lo ha fatto Signore e „ Cristo: (la Scrittura soggiunge) che il cuor loro „ fu penetrato da compunzione, e che dissero a Pie„ tro, e agli Apostoli: Fratelli, qual cosa ci con„ vien fare "? Ella è questa una immagine di ciò, che succederà a coloro, che saran chiamati negli ultimi tempi. Le amare lagrime, che verseranno per un sì gran misfatto, saranno prove non sospette del loro cuore. Riconosceranno umilmente, che ciò che soffrono da tanti secoli in quà, è la giusta pena, e l'adempimento di quella imprecazione orribile fatta dai loro padri, allorchè dimandarono a Pilato con astio e furore brutale la morte di Gesù Cristo. „ Che il suo sangue ricada pur sopra di noi, e so„ pra de' nostri figli. "

Att. 2. 36.

Matt. 27. 25.

17. Il Profeta Zaccaria, il quale distesamente e con una precisione mirabile ha predetto il grande avvenimento del pentimento generale degli Ebrei, dice che allora tutta la nazione sarà in afflizione e in lutto; che ciascheduna famiglia piangerà il delitto comune a tutte come suo proprio; che gli uomini e le donne separati in diverse bande saranno in duolo per lo stesso oggetto; e che questo dolore sì vivo e sì universale sarà l'effetto d'una grazia possente, che ammollirà il cuor di quella nazione infedele, e che renderà loro G. C. tanto presente, quanto se fosse

Scien. della Gen. T. ...

cro-

crocifisso sotto agli occhi loro . „ Io verserò sopra
„ la casa di Davidde, e sopra gli abitatori di Gerusalemme uno spirito di grazia e di preghiera. Essi
„ rivolgeranno gli occhi sopra di me, che avran per-
„ cosso di ferite. Piangeranno con sospiri e lagrime
„ colui, che essi avran ferito, come si piange un
„ figliuol unico; e saran penetrati dal dolore, come
„ nella morte d'un figliuol primogenito, ec."

Nel loro ritorno danno prove della lor sincerità. Sono ricevuti in casa di Giuseppe. Vien loro dato da lavarsi. Vengono accettati i lor doni, son'eglino seco ammessi al banchetto. Ciò che mangiano è tolto dalla sua tavola, e bevono del suo vino. Il grano, con cui vengono riempiuti i loro sacchi, è comperato, e non costa nulla.

18. Fin a tanto che veggasi manifestamente questo dolore, e questo lutto universale, sempre si diffiderà degli Ebrei. Ma allorchè lo spirito di grazia, di penitenza, e d'orazione avrà convertito i figliuoli di Giacobbe, saranno eglino fedeli, sinceri, incapaci d' artifizio e d'ipocrisia. La Chiesa allora vedendoli sì umili e sì docili, li riceverà con gaudio nella sua casa, ch'è quella di G. C. Essa li laverà, ammettendoli al battesimo: accetterà le loro obblazioni e i lor voti: li farà sedere alla sua mensa, ove ogni cibo apprestato sarà tolto dall'altare, ch'è la tavola del vero Giuseppe: gl'innebrierà con un calice salutare, nel quale G. C. ha primieramente bevuto, e nel quale i suoi fratelli bevono dopo di lui. Il pane della verità e della giustizia sarà loro abbondantemente distribuito. Lo avrann'essi comprato, e nondimeno sarà loro dato gratuitamente; perchè la fede e l'orazione, che l'ottengono sono esse pure doni della pura liberalità di quello, che gli esige come prezzo di ciò, ch'ei dona.

Tazza nel sacco di Beniamino.

19. Non dobbiam dubitare, che lo Spirito Santo dipinta non abbia nell' avvenimento della tazza di Giu-

Giuseppe varie circostanze, che accompagneranno il ritorno del popolo Ebreo. Ma è cosa più sicura l'aspettare dall' esito istesso l'intelligenza di questa profezia, piuttosto che rintracciarla colle nostre congetture.

Stupore e confusione degli undeci fratelli di Giuseppe, allorchè si manifesta ad essi.

20. Per ristringerci a ciò, ch' è certo, gli Ebrei, a' quali piacerà a G. C. di manifestarsi, proveranno qualche cosa di somigliante a ciò, ch'è riferito nell' Evangelio, quando dopo la sua risurrezione trovossi ad un tratto in mezzo agli undeci Apostoli, ch'egli chiamar solea *suoi fratelli*. Lo credean essi morto, e apparve loro vivente; e parlando con bontà disse loro: „ La pace sia con voi. Si conturbaron egli„ no, e furono sorpresi da terrore, immaginandosi „ di vedere uno spirito. (Ma ei li rassicurò, con „ dir loro:) Sono io, non temete. Osservate le mie „ mani e i miei piedi. Son' io: toccate, e vedete." Quale sarà la sorpresa degli Ebrei, allorchè Iddio leverà il velo, ch' è sopra il lor cuore; quando G. C. si mostrerà loro nelle Scritture, nelle quali sarà stato fino allora nascosto per essi, e che vedranno per mezzo della fede colui, che i loro padri avean crocifisso e messo a morte, pieno di vita, circondato di gloria, assiso alla destra di Dio, e regnante sopra tutte le creature?

Matt. 28. 10. Gio. 20. 17. Luc. 24. 37.

Si ricordano con dolore e timore il male, che gli hanno fatto. Ei li consola col riflesso della volontà di Dio, che ciò ha permesso per loro bene.

21. Saranno allora feriti dal più crudel dolore, e rimprovereranno a se stessi d'aver rinunziato il Santo, il Giusto, e d'aver messo a morte l'autor della vita. Ma acciocchè il pentimento loro non degeneri in turbazione e in disperazione, G. C. farà loro intendere nel fondo del loro cuore quelle parole s' consolanti dell' Apostolo San Pietro: „ Io sò fratell „ miei, che in ciò oprato avete per ignoranza ..... „ ma Iddio così adempiuto ha ciò, che predetto ave

Att. 3. 17.

„ per

„ per bocca di tutti i suoi Profeti, che il suo Cri-
„ ſto patirebbe". Insegnerà loro, che riguardar debbono meno il lor delitto, di quel che ſia il merito del sangue, che versarono; poichè per un effetto incomprenſibile della divina misericordia coteſto sangue è divenuto l'espiazione del delitto medeſimo, che versandolo avean commeſſo.

Gli abbraccia tutti; e van toſto ad annunziare alla lor famiglia, ch' egli ancor vive. Giacobbe parte, e va in Egitto, d' onde Giuseppe gli ha mandato de' carriaggi e delle persone per trasportare la sua famiglia. Il loro aririvo cagiona grande allegrezza alla corte.

22. I primi, ai quali il vero Giuseppe, ſi sarà manifeſtato, trasportati da una santa gioja, e penetrati dalle consolazioni, che ſi guſtano ne' suoi teneri abbracciamenti, andranno per ordine suo con un ardente zelo ad annunziare la di lui gloria a tutta la casa d'Israele, ad eſſa facendo parte della misericordia, che avran ricevuta, e conducendola in Egitto, per ivi trovare sotto le ali di Giuseppe in mezzo alla penuria un abbondevole nutrimento. Imperocchè colà devono eſſer ſtabiliti i figliuoli d' Israele. Alla Chiesa de' Gentili devono eſſer incorporati per poter vivere. L'Egitto somminiſtrerà loro vetture per trasportarveli; molti tra i fedeli sudditi di queſto regno andranno a cercarli, ma per condurveli. La Chiesa non paſſerà ad eſſi, ma eſſi verranno a lei. Da un altro canto la loro riunione con quello, che rinunziarono, e posero per tanto tempo in dimenticanza, sarà per la Chiesa e pe' giuſti, che son nel suo seno, motivo della maggior allegrezza e de' più vivi ringraziamenti. Concioſſiachè se un vantaggio sì grande ella ha tratto della lor cecità per la vocazione della gentilità; qual frutto non caverà ella dal lor ritorno alla luce? "Se la lor caduta „ (dice l' Apoſtolo) è ſtata la ricchezza del mondo, „ e se la lor diminuzione è ſtata la ricchezza de'

Rom. 11. 12.

Gen-

„ Gentili; quanto la lor pienezza gli arricchirà mag-
v. 15. „ giormente? .... Se la lor perdita è divenuta la ri-
„ conciliazione del mondo, che altro sarà la lor sal-
„ vezza se non un ritorno dalla morte alla vita?

Essi trovano l' abbondanza nell' Egitto, ove i nativi del Paese son nella carestia per non aver fatto provisioni.

23. Verran' eglino alla Chiesa poveri ed affamati; e quel ch' è mirabile, vi troveranno l' abbondanza nel tempo stesso della maggior sterilità, e allorchè gli antichi abitatori saran ridotti ad un' estrema carestia, per non essere stati riconoscenti nel tempo della fertilità, e cauti in proveder per quegli anni, ne' quali conveniva vivere di ciò, che era stato posto in riserva.

Vi è del grano in Egitto; ma a caro prezzo, convien rinunziare a tutto per vivere. Argento, armenti, terre, libertà, tutto è sagrificato. Ma tutto è restituito.

24. Il pane della verità giammai non verrà meno nella Chiesa: egli sarà offerto a tutti, nè vi sarà chi muoja di fame, se non chi lo ricuserà. Ma nel tempo, di cui parliamo, codesto pane sarà divenuto più che mai caro; e converrà, per aver di che vivere e di che seminare, rinunziare senza resistenza e senza mormorazione a' proprj beni, alla propria libertà, e a tutto ciò, che l' uomo ha di più caro. A codesto prezzo il vero Giuseppe metterà allora il pane. Egli esigerà, che tutto si lasci per essere compresi nel numero di coloro, de' quali egli è Pa-
Luc. 14. dre e Pastore, e che s' incarica di nutrire in tempo
26. di carestia. “ Se talun vien a me, e non odia suo
„ padre, sua madre, i suoi figliuoli, i suoi fratelli,
v. 33. „ e ancora la propria sua vita, non può essere mio
„ discepolo. E colui, che non porta la sua croce,
„ e non mi segue, non può essere mio discepolo...
„ Chiunque tra voi non rinunzia a tutto ciò, che
„ possiede, non può essere mio discepolo “. Se que-

ste

ste parole sono vere e inalterabili per tutti i secoli; quanto più lo son elleno pegli ultimi tempi, in cui la Chiesa de' Gentili sarà nell' aridità e sterilità, perchè appena si troverà più fede sopra la terra, e la carità di molti già raffreddata? Ma coloro, i quali stimeranno abbastanza la verità e la giustizia per volerla acquistare e conservare a costo dei loro beni temporali, troveranno le ricchezze nella medesima lor povertà, e la libertà, e la felicità nella lor schiavitù. G. C., pel quale essi avran lasciato ogni cosa renderà lor con usura. Imperciocchè egli ha detto: " In verità io vi dico, niuno lascierà per „ me e pel Vangelo la sua casa, o i suoi fratelli, o le „ sue sorelle, o suo padre, o sua madre, o i suoi „ figliuoli, o le sue terre, che ancora in questa vita non riceva il centuplo di case, di fratelli, di „ sorelle, di madri, di figliuoli, e di terre anche „ in mezzo alle persecuzioni; e nel secolo futuro „ la vita eterna ".

CAPITOLO XXXV.

Giacobbe si fa promettere da Giuseppe di seppellirlo nel sepolcro dei suoi padri. Benedice Manasse ed Effraim, e dà la preferenza al secendo. Predice il ritorno della sua famiglia nella terra di Canaam, e vi assegna a Giuseppe una porzione di terra distinta. Gen. 47. e 48.

1. Giacobbe visse ancora diciasett' anni dopo il suo arrivo in Egitto; e la sua famiglia vi si moltiplicò straordinariamente. Allorchè vide accostarsi il tempo della sua morte, egli chiamò Giuseppe suo figliuolo, e li disse: Se ho trovato grazia dinanzi a te, dammi questo segno della bontà, che hai per me, di promettermi con verità, che non mi seppellirai nell' Egitto, ma che dopo, che mi sarò ad-

An. del Mondo 2315.

addormentato co' miei padri, tu mi trasporterai fuor di questa terra per ripormi nel lor sepolcro. Giuseppe li disse: Io farò ciò, che mi comandi. Giuramelo dunque, disse Giacobbe. Esso giurò; e Giacobbe profondamente inchinandosi adorò Dio.

2. Qualche tempo dopo egli cadde infermo. Giuseppe avendolo saputo andò a visitarlo co' suoi due figliuoli, Effraim, e Manasse. Fu detto al vecchio: Ecco il tuo figliuolo Giuseppe, che viene a visitarti. Egli tosto ripigliando le sue forze si assise sopra il suo letto, e disse a Giuseppe, entrato che fu: Il Dio onnipotente, che mi è apparso in Luza nella terra di Canaam, mi ha benedetto, e mi ha detto: Io moltiplicherò la tua stirpe, e ti renderò capo di molti popoli, e ti darò questa terra, e dopo di te alla tua stirpe, acciocchè per sempre la possediate. Perciò i tuoi due figliuoli da te avuti prima, ch'io venissi in Egitto, saranno miei: Effraim, e Manasse saranno annoverati fra miei figliuoli, come Ruben e Simeone. Ma gli altri, che dopo di essi avrai, saranno tuoi; e le terre, che possederanno, porteranno il nome de' lor fratelli. Conciossiachè mentre io ritornava dalla Mesopotamia, Rachele morì per istrada nella terra di Canaam vicino ad Efrata, nel qual luogo io la seppillii.

Giacobbe vide allora i due figliuoli di Giuseppe, ma non li riconobbe; imperciocchè gli occhi suoi erano ottenebrati a cagione dell'estrema sua vecchiezza, e non potea ben discernerli. Egli richiese dunque a Giuseppe: Questi chi sono? Sono rispose, miei figliuoli da Dio concessimi in questa terra. Fa, che si accostino, disse Giacobbe, acciocchè io li benedica. Accostati che a lui si furono, ei gli abbracciò e li baciò, e disse al figlio: Ho avuto la consolazione di vederti contro ogni mia speranza; e Dio ha voluto donarmi ancor questa di vedere i tuoi figliuoli. Giuseppe avendoli tolti dalle ginocchia di suo padre, prostrossi a terra; collocò poi Manasse alla destra di Gia-

Giacobbe, perchè era il primogenito, e alla sinistra Effraimo. Ma il vecchio, incrociando a bella posta le braccia, pose la mano destra sul capo d' Effraim, e la sinistra sul capo di Manasse; e benedisse Giuseppe in essi, dicendo: Il Dio, nella cui presenza han camminato i miei padri, Abramo, ed Isacco, il Dio, che mi ha nudrito dalla mia giovanezza fino al giorno presente, l' Angelo, che mi ha liberato da ogni male, benedica questi figliuoli; portino essi il mio nome, e il nome de' miei padri Abramo ed Isacco, e si moltiplino all' infinito sopra la terra. Giuseppe vedendo, che Giacobbe aveva posta la mano destra sul capo d' Effraim, ne sentì dispiacere. Prese egli dunque la mano di Giacobbe per toglierla dal capo d' Effraim, e metterla sopra quel di Manasse, e disse: Le tue mani, o padre, non sono ben collocate; poni la destra sul capo di questo; poichè desso è il primogenito. Ma Giacobbe ricusò di farlo, e disse: Lo sò, mio figlio, lo sò: questo per verità sarà capo d' un popolo, e sarà grande: ma il suo fratello quantunque minor d' età sarà di lui più grande; e la posterità sarà la pienezza delle nazioni. Quindi antepose Effraim a Manasse. Poscia disse a Giuseppe: Tu ben vedi, ch' io son per morire: Iddio sarà teco, e ti ricondurrà nella terra de' tuoi padri. Io dò a te per soprappiù de' tuoi fratelli quella porzion di terreno da me tolta di mano dell' Amorreo colla mia spada e col mio arco.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. (*Se hò trovato grazia dinanzi a te, dammi questo segno della bontà, che hai per me, di promettermi, che dopo, ch' io mi sarò addormentato co' miei padri, mi trasporterai fuor di questa terra per mettermi nel loro sepolcro.*) E' cosa ordinaria e in certo modo naturale all' uomo di ricercare, che dopo la morte le sue ceneri riposte vengano insieme con quel-

quelle de' suoi maggiori. Ma come sarebbe possibile, che un uomo tanto ripieno di fede, come Ciacobbe, avesse richiesta al suo figlio questa riunione come una grazia, che ardentemente desiderava d' ottenere, se in ciò non avesse avuto per iscopo se non una soddisfazione vana ed immaginaria? Se la sua debolezza avesse potuto giungere a tal segno, non si sarebb' egli contentato d'una semplice promessa, senza darsi a credere, che per vieppiù assicurarsene lecito li fosse d' interessarvi la religione medesima con esigerne il giuramento?

4. Sant' Agostino riferisce nelle sne Confessioni, che Santa Monica sua madre ebbe un tempo la debolezza di desiderare ardentemente d'essere riunita in un sepolcro medesimo col suo marito; e ringraziando Iddio d' avernela finalmente guarita, loda molto la risposta piena di fede, ch' essa diede ad alcune persone, che maravigliavansi della sua indifferenza in tale proposito: " Niente non v'ha di „ lontano rispetto a Dio; e non v'è motivo di te„ mere, che riconoscere egli non sappia gli avan„ zi del mio corpo per risuscitarlo alla fine del „ mondo". Come può credersi, che l'erede della fede d' Abramo, e depositario com' esso delle promesse sia stato inferiore ad una santa vedova, che faceasi onore d' essere figlia di lui per la fede?

Confes. 9. c. 11

5. Codesta cura di Giacobbe adunque per la sua sepoltura ha necessariamente delle ragioni superiori al costume e alla natura; nè altro può essere se non effetto della sua fede nelle promesse di Dio, e del desiderio di stabilire in essa la sua posterità. Egli, come Abramo ed Isacco, moriva senza esser stato posto in possesso della Terra promessa: e temersi però potea, che dopo la sua morte i suoi figliuoli, già stabiliti in un altro paese, dubitassero della certezza delle profezie, e finalmente arrivassero a porle in dimenticanza, se il lor comun padre non dasse loro qualche segno capace di risvegliare la loro fede, e

di

di rianimare la loro speranza. Con tale idea appunto Giacobbe istantemente desidera, che il suo corpo non sia sepolto in Egitto, ma nella terra di Canaam; ed incarica dell'esecuzione di questa sua ultima volontà, quello tra suoi figliuoli, nel quale ha maggior fiducia. Egli tiene questo punto come una cosa tanto essenziale, che dopo d'averselo fatto espressamente promettere, crede di doversene assicurare impegnando il suo figliuolo in modo irrevocabile colla religione del giuramento. In tal guisa questo sant' uomo dice chiaramente alla sua posterità; che l' Egitto non è per essi un luogo di fissa e stabile permanenza, che devono altrove portare le loro mire e le loro speranze, e per quanto lunga sembrare lor possa la dilazione delle divine promesse in ordine alla terra di Canaam, egli si tiene tanto certo, che abbiano ad essere adempiute, che vuole, che il suo corpo vi sia trasportato subito dopo la sua morte, quasi per prender possesso di quella terra a nome della sua famiglia, ed ivi aspettare il lor ritorno nel tempo prefisso dalla providenza.

6. *(Conciossiachè mentre io ritornava dalla Mesopotamia, Rachele morì per istrada ec.)* Questa è la ragione dello spezial privilegio, che Giacobbe accordava a Giuseppe con adottare Effraim e Manasse. Rachele tua madre, li dice, era l'unica, ch' ebbi da prima intenzione di sposare. Questo motivo me la rendeva cara oltre modo; nè altro maggiormente io desiderava, quanto di vederla madre d' una numerosa famiglia. Ma Iddio idarο non m' ha da lei che due figli, e la morte me l' ha rapita in una età, in cui sperar pure io poteva, ch' ella ancor fosse in caso di risarcirmi della sterilità de' suoi primi anni. Essendo stato privato di tal consolazione trasporto al primogenito di questa diletta sposa le prerogative, delle quali intendo di spogliare Ruben il primogenito di tutti i miei figliuoli. Ti dò una porzione raddoppiata nella mia eredità: co-

1. Par. 5. 1. c. 2.

costituisco Manasse ed Effraim capi di due tribù, e voglio, che godano delle prerogative medesime de' proprj miei figliuoli: finalmente voglio, che Rachele, la quale non ha avuto se non due figli, si trovi nondimeno con questa mia disposizione madre di tre tribù.

7. (*Il vecchio incrociando a bella posta le braccia, ec.*) L'azione di Giacobbe è patentemente misteriosa e profetica. Ma Giuseppe, avvegnachè fosse egli parimente profeta, e informato dell'avvenire con un lume soprannaturale, ignora il mistero, e solo dalla bocca di Giacobbe intende, come il suo minor figliuolo è preferito al primogenito. Dio non rivela ogni cosa ai profeti. Egli comparte a ciascheduno d'essi una certa misura d'intelligenza riguardo a' suoi disegni, lasciandoli nel rimanente al loro proprio spirito; e con questa distribuzione di lumi concessi agli uni, e negati agli altri fa lor sentire a tutti la gratuità de' suoi doni, e li costituisce tutti gli uni rispetto agli altri in una dipendenza atta a preservarli dal veleno della superbia.

8. (*Questo qui* (Manasse) *per verità sarà capo d'un popolo, e sarà grande: ma il suo minor fratello* (Effraim) *sarà di lui più grande; e la sua posterità sarà la pienezza delle nazioni*, ovvero *una moltitudine di nazioni.*) La tribù di Effraim divenne in effetto, come il progresso della storia ce lo dà a divedere, molto più numerosa di quella di Manasse. Essa fu la tribù dominante fra quelle, che formarono il regno d'Israele sotto la condotta di Geroboamo; e perciò questo regno vien da' Profeti sovente chiamato col nome di Effraim. Sichen, e Samaria, che successivamente furono le due città reali erano di codesta tribù, e furono l'una e l'altra le rivali di Gerusalemme.

9. Ma ci permette fors' ella di qui fermarci la religione? E codesto primo senso (secondo il quale la tribù d'Effraim, la prima fra le scismatiche tri-

tribù, altre preminenze sopra quella di Manasse non ebbe se non quelle, che più rea la rendettero agli occhi di Dio) non ci obbliga egli dunque a rintracciarne un altro, che più degno sia della santità della Scrittura, più conforme alla pietà di Giacobbe, più congiunto al vero senso delle promesse fatte ai Patriarchi?

10. " Per la fede (dice San Paolo) Giacobbe ,, in punto di morte benedisse ciascheduno dei fi- ,, gliuoli di Giuseppe ". Ma dove sarebbe la di lui fede, se nell' orazione da lui fatta a Dio per questi due figliuoli altro in mira non avess' egli avuto che una benedizione puramente temporale? Lo Spirito del Signore, che illuminava questo sì santo vecchio, e sì distaccato dalle cose presenti, sì ripieno del pensiero e dell' amore dei beni futuri, sì occupato di Gesù Cristo e de' suoi misterj non gli svelava egli adunque che bassi e terreni oggetti, quali non interessano se non la cupidità, e che dalla carità negletti sono e tenuti a vile? Dall' altro canto qual senso possono avere quelle parole, *Egli sarà la pienezza delle nazioni*, se si limitano alla tribù di Effraim? E qual proporzione può esservi fra una tribù, la quale nella maggior sua prosperità non ha mai occupato se non se una ben ristretta porzione di terreno, da cui esiliata vedesi da più di due mila anni in quà; qual proporzione, dico, esser vi può fra dessa e la moltitudine delle nazioni del mondo, che secondo la profezia dev' ella comprendere?

11. Dobbiam dunque fissar per certo, ch' essendo Giuseppe la figura di Gesù Cristo, la benedizione data ai suoi due figliuoli appartiene al mistero di Gesù Cristo. E siccome la famiglia di Gesù Cristo, ch' è la Chiesa, è composta di due popoli, di Ebrei fedeli, e di Gentili fedeli, natural cosa è il pensare, che Manasse ed Effraim sono figura di questi due popoli. Abbiamo veduto in Esaù e Gia-

cobbe una figura degli Ebrei, e dei Cristiani; ma degli Ebrei carnali e increduli, che giacciono nella maledizione, e de' Cristiani, che sono eredi delle benedizioni promesse. Perciò Giacobbe solo è benedetto, ed Esaù non v' ha parte alcuna. Ma qui i due fratelli son benedetti con una istessa imposizione di mano, e colla stessa preghiera, dovendo aver parte agli stessi beni, ed esser ambidue eredi delle promesse fatte ai santi Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe. Saranno ambidue grandi, e la loro posterità numerosa: solamente la famiglia del minore sarà più numerosa, più potente, e più bellicosa di quella del maggiore.

12. Chi è, che non veda in questo ritratto i due popoli, che compongono la Chiesa Cristiana? Gli Ebrei fedeli sono i nostri fratelli maggiori; son' essi i primi, che han seguito Gesù Cristo, e da essi ricevuto abbiamo il Vangelo, la di cui fede ci ha rigenerati, incorporati alla Chiesa, e associati alle promesse. E verrà un giorno, quando cotesto popolo lasciata avendo la sua incredulità, porterà per tutta la terra il lume della verità, e convertirà le nazioni al Cristianesimo. Quindi i due popoli son benedetti come figliuoli del vero Giuseppe, sono per la fede eredi delle promesse fatte ad Abramo; tutti due grandi e numerosi: ma il popolo Gentile chiamato posteriormente al Vangelo, è più numeroso del popolo Ebreo chiamatovi prima d' esso. Gli Ebrei, come i primogeniti, compariscono da per tutto come i primi; i primi a credere, a predicare Gesù Cristo, a difender la purità della sua dottrina colla spada della parola contro i nemici interni ed esterni; finalmente i primi a morire per esso. Ma il loro numero è picciolissimo paragonato a quello della gentilità convertita. Essa è quella, che ha prodotto quella innumerabile moltitudine di fedeli, che si sono santificati in tutti gli stati pel coraggio, col quale hanno combattuto contro i nemici della loro salu-

te.

te. Di quì sono usciti tanti martiri, tanti grandi Vescovi, tanti solitarj, tanti generosi atleti, che han parlato, hanno scritto, han patito in difesa della verità della fede, e per la dilatazione del regno di G. C. Quindi resta adempiuta la profezia, la quale dice, che Manasse *sarà grande e capo d'un popolo; ma che Effraim suo fratello, il quale è più giovine, sarà di lui più grande, e che la sua posterità sarà la pienezza delle nazioni.*

13. (*Per soprappiù de' tuoi fratelli io dono a te quella porzione di terreno da me tolto di mano all' Amorreo colla mia spada, e col mio arco.*) Vcd. e 20. Era questo un fondo vicino a Sichen, che Giacobbe avea compero dai figliuoli di Emor. Essendo stato poscia obbligato ad allontanarsi, gli Amorrei in sua assenza se n'erano impadroniti. Ma esso li discacciò colle armi, di modo che questo fondo gli apparteneva a doppio titolo, e come acquisto, e come conquista. Per tal ragione doveva essere ripartito fra tutti i fratelli, ovvero possedendolo un solo, questi dovea pagarne agli altri il valore. Ma Giacobbe lo dà a Giuseppe per una distinzione particolare. Quivi furono sotterrate le sue ossa dopo l'ingresso nella terra promessa. Questa è quella *eredità*, di cui parla S. Giovanni, *che Giacobbe avea lasciata al suo figlio Giuseppe*, in cui era situato il pozzo, chiamato *il pozzo di Giacobbe*, vicino al quale Gesù Cristo parlò alla Samaritana. Gio. 4. 5.

CAPITOLO XXXVI.

Ultime parole di Giacobbe ai suoi figliuoli. Egli predice il tempo della venuta del Messia. Sua morte, e sua sepoltura. Giuseppe incoraggisce i suoi fratelli, i quali temevano il di lui risentimento. Egli muore dopo d'aver ordinato, che le sue ossa trasportate fossero nella terra di Canaam. Gen. 49. e 50.

Anni del Mondo 2315.

1. Passate queste cose chiamò Giacobbe i suoi figliuoli, e disse loro: Radunatevi; io vi manifesterò ciò, che deve succedervi nel decorso de' tempi. Radunatevi, ed ascoltate, o figliuoli di Giacobbe, ascoltate Israele vostro padre. Egli primieramente indrizzò le sue parole a Ruben suo primogenito, e poscia a ciascheduno degli altri secondo l'ordine della lor nascita. Ecco ciò, ch' ei disse a Ruben: Ruben mio primogenito, mia fortezza, e principal mia ricchezza, tu esser dovevi il più favorito ne' doni, e il maggior nell'autorità. (Ma) tu ti sei diffuso e disperso come l' acqua. Non sia perciò, che tu cresca, poichè ascendesti sul letto di tuo padre, e contaminasti il suo talamo.

2. Indi rivolgendosi a Simeone e a Levi, disse: Simeone e Levi son fratelli; le loro spade sono armi d' iniquità. A Dio non piaccia, che l' anima mia prenda veruna parte ne' loro consigli, e che la mia gloria sia offuscata unendomi con essi; poichè hanno segnalato il lor furore con molti omicidj, e la lor collera colla rovina d' una città. Sia il lor furore maledetto, poichè è ostinato; e la lor collera sia in esecrazione, poichè è dura e inflessibile.

3. A Guida suo quarto figlio disse queste notabili parole: lo scettro non uscirà da Guida, e l'autorità del governo non sarà tolta a'suoi discendenti, fintantochè non venga *quegli, che deve esser mandato:* egli è desso, che sarà l' aspettazione delle genti.

4. Die-

4. Diede stessamente a ciascheduno de' suoi figliuoli una particolar benedizione; e ad essi tutti fece questo comando: Io me ne vado, (diss' egli per essere riunito al mio popolo: seppellitemi co' miei padri nella caverna del campo di Efron. Ivi sono stati seppelliti Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, ed ivi parimente ho seppellito Lia. Dopo d' aver terminato di dare ai suoi figliuoli queste commissioni, unì i suoi piedi sopra il suo letto, e fu riunito al suo popolo, dopo d' esser vissuto cento quarantasette anni.

5. Giuseppe gittossi sopra la faccia di suo padre, e lo baciò bagnandolo colle sue lagrime. Poscia lo fece imbalsamare. Tutto l' Egitto lo pianse pel corso di sessanta giorni. Il tempo del lutto essendo terminato, Giuseppe, accompagnato da' suoi fratelli, dai primi uffiziali della casa di Faraone, e da un gran numero di persone delle più considerabili del Regno, trasportò il corpo di suo padre nella terra di Canaam, ove fu riposto nel sepolcro di Abramo e d' Isacco. Tal fine ebbe questo Giusto ripieno di fede come i suoi padri, ed erede delle promesse medesime. Il Signore confermò nella sua persona l'alleanza fatta con Abramo e con Isacco, e versò sopra di lui le sue benedizioni. La Sapienza lo guidò per vie rette, allorchè fuggia la collera del suo fratello: ella li fece vedere il regno di Dio, li diede la cognizione delle cose future, lo arricchì delle sue fatiche, e gliene fece raccorre il frutto: essa lo soccorse contro coloro, che volevano opprimerlo colla fraude, lo protesse contro de' suoi nemici, lo difese da' seduttori; ed essa lo impiegò in una fiera pugna, acciocchè restasse vittorioso, e che sapesse, che la Sapienza è più potente di qualsisia cosa. Egli morì nella fede di Abramo e d' Isacco, senza aver ricevuto, come ad essi avvenne, i beni, che Iddio avea loro promessi: ma codesti santi li vedevano, e li salutavano di lontano, e confessavano d'essere forestieri e viaggiatori sopra

Ebr. 11. 10. Eccl. 44. 25. Sap. 10. 10. 21.

Ebr. 11. 13.

la terra; con ciò mostrando, che cercavano la loro patria, non già quella da cui erano usciti, e dove avrebber potuto ritornare volendo, ma bensì un'altra assai migliore, ch'è il cielo: e per questo appunto Iddio, che avea lor preparato una città (eterna), si compiacque di prendere egli stesso il nome di Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe.

6. I fratelli di Giuseppe vedendo morto il lor padre, temettero, che Giuseppe non volesse finalmente vendicarsi de' mali trattamenti da essi ricevuti per l'addietro. Deputarono dunque verso di lui, chi gli dicesse: Il padre tuo prima di morire ci ha dato quest' ordine: Dite a Giuseppe da parte mia queste parole: Io ti prego a porre in dimenticanza il delitto de' tuoi fratelli, e il male ch'essi ti han fatto. Concedi dunque, se ti piace, a' servi del Dio di tuo padre il perdono d'un sì enorme delitto. Giuseppe udendo queste parole non puote ritener le sue lagrime; e allorchè i suoi fratelli vennero a prostrarsi dinanzi a lui a dirgli: Noi siamo tuoi schiavi; egli rispose loro: Non temete: pretenderei io forse di mettermi in luogo di Dio? E' vero, che aveste avuto intenzione di nuocermi; ma Dio cambiò questo male in bene, affine di esaltarmi, come vedete, e di salvar molti popoli. Non temete dunque: io alimenterò così voi, come i vostri figli. Egli così li consolò, parlando loro con molta bontà e mansuetudine.

7. Visse Giuseppe cento e dieci anni. Vide i figli di Effraim fino alla terza generazione; e i nipoti di Manasse furono allevati sulle sue ginocchia. Essendo in punto di morire, e ripieno d'una fermissima fede nelle promesse di Dio, disse a'suoi fratelli: Io sono per morire; assicuratevi, che Iddio vi visiterà, e che da questa terra passar vi farà in quella, ch'egli ha promesso con giuramento ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe. Iddio vi visiterà certamente: trasportate allora con voi le ossa mie fuori di questa terra. E ciò fece loro promettere con giuramento. Egli

Ebr. 11. 22.

po-

poscia morì, e il di lui corpo fu imbalsamato, e posto in una bara in Egitto. Codesto uomo giusto era nato per essere il principe e il governatore de' suoi fratelli, l'appoggio della sua famiglia, e il protettor del suo popolo. La Sapienza non lo abbandonò, allorchè fu venduto: essa lo preservò dal peccato: essa con lui discese nella carcere, e non lo abbandonò nelle catene, finchè li pose in mano lo scettro reale, e lo fece padrone di coloro, che tanto ingiustamente trattato l'avevano. Essa convinse di menzogna coloro, che lo avevano disonorato, e lo innalzò ad una gloria eterna. Le di lui ossa furono esattamente conservate, e dopo la di lui morte profetizzarono.

An. del Mondo 2369.

Eccl. 49. 17.

Sap. 10. 13.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

8. (*Lo scettro non uscirà da Giuda, e l'autorità del governo non sarà tolta a' suoi discendenti, finchè venga quegli, che deve esser mandato; ed egli sarà l'aspettazione delle genti.*) Queste parole di Giacobbe sono una predizione della venuta del Messia. Aveva Iddio promesso ad Adamo, subito dopo il di lui peccato, di mandargli un Salvatore. Egli avea scelto Abramo come il ceppo, d'onde uscir dovea questo Salvatore, nel quale dovean esser benedette le nazioni tutte della terra. Quivi Giacobbe, erede di questa gran promessa, parlando per impulso dello spirito di Dio contrassegna quello che fra i suoi dodeci figliuoli darà la nascita al Messia; e fissa in modo preciso il tempo della sua venuta. Spieghiamo primieramente i termini di questa importantissima profezia. In appresso noi ne vedremo l'adempimento.

9. (*Lo scettro.*) La parola Ebrea, che corrisponde a *scettro*, significa un bastone di comando; e la Scrittura suole impiegarlo per esprimere la potestà regale non solamente, ma generalmente qualunque preminenza, che seco porti autorità.

10. (*L' autorità del governo* .) La parola Ebrea, significa egualmente Capo, Legislatore, Magistrato.

11. (*Quegli, ch' esser deve mandato*.) In Ebreo *Siloh*. Questo vocabolo esprime il Messia, che Dio doveva inviare sopra la terra per salvezza dell' uman genere. Molti altri sono stati mandati da Dio agli uomini. Ma il Messia è l'Inviato da Dio per eccellenza. Tutti gli antichi Ebrei hanno interpretato a questo modo lu parola *Siloh*. Ella è la stessa che *Siloe*, di cui S. Giovanni determina la significazione in un modo per noi decesivo. Imperciocchè dopo d'aver detto, che Gesù ordinò al cieco nato, d'andare a lavarsi nella piscina di *Siloe*, immediatamente soggiunge, *Questa parola significa Inviato*; acciocchè comprendiamo, che non a caso, ma per una secreta disposizione della providenza era stato dato cotesto nome ad una piscina, le di cui acque doveano un giorno ricevere dall' *Inviato* di Dio la facoltà di guarire un cieco nato.

Gio. 9. 7.

12. Di fatto questo carattere d' *Inviato* di Dio, come soprattutto apparisce dal Vangelo di S. Giovanni, è quello, col quale maggiormente si è compiaciuto G. C. di farsi conoscere, e di manifestarsi agli Ebrei. Giovanni Battista di lui parlando a' suoi discepoli con questo nome lo caratterizza. „ Quello, „ che Iddio ha mandato, altro non dice che la pa„ rola di Dio. " Se Gesù Cristo fa de' miracoli, ei non li fa se non per provare d'esser mandato da Dio. „ Le opre, ch' io faccio, rendono di me questa te„ stimonianza, che il Padre è quello, che mi ha „ mandato. " E l'orazione, ch' egli fa a Dio suo Padre, prima di risuscitar Lazaro, dà chiaramente a dividere, che il miracolo, ch'egli è per operare, è fatto a riflesso del numeroso popolo, che lo circonda; „ acciocchè (disse) credano, che voi siete quel„ lo, che mi ha mandato. " Egli prova agli Ebrei il diritto, che ha di prendere la qualità di Figliuol

Gio. 3. 34.

Gio. 5. 36.

Gio. 11. 42.

di

di Dio, poich'egli è quello, " che Iddio ha santifi-
" cato, e che ha mandato al mondo". Egli final- Gio.10. 36.
mente dichiara, che la vita eterna consiste in cono-
scere il Padre, il quale " solo è il vero Dio, e G. C.
" da lui mandato". Da ciò chiaramente si vede Gio.17.3
che una espressione così particolare tante volte ri-
petuta non può essere se non per condurci alla pro-
fezia di Giacobbe, in cui essa trovasi, e per renderci
attenti alle circostanze, che ne dimostran l'adempimento

13. (*Egli sarà l'aspettazione delle genti*;) perchè le
nazioni chederanno e spereranno in lui per la pre-
dicazione dell'Evangelio. Le parole del testo Ebreo
significano: *La moltitudine delle nazioni sarà sua*;
ovvero *le nazioni correranno a lui in folla*. In qua-
lunque modo si voglia intenderla, chiaro è, che
questo ancora è un carattere proprio del Messia.

14. La profezia di Giacobbe comprende dunque tre
punti essenziali. Il primo, che la tribù di Giuda,
fintanto ch'ella sussisterà, avrà la preminenza e l'au-
torità sopra tutte le altre tribù. Il secondo, ch'ella
sussisterà, e che per un privilegio, che non avranno
le altre tribù, formerà un corpo di Repubblica go-
vernato dalle sue leggi, e diretto da' suoi magistrati,
fino a che venga, o sia venuto il Messia. Il terzo,
ch'è una conseguenza dal secondo: Che al tempo del
Messia, codesta tribù perderà tutta la sua autorità,
e che allora si formerà un nuovo regno, non d'un
solo popolo, ma di tutte le nazioni, delle quali il
Messia deve essere il capo e la speranza. Ciaschedu-
no di questi tre punti ha avuto il suo adempimento.

15. I. La tribù di Giuda fin dalla sua prima ori-
gine, sempr'ebbe il primo luogo fra tutte le altre.
Ella è nominata sempre la prima, allorchè trattasi di
qualche preferenza e di qualche onore. Ella offre la Num. 7. 12.
prima i suoi doni al Signore. Ella tiene il suo luo- Num. 2. 3.
go assegnato alla parte orientale del campo e dirim-
petto all'ingresso del Tabernacolo. E dopo la mor-
te di Giosuè il popolo avendo consultato Dio per sa-

pere, chi dovesse marciare alla loro testa contro i Cananei: ebbero in risposta, che dovea esser Giuda. Finalmente l' autorità regale fu concessa a questa tribù nella persona di Davidde, e de' suoi discendenti.

Giud. 1. 1. 2.

16. II. Le dieci tribù essendosi separate, la tribù di Giuda con quella di Beniamino aderì alla casa di Davidde, e formò da se sola un regno chiamato regno di Giuda, che si mantenne con isplendore contro la potenza dei Re d' Israello. Le tribù scismatiche essendo state disperse in varie provincie dai Re d' Assiria, più non formarono un corpo visibile di repubblica. Ma quella di Giuda sussistè, e si mantenne ancora nel tempo della cattività di Babilonia. Conciossiachè una parte dimorava nella Giudea, e l' altra, che unita era in Babilonia e ne' luoghi vicini, conservava sopra de' suoi la podestà di vita e di morte, come ne fa fede la storia di Susanna. Gli uomini illustri, che fra essa vivevano, come un Daniele e i suoi tre amici, un Ezechiele Profeta, ed alcuni altri, la facevano venerare e stimare assai fra i Babilonesi. Quivi ella aveva seco uno de' suoi Re, che il successore di Nabuccodonosor faceva mangiare alla sua tavola istessa, e ch' egli elevò sopra tutti i Principi, ch' erano alla sua corte. E allorchè Ciro ebbe renduta la libertà a quei popolo schiavo in Babilonia, essa tribù ritornò in corpo sotto la condotta di Zorobabele principe della casa di Davidde nell' antica sua eredità, nella quale non avea Iddio permesso, che i Re di Babilonia inviassero colonie straniere, come ne aveano mandate i Re d' Assiria nel paese delle dieci tribù esiliate.

D.av.13. — 3. dei Re 25. 27. — 1. Esd.

17. Allora la tribù di Giuda fu più che mai celebre e dominante. Essa aveva i suoi magistrati, i suoi capi, e viveva secondo le sue leggi. Gli avanzi delle altre tribù si unirono sotto de' suoi stendardi, e con essa formarono un solo corpo di stato, che dalla tribù di Giuda prese il nome comune di *Giudei*.

18. III.

18. III. La potenza Romana, cui non v'era più resistenza, assoggettò questo popolo, gli tolse la prerogativa d'eleggersi i suoi capi, e diedegli per Rei Erode straniero e Idumeo. Verso il fine del di lu regno venne G. C. al mondo. Da quel tempo in poi lo stato degli Ebrei andò sempre più declinando. Al tempo della morte di G. C. erano governati da un Magistrato Romano, e privi del diritto di vita e di morte. Finalmente le frequenti loro ribellioni e le intestine lor divisioni trassero sopra di essi le armi Romane. Gerusalemme fu presa e saccheggiata, il Tempio incendiato, e tutto il paese desolato da Tito figlio dell' Imperator Vespasiano. Il giogo di quegl' infelici vieppiù si aggravò sotto l' imperio d'Adriano, e tutti furono esiliati dalla Giudea sotto le pene più rigorose. La tribù di Giuda fu ridotta alla stessa condizione delle altre, dispersa, e smembrata com' esse, senza più aver nè autorità, nè giurisdizione; e senza più dare nè capo, nè magistrato, nè a se medesima, nè al rimanente del popolo.

Gio. 18. 31.

19. Nel medesimo tempo di così orribili calamità l'Evangelio di G.C. faceva maravigliosi progressi per ogni parte. I popoli mossi dai miracoli de' suoi discepoli rinunziavano alle antiche loro superstizioni, abbracciavano la fede e la pratica della sua dottrina, ed in folla ad esso accorrevano come a loro unica speranza; e di questa innumerabile moltitudine di fedeli formavasi il regno spiritual del Messia, al qual è promessa l' eternità.

20. L' indurato e cieco Ebreo è l'unico, che qui apertamente non veda l'intero e perfetto adempimento della profezia di Giacobbe. E come mai questo popolo può egli ancora aspettare il Messia, poichè lo stato medesimo, in cui da più di millesettecento anni in quà egli si giace, confrontato con questa profezia, rende una sì luminosa testimonianza; che il Messia è già venuto, e che altri non può es-

sere che quel Gesù, ch' essi hanno avuto la sciagura di non conoscere e di rinunziare.

21. (*Fece a tutti coloro questo comando...... Seppellitemi coi miei padri.*) Ciò che solo a Giuseppe egli avea raccomandato in particolare, ora a tutti lo ordina, acciocchè non vi fosse fra loro, chi tacciasse Giuseppe d'oprare di suo capriccio; e acciocchè un ordine sì preciso dato da un padre moribondo imprimesse maggiormente nel cuore de' figliuoli la fede delle promesse.

22. (*Egli raccolse, e unì i suoi piedi sopra il suo letto.* V' è molta apparenza, che Giacobbe abbia parlato assiso da una parte del suo letto co' piedi a terra. Avendo finito il suo ragionamento rimise i suoi piedi sul letto per coricarsi, e mettendosi in positura d'un uomo, che stà per addormentarsi, spirò.

Spieg. della Gen. Tom. 5.

23. (*La sapienza lo condusse per vie rette ec.*) L'eterna Sapienza fu sempre la sua guida e il suo lume. Essa lo prese per la mano, *allorchè egli fuggiva la collera di suo fratello*, e non permise, che per prevenirne gli effetti si allontanasse dalle *vie rette* della giustizia. Essa gli aperse il cielo, *ove Iddio regna*, e col simbolo misterioso della scala *lo illuminò colla scienza delle cose sante*, scoprendogli sotto immagini sensibili ciò, che invisibilmente si passa nel santuario di Dio per la protezione de' suoi servi. *Essa diede alle sue fatiche un successo* prodigioso, malgrado la perversa bontà di Labano, che un sordido interesse fatto avea *suo nemico*. Essa rendette inutili *le insidie e gli artifizj* di quell' ingiusto suocero, e lo difese dalle di lui violenze. Finalmente per confortarlo contro il timor del risentimento di suo fratello, *lo impegnò essa in un' ardua pugna* coll' Angelo, e rendettelo *vittorioso*, *acciocchè sapesse*, che essendo sotto la protezione *della divina sapienza più potente di qualsisia cosa*, non avea che temere dalla parte degli uomini.

24. (*Egli morì nella fede come Abramo ed Isacco,* sen-

senza ricevere, come ad essi avvenne, i beni, che Iddio avea loro permesso.) Codesti santi Patriarchi morirono senza giungere al possesso della terra promessa, destinata solamente ai lor discendenti. Niente essi quì in terra non possedettero a tenor della fede loro, che niente di terrestre ad essi non prometteva. Non recò loro sorpresa il vedersi l' un dopo l'altro morire, senza mai ravvisare in così lungo spazio di tempo apparenza veruna d' esecuzione delle promesse di Dio, e senza che esteriormente apparisse, che fossero in conto alcuno distinti dal rimanente degli uomini. Non erano nè più potenti, nè più ricchi, nè più privilegiati d' essi. Erano soggetti alle comuni miserie, alla carestia, alle perdite, ai mali trattamenti dei lor nemici, e alla necessità d' involarsi alla loro collera colla fuga. Tutte queste cose non isconcertavano la loro fede, perchè essa appunto loro insegnava, che i beni veri e sodi, che lor prometteva, non riguardavano questa vita; che bisognava all' opposto lasciarla per andare a prender di quegli il possesso. Siccome la loro fede glieli faceva vedere in cielo, colà perciò tutti concentravano i lor desiderj. Nauseati della terra, dove non trovavan nulla di meritevole dei loro affetti, indifferenti a tutte le vicende, che in essa occorrono, tenevano incessantemente gli occhi e il cuore rivolti verso quella eredità celeste. Ivi era il centro, a cui miravano tutti i loro andamenti, le lor pretese, le lor tendenze, e le loro sollecitudini.

25. (*Ma questi santi le vedevano, e le salutavano di lontano.*) I beni della terra di Canaam, oggetto immediato delle promesse, non li riguardavano punto; e i lor discendenti non dovean possederli se non lungissimo tempo dopo la loro morte. Le ricchezze medesime dell' eternità, figurate in questi beni terrestri, le quali esser dovevano la lor ricompensa, esposte non eran per anche agli occhi della lor fede se non di lontano, e in una immensa distanza. Separati ne

era-

erano dalla lunghezza della lor vita, e dalle dilazioni della nascita del Salvatore, che metterneli doveva in possesso. Per anticiparne in qualche modo il godimento, per mantenere un vicendevol commercio cogli Angeli, che sono la Chiesa de' primogeniti e gli antichi abitatori di quella celeste città, li salutavano di lontano, come le persone, che sono in mare, salutano gli amici, che vedono sul lido, o nel porto; e non potendo ancora per l'intervallo, che li separavano, dimostrare ad essi la loro allegrezza con parole, si sforzavano di farsi almeno intendere con gesti e segni, e di far comprendere colla maggior vivacità, che potevano, quali fossero i lor sentimenti, come si consideravano d'una stessa patria, e sospiravano al lor soggiorno, come tendevano verso d'essi con tutta la veemenza dei lor desiderj, e che la vista di quel porto, in cui speravano di raggiungerli era l'unico lor conforto nella lunghezza del loro esilio, e ne' disagi del la lor navigazione. Conciossiachè altamente *dichiaravano*, come di Giacobbe abbiamo veduto in particolare, che si consideravano *sopra la terra* quai *pellegrini e forestieri*, e che altra patria non cercavano se non il cielo. E perciò *si compiacque Iddio esser chiamato il lor Dio*. Siccome lui solamente hanno desiderato ed amato, e in lui solamente hanno sperato; così Dio non ricusa, anzi si pregia quasi di portare il lor nome. Egli si dimentica, per così dire, tutti i suoi titoli di maestà e di gloria per prender quello di *Dio d'Abramo*, di *Dio d'Isacco*, e di *Dio di Giacobbe*. Codesto nome di misericordia è quello, ch'è da lui preferito a tutti gli altri suoi nomi di grandezza, e sotto il quale si compiace d'esser conosciuto nel decorso ancora di tutti i secoli appresso.

26. (*Il padre tuo prima di morire ci ha dato quest' ordine: Dite a Giuseppe da mia parte queste parole. Io ti supplico di mettere in dimenticanza il delitto dei tuoi fratelli ec.*) Lungo tempo era scorso, dacchè questo delitto era già stato lor perdonato. Ciò non pertan-

tanto ancora sono in timore; implorando nuovamente la clemenza di Giuseppe; si umiliano fino a far una quasi pubblica confessione del loro misfatto; e per consiglio del loro padre danno questo nuovo segno di pentimento. Quanto più i giusti si avanzano nella giustizia, tanto più crescono nella umiltà, vieppiù conoscono gli antichi lor falli, e tremanti sopra il perdono, che han ottenuto, sono pronti a far tutto per maggiormente assicurarsene, e contro la pubblica confusione vengono fortificati da quella, onde sono internamente coperti. Il più sicuro segno del progresso nella virtù è il progresso in queste disposizioni. Esse devon crescere fino all' ultimo momento della vita: e il consiglio, che dà Giacobbe ai suoi figliuoli, è d'una gran conseguenza per tutti i peccatori penitenti.

27. (*Non temete.*) Giuseppe intenerito dall' umil preghiera de' suoi fratelli, non avea risposto ai lor mediatori se non colle lagrime. Ciò diede loro fiducia di venire essi medesimi a gittarsi a' suoi piedi, e protestargli, che troppo felici si riputerebbero, se anche gli annoverasse fra i suoi schiavi. Disposizione simile interamente a quella del figliuol prodigo, immagine de' veri penitenti. " Io non sono più degno „ d' esser chiamato vostro figliuolo: trattatemi come „ uno de' vostri mercenarj ". Con qual bontà Gesù Cristo riceve egli tutti coloro, che a lui vengono con cuore contrito e umiliato ad implorare la sua misericordia? Egli asciuga le loro lagrime; parla al loro cuore, e li conforta e solleva a proporzione, che si umiliano: e allorchè prostrati a' suoi piedi li chiedon per grazia d' essere annoverati soltanto fra i suoi servi e i suoi schiavi, ei li riceve come suoi fratelli, e restituisce loro l' augusta qualità di figliuoli di Dio.

28. (*Pretenderei fors'io di mettermi in luogo di Dio?* Questo è il senso del testo Ebreo. La Volgata porta: *Possiam noi resistere alla volontà di Dio?*) Gli ingiusti trattamenti dei fratelli di Giuseppe verso di lui erano nell'ordine de' consigli di Dio. Il conser-

varne risentimento sarebbe ſtato un ribellarſi contro la sua volontà sempre giuſta e santa: sarebbe ſtato un metterſi in luogo suo, ed usurparſi la sua autorità: sarebbe ſtato finalmente un condannare la sua providenza, che avea fatta servire la loro colpa all'esecuzione de' suoi disegni. Fate, o mio Dio, a me ben intendere queſta verità, e che eſſa reprima i lamenti e le mormorazioni, i movimenti d' odio, e i deſiderj di vendetta, che nel mio cuore ſi deſtano contro gli uomini, allorchè da eſſi mi vien fatta qualche ingiuſtizia. Fatemi eſſere invece tutto compaſſione per eſſi, a proporzione che più ingiuſti diventano verso di me; e invece d'attribuire alla lor malizia, o alle loro ingiuſte prevenzioni i mali, che mi vengono da eſſi suscitati, fate, che in quelli io non veda se non gli ordini sempre adorabili della voſtra providenza; conoscendo, o Signore, che voi ſiete quegli, che con suprema autorità regolate tutti gli avvenimenti; che la mala volontà delle creature è da se medeſima impotente, e che eſſa non può avere effetto alcuno eſtrinseco fuor di quello, che a voi piace, che abbia secondo i voſtri eterni disegni per caſtigare gli uni, provare gli altri, e far misericordia a chi vi piace.

29. (*E' vero, che avete avuto intenzione di nuocermi ec.*) Queſte parole sono ſtate spiegate nelle Rifleſſioni sopra il Cap. 33.

30. (*I nipoti di Manaſſe furono allevati sulle di lui ginocchia*,) Espreſſione tenera, che ſignifica, che Giuseppe vide con somma gioja la nascita de' suoi nipoti e pronipoti, che gli accarezzò, li tenne sulle sue ginocchia, li risguardò come suoi proprj figlioli, e che benediſſe Iddio della moltiplicazione della sua famiglia.

31. (*Ripieno d'una ferma fede nelle promeſſe di Dio, diſſe a' suoi fratelli: Io sono per morire; aſſicuratevi, che Iddio vi viſiterà, e che vi farà uscire da queſta terra ec. Trasportate allora con voi le mie oſſa.*)

La

La fede ha qualche cosa di più maraviglioso in Giuseppe che ne' suoi padri. Non avea Iddio diretto ad esso personalmente le promesse, come avea fatto con Abramo, non gliele avea reiterate, come aveva fatto sovente parlando egli stesso ad Isacco e a Giacobbe. Giuseppe gli avea veduti morire, senza che niente fosse stato adempiuto di ciò, ch' era loro stato promesso; e dopo la lor morte, tanto più lontana e fuor d' ogni apparenza se ne mostrava l' esecuzione. Teneva Iddio da lungo tempo un profondo silenzio, più non si manifestava a veruno dei discendenti di codesti Patriarchi; non dava alcun segno nè sicurezza alcuna, ch' egli ancora ad essi pensasse. Dall' altro canto Giuseppe era stato involato ancor fanciullo dalla terra di Canaam: perciò non dovea egli aver verun affetto per un paese a lui quasi ignoto, nel quale era stato maltrattato, odiato, ed ove la sua famiglia niente non possedeva. L' Egitto dovea essere divenuto la sua patria, e avergli fatto dimenticare colle sue delizie, e colle sue grandezze qualunque altro stabilimento per la sua famiglia. Ma avendo diligentemente conservati i semi della fede sparsi da' suoi padri nel suo cuore fin dalla più tenera sua giovinezza, egli supera tutti gli ostacoli; e contando per un nulla tutti questi passaggieri vantaggi, non ad altro è inteso se non alla terra promessa a' suoi maggiori, avvegnachè l' esecuzione della promessa sembri più che mai lontana e difficile. Egli parla morendo della uscita degl' Israeliti dall' Egitto, come d' un avvenimento sicurissimo; ed ordina, che siano con essi trasferite le sue ossa.

32. (*Le sue ossa furono esattamente conservate, e dopo la di lui morte profetizzarono.*) Giaccobbe, affin di mantener fermi e costanti nella fede i suoi discendenti, esatto aveva, che subito dopo la sua morte li fosse data sepoltura nella tomba de' suoi padri, ai quali le promesse erano state fatte prima di lui. Giuseppe guidato dalle stesse mire, e quasi incaricato d' assicu-

rar l'esecuzione delle promesse non volle esser seppellito, se non dopo che la sua famiglia avesse preso possesso della terra promessa. La grotta, in cui riposavano Abramo, Isacco, Giacobbe, era come l'archivio depositario de' titoli originali della promessa divina e della eredità d'Israele; e le ossa di Giuseppe rinchiuse in una bara, ed esposte alla vista d'ognuno erano una profezia permanente, e sempre parlante, la quale annunziava ai figliuoli d'Israele il loro ritorno alla terra di Canaam, e ripeteva loro ciò, che prima di morire avea loro detto. *Afficuratevi, che Iddio vi visiterà, e che da questa terra passar vi farà in quella da lui con giuramento promessa ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe*. La sperienza, che essi avevano dall'esatto adempimento di quanto egli avea predetto nel corso della sua vita, li facea certi di quello ancora delle ultime sue parole: e nelle afflizioni, che si tennero esercitati dappoi, bastava loro il gittare lo sguardo sopra i preziosi avanzi, che avevano in deposito in mezzo d'essi per consolarsi colla sicurezza, che i loro mali presto finirebbero, e che finalmente entrerebbero nel desiderato riposo.

33. Ma codesto riposo, che trovar dovevano nel godimento de' beni della terra di Canaam, non era già il principale oggetto della profezia di Giuseppe. „ Per la fede Giuseppe in procinto di morire parlò „ della uscita de' suoi figliuoli d'Israele dall'Egitto, „ e ordinò, che di là trasportate fossero le sue ossa“. Codesto grand'uomo riguardava dunque la terra di Canaam coll'occhio medesimo, con cui riguardata l'aveano i suoi padri; e mentre pareva, che ad altro ei non pensasse che a stabilir solamente la sua famiglia nella fede delle promesse rispetto alla figura, egli medesimo non d'altro era occupato che della verità figurata; e desiderava, che i suoi fratelli comprendessero al par di lui, come eravi un'altra terra promessa assai diversa dalla terra di Canaam, la quale esser dovea l'oggetto della lor fede, e il termine de' lor desiderj.

34. Fa-

22. Fate, o Signore, che la mia fede al par di quella di codesti santi Patriarchi squarci que' veli, co' quali a voi è piaciuto di ricoprir nell'Antico Testamento i più profondi misterj e le verità più sublimi della religione. Queste verità e questi mister doveano per una secreta disposizione della providenza vostra restare celati al comune degli Ebrei. Ma dappoichè quello stesso spirito, che illustrava i Patriarchi e i Profeti, ci ha data per mezzo degli scritti de' vostri Apostoli la chiave di questi inestimabili tesori, quale sciagura per noi sarebbe, se trascurassimo d'arricchirvisi? Qual cecità sarebbe la nostra, se in un libro tanto santo e tanto luminoso, qual' è la Genesi, altro noi non vedessimo se non se ciò, che vi han veduto gli Ebrei carnali? Dateci, o mio Dio lo spirito di sapienza e di rivelazione, che c' introduca nel santuario delle vostre Scritture, e ce ne faccia penetrare il senso. Dateci quegli occhi illuminati del cuore, che ci scoprano la realità de' beni futuri, dove coloro, da' quali ricevuto abbiamo questi libri divini, altro non vedevano se non l'ombra e la figura. Fate, che le parole viventi e vivificanti, che G. C. partendosi da questa terra ci ha lasciate nel suo Vangelo, facciano sopra di noi riguardo all' eredità celeste una impressione assai più viva e durevole di quel, che facessero sopra i figliuoli d' Israele le ceneri inanimate di Giuseppe riguardo alla terra promessa. Risveglino codeste parole continuamente in noi la fede delle vostre promesse: stabiliscano la nostra speranza: infiammino i nostri desiderj; e in mezzo ancora alle agitazioni, e alle afflizioni della presente vita ci facciano trovar la consolazione e l'allegrezza dello Spirito Santo nell' aspettazione dell' eterno riposo, Amen.

Fine del Tomo Secondo.

TAVOLA GENERALE

Dell' Età del Mondo dalla Creazione sino a Gesù Cristo.

Tutto il tempo dalla Creazion del Mondo fino alla Nascita di G. C. si divide in sei Età.

La I. Età comincia dalla Creazione, e finisce al Diluvio, l'anno del Mondo 1656. Comprende 1656. anni.

La II. Età principia dal Diluvio l'anno 1656, e và sino alla Vocazione di Abramo l'auno 2803. Comprende 426. anni.

La III. Età incomincia dalla Vocazion di Abramo, l'anno 2083, sino all' Uscita dall'Egitto, l'anno 2513. Comprende 430. anni.

La IV. Età dall' Uscita dall'Egitto, l'anno 2513. fino alla Fondazione del Tempio di Salomone, l'anno 2292. Comprende 479. anni.

La V. Età dalla Fondazion del Tempio, l'anno 2992. fino alla Cattività di Babilonia, l'anno 3468. Contiene 476. anni.

La VI. Età dal Ritorno dalla Cattività, l'anno 3468. fino alla Nascita di G.C., l'anno 4000. Contiene 532. anni.

In questa guisa tutto il tempo scorso dalla Creazione sino alla nascita di G. C. è di 4000. anni.

Ma conviene osservare, che quando principiamo a contar gli anni da G. C., non incominciamo precisamente dell'anno del Mondo 4000, ch'è quello della sua nascita; il che è accaduto per un assai antico errore di calcolo, il quale non è stimato bene di correggere, dappoichè è stato conosciuto, per non confonder le date. Perlocchè siamo realmente nell' anno 1772. di G. C, sebbene contiamo l'anno 1777. Lo stante, che incomincia il quarto anno della nascita del Salvatore, noi appelliamo *Era Cristiana*, o *Era Volgare*. Avverto non pertanto il leggitore, che contiamo nella Tavola seguente gli anni avanti G. C. col rapporto a questo principio; e che per esempio l'anno 3000. avanti G. C. dinoterà l'anno 3000. avanti l'anno primo dell'Era Cristiana.

Il primo Volume del nostro *Compendio della Storia dell'Antico Testamento* racchiude la prima e la seconda Età del Mondo, e la maggior parte della terza Età,

TA-

TAVOLA CRONOLOGICA

Dei principali Avvenimenti contenuti in questo primo, e secondo volume.

I. ETA' DEL MONDO,

Che contiene 1656. anni.

Dalla Creazione fino al Diluvio.

Anni del Mondo 1 — Avanti G. C. 4004.

CAP. I. Creazione del Mondo in sei giorni.

I. Giorno. Il quale corrisponde alla Domenica. Iddio, dopo aver creata la materia del Cielo e della terra, crea la luce.

II. Giorno. Fa il firmamento, e separa le acque superiori, da quelle, che erano di sotto del firmamento.

III. Giorno. Raguna le acque in uno stesso luogo; e fa produrre alla terra ogni sorta di piante.

IV. Giorno. Iddio fa il Sole, la Luna, e le Stelle.

V. Giorno. Creazione de' pesci, e degli uccelli.

Anni di Adamo 1

VI. Giorno. Creazione degli animali terrestri, dell'Uomo e della Donna.

VII. Giorno. Consacrato dal riposo di Dio dopo la Creazione.

Anni del Mondo		Anni di Adamo	Avanti G. C.
2	CAP. II. Peccato e punizione di Adamo ed Eva.	2	4003
	CAP. III. Nascita di *Cain*, e poscia di *Abele*.		
	Abele ucciso da *Caino*.		
130	Nascita di *Set* dopo la morte di *Abele*.	130	3874
930	Muore *Adamo*.	030	3074
987	*Enoc* uno dei discendenti di *Set* in età di 305. anni è trasferito nel paradiso.		
1056	CAP. IV. Nascita di *Noè* dalla posterità di Set.	di Noè 1	2948
1536	Si corrompono i costumi degli uomini. Dio avverte Noè del diluvio.	480	2468
1556	Noè fabbrica l'Arca. Vi entra colla sua famiglia, e cogli animali ed uccelli d'ogni specie.		
	Iddio manda il Diluvio sopra la terra.	600	2348

II. ETA' DEL MONDO,

Che contiene 426. anni.

Dal Diluvio fino alla Vocazione di Abramo.

Anni del Mondo		Anni di Adamo	Avanti G. C.
1657	CAP. V. Il Diluvio dura un anno intero. Dappoichè è disseccata la terra, Noè per comando di Dio esce dall'Arca. Gli offre un sacrifizio, e Dio lo benedice con tutta la sua famiglia, e li promette di mai più non mandare il diluvio.	601	2347
	CAP. VI. Ubbriacchezza di Noè. Maledice *Cam* nella persona di Canaam suo figlio. *Sem*, e *Giafet* benedetti.		
3800	Torre di Babele: confusione dei lin-		2204

Anni del Mondo		Anni di Noè	Avanti G. C.
	linguaggi; e dispersione degli uomini per tutta la terra.		
2006	Morte di Noè in età di 950 anni.	950	1998
		di Abramo	
2008	CAP. VII. Abramo figliuolo di Tare, che discendeva da Sem, nasce due anni dopo la morte di Noè.	1	1996
2083	Iddio lo chiama, mentre dimorava in Ur. Parte da quella città con suo padre, e va ad Aran, dove muore Tare. Di là per comando di Dio passa nella terra di Canaam con Sara sua moglie, e Lot suo nipote.	75	1921
	III. ETA' DEL MONDO,		
	Che comprende 430. anni.		
	Dalla Vocazione di Abramo fino all' uscita dall' Egitto.		
	Abramo arriva nella Terra di Canaam.	75	1021
2084	La carestia l'obbliga ad andar in Egitto, donde fa poscia ritorno nella terra di Canaam.	76	2920
2091	CAP. IX. Egli va in soccorso di Lot, lo libera con tutti gli altri prigionieri, ed è benedetto da Melchisedecco.	83	1915
2093	CAP. XI. Abramo ad istanza di Sara sposa Agar.	85	1911
2094	Nascita d' *Ismaele*.	86	1910
2107	CAP. XII. Iddio comanda ad Abramo la Circoncisione; e li promette un figlio, che gli nascerà da Sara.	99	1897
	Li vien rinnovata la promessa poco tempo dopo da tre Angeli.		
	CAP. XIII. Rovina di Sodoma, e Lot liberato.		

Anni del Mondo		Anni di Abramo	Avanti G. C.
1108	CAP. XV. Nascita d'*Isacco*, che Sarà diede alla luce in età di 90. anni.	100	1896
2113	Ismaele con Agar è discacciato dalla casa di Abramo.	105	1891
2145	CAP. XVI. Abramo per ubbidir a Dio è pronto ad immolar Isacco. Morte di Sara in età di 127. anni.	137	1859
2148	CAP. XVII. Isacco tre anni dopo sposa *Rebecca*, essendo in età di 40. anni.	140	1856
2158	*Sem* figliuolo di Noè muore in età di 600. anni.	150	1846
2168	CAP. XVIII. e XIX. Passano 20. anni, senza che Isacco abbia figliuoli. Finalmente Rebecca partorisce due gemelli, *Giacobbe*, ed *Esaù*. Isacco allora avea 60. anni.	160	1836
2183	Morte di *Abramo* in età di 175. anni.	175	1821
		Anni d'Isacco	
	Esaù vende a Giacobbe il diritto della sua primogenitura.	137	1759
2245	CAP. XX. Giacobbe riceve la benedizione paterna destinata ad Esaù.		
	CAP. XXI. E' costretto a ritirarsi: và ad Aran in Mesopotamia appresso Labano suo Zio.	Anni di Giacobbe 77	1752
2252	CAP. XXII. Egli sposa *Lia* e *Rachele* dopo aver servito Labano sett'anni.	84	
2259	Serve Labano altri sett'anni; in fine de' quali nasce *Giuseppe*.	91	1745
2265	CAP. XXIII. Dopo d'esser stato ancora altri sei anni al servigio di suo Zio, fa ritorno nel paese di Canaam.	97	1739

Anni del Mondo		Anni di Giacobbe	Avanti G. C.
	CAP. XXV. Rachele partorisce *Beniamino*, e muore.		
2275	CAP. XXVI. Giuseppe in età di	106	1729
2276	diciassette anni è venduto da' suoi fratelli, ed è condotto in Egitto.	108	1728
2286	CAP. XXVII. Dopo esser stato dieci anni al servigio di Putifare, vien messo in prigione.	118	1718
2288	CAP. XXV. Morte d' *Isacco* in età di 180. anni.	120	1716
2289	Giuseppe è cavato dalla prigione, ed innalzato a grandi onori, essendo in età di 30. anni. Da quel tempo s' incomincia a contar i sett' anni d'abbondanza.	121	1715
2298	CAP. XXXIV. Giacobbe dopo due anni di carestia passa in Egitto con tutta la sua famiglia.	130	1706
2315	CAP. XXXVI. *Giacobbe* muore diciassett' anni dopo il suo arrivo in Egitto, essendo in età di 147. anni.	147	1689
2369	Morte di Giuseppe in età di 110. anni.		1635

Fine della Tavola Cronologica.

TAVOLA GEOGRAFICA.

Delle Provincie, Città, Popoli, di cui si è parlato in questo Volume.

A

Ammoniti, Popoli discesi da Ammon figliuolo di Lot. Il paese, che abitavano era all' oriente della Tribù di Gad, e della Tribù di Manasse.

Aran, o *Caran*, ovvero *Cares*, Città della Mesopotamia sopra un fiume chiamato Cabur, o Cabras all' oriente dell' Eufrate.

Arbe, o *Cariat-Arbe*, e poscia Ebron, Città della Tribù di Giuda verso il mezzo. Ivi appresso era il campo e la caverna, che Abramo comperò per sotterrarvi Sara. Egli stesso vi fu sepolto, è appo di lui Isacco e Giacobbe.

Armenia, gran paese dell' Asia situato su l' Eufrate, il quale la divide in grande e piccola Armenia. La grande è all' oriente di questo fiume, e confina col Mar Caspio. La piccola è all' occidente, e s' estende fino al Ponto-Eusino. A mezzodì ella è conterminata colla Mesopotamia.

B

Babele, ovvero *Babilonia*, gran città sull'Eufrate nella Provincia nomata Caldea, o Babilonia.

Bersabea, città della Palestina, situata a mezzogiorno nella Tribù di Simeone.

Betel, città, per lo innanzi detta *Luza*, nella Tribù di Beniamino verso settentrione, all' occidente d'Ai.

D

Dotain, o *Dotan*, città nella tribù di Zabulon, situata verso settentrione, vicinissima al Lago di Genesaret, ovvero il Mar di Galilea. Così è collocata nelle Carte: ma v' ha forse qualche dubbio, che cotesta non sia quella, di cui si parla nella sto-

ſtoria di Giuseppe: Dotan dovea trovarſi quaſi sulla ſtrada, che da Galaad conduce in Egitto. Si può supporre, che vi foſſero due città di queſto nome.

E

E*don*. V. *Idumea*.

Efrata, chiamata poscia *Beteleme*, nella tribù di Giuda verso settentrione.

Egitto. Gran paese nell' Africa irrigato dal Nilo, che confina all' Oriente colla terra di Canaam e col Mar Roſſo; a settentrione col Mar Mediterraneo, il quale riceve il Nilo per mezzo di molte bocche: all' occidente colla Libia; a mezzodì coll' Etiopia. L' Egitto ſi divide in alto e baſſo. Il baſſo Egitto, ſituato più davvicino all' imboccatura del Nilo, è quello, di cui ordinariamente ſi parla nella Scrittura. Si andava dirittamente dalla terra di Canaam nell' Egitto.

Eliopoli, città del baſſo Egitto all' oriente del Nilo, un po di sopra alla punta del Delta, cioè a dire del luogo, in cui queſto fiume ſi divide in due braccia, che van vieppiù scoſtandoſi fino al mare, e formano queſta figura Δ, ch' è la delta de' Greci.

Eufrate. Fiume dell' Aſia, che ha la sua sorgente nella grand' Armenia. Egli scorre tra queſto paese e la piccola Armenia, e continua tra la Mesopotamia e la Siria; attraversa la Caldea, dove ſi unisce col Tigri, e và a scaricarſi nel Golfo Perſico.

G

G*alaad*, (Monti di Galaad) era una catena di monti, che conterminava all' oriente colla tribù di Gad, e colla metà della tribù di Manaſſe di là dal Giordano.

Gerrara. Città della Paleſtina, ſituata a mezzodì della tribù di Giuda.

Geſſen. Paese del baſſo Egitto, dove Giuseppe ſtabilì

la

la famiglia di Giacobbe. Era situata all' oriente appresso il Nillo. *Ramasses* n' era la città principale.

Giordano. Fiume della Terra Santa, la di cui sorgente è a piedi del Monte Libano. Egli scorre dà settentrione a mezzogiorno; attraversando il lago chiamato *le Acque di Merron*, passa il lago di Genesaret, ovvero Mar di Tiberiaide, e si scarica nel Mar Morto.

Gomorra. Città vicina a Sodoma, e consumata dal fuoco del cielo. Era situata dov' è oggidì il Mar Morto.

I

I*dumea*, o *Edon.* Paese montuoso, situato a mezzodì della terra di Canaam, abitato dai discendenti di Esaù.

Ismaeliti. Popoli discendenti da Ismaele figlio di Abramo e di Agar, i quali abitavano le tre Arabie, Deserta, Petrea, e Felice.

L

L*uza*, città, poscia appellata *Betel*, nella tribù di Beniamino, verso settentrione, all' occidente d' Ai.

M

M*adianiti.* Popoli dell' Arabia; discendenti da Man figlio di Abramo e di Cettura. Erano vicini e all' oriente de' Moabiti.

Mambre, valle, ovvero Querceto, appresso la città d' Ebron, o Cariat-Arbe, nella tribù di Giuda, verso il mezzodì.

Mesopotamia. Gran Provincia dell' Asia a mezzodì della gran Armenia. Ella è conterminata all' occidente dall' Eufrate, e all' oriente dal Tigri. Da questi ella trae la sua denominazione; imperciocchè

chè *Mesopotamia*, vuol dire, *paese situato fra due fiumi*.

Moabiti. Popoli dell'Arabia, discesi da Moab figlio di Lot. Abitavano quel paese, di cui la tribù di Ruben occupò poscia una parte.

Moria. Monte, dove Iddio comandò ad Abramo d'immolare suo figlio. Si divideva in parecchie colline, di cui le più note sono quelle, dove dappoi fu fabbricato il Tempio di Gerusalemme; il monte Sion, dov'era la fortezza di Davidde; e il Calvario, dov'è stato crocifisso Gesù Cristo.

N

N*inive*, gran Città dell'Assiria sopra il Tigri.

R

R*amasses*. Città del paese di Gessen nel basso Egitto, all'oriente del Nilo.

S

S*alem*. Vi sono state due città di questo nome. Una, in cui Melchisedecco era Re, detta poscia Gerusalemme, situata ai confini della tribù di Beniamino verso mezzodì. L'altra arpresso il Giordano nella metà della tribù di Manasse, la quale era all'oriente di quel fiume.

Segor o *Bala*, una delle cinque città peccatrici, che Iddio voleva far perire, ma che fu preservata alle preghiere di Lot. Ella è situata a mezzodì del Mar Morto.

Seir, ovvero Montagne di *Seir*. E' una catena di monti tra la tribù di Giuda e l'Idumea. Sotto questo nome si comprende anche l'Idumea stessa, essendo un paese assai montuoso.

Sen-

Sennaar, ovvero la *Pianura di Sennaar*. Paese situato sull' Eufrate al mezzogiorno della Mesopotamia. E' cosa probabile, che la *terra di Sennaar* altro non fosse, se non ciò che dappoi fu chiamato la Caldea, o Babilonia.

Sichen. Città della tribù di Efraim verso settentrione.

Soccot. Città nella tribù di Gad, situata sull' estremità orientale del Giordano. Questa è appunto quella, in cui Giacobbe si fermò al suo ritorno dalla Mesopotamia.

Soccot, altra città nella tribù di Giuda, prossima alla tribù di Simeone, appellata Soccot di Giuda.

Sodoma, la più riguardevole delle città, che furono incendiate dal fuoco del cielo, situata nel luogo dov' è ora il Mar Morto.

T

Terra, (ovvero paese) di *Canaam*, altrimenti detta la *Palestina*, o la *Terra Santa*, o la *Terra Promessa:* paese dapprincipio abbitato da' discendenti di Canaam, poscia dagl' Israeliti; il quale confina a settentrione colla Siria, a mezzodì coll'Idumea, all'oriente coll' Arabia, all'occidente col Mar Mediterraneo.

Torre della Greggia; in Latino *Turris Gregis*, nella tribù di Giuda a settentrione.

U

Ur. Città *dei Caldei*: Ella è nella Mesopotamia appresso il Tigri al di sopra di Ninive. La Scrittura la chiama *Ur dei Caldei*, poichè apparteneva a quei popoli. Alcuni credono, che sia nome d'un paese piuttostochè d' una città.

Fine della Tavola Geografica.